

**CAJO SILIO
ITALICO E IL SUO
POEMA STUDI DI
ONORATO OCCIONI**

Gaius Silius Italicus, Onorato
Occioni



B 14

5

58

EUROPEAN NATIONAL
STRATEGIC - FRANCE

CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

STUDI

di

ONORATO OCCIONI



PAGELLA

— 111 —

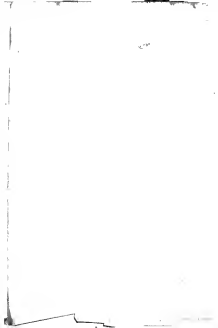
1912

B 14

5

58

ATLANTIC PACIFIC
OUTRAGE - 1970





CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

STUDI

DI

ONORATO OCCIONI



PADOVA

STAB. DI PIETRO FRASPERINI

1898

2. 14 5. 58

I.

ROMA A' TEMPI DI CAIO SILIO ITALICO.

Condizione morale, religiosa, civile. — Filosofia; letteratura. —
Qualità comuni agli scrittori romani del buon secolo, l'arte
dopo Augustus. — Poesia satirica, eloquenza, storia. — C.
Tacito.

Dal palazzo dei Cesari all'infima abitazione Roma nel primo secolo dell'impero ci mostra lo stato più lagrimevole a cui possa discendere l'umanità schiava e corrotta. I Romani ci si presentano non solo incapaci di levarsi all'altezza de' loro padri, ma sibbene ancora di sentire con qualche frutto la potenza delle tradizioni gloriose; così che se prima il loro nome valea grandezza e virtù, significò in appresso corruzione e miseria. Non più guerre che riaccescessero l'amore della gloria, la religione della patria; e gloria o patria parole vane, gioco di tiranni, come sempre accade quando sono per-

vertiti g'interdimenti, disonestate le anime. Vincitori di tanti popoli col vantaggio delle grandi conquiste si avevano appropriato i vici de' vinti; e le sterminate ricchezze, la mollezza, l'accidia, le scorse del debellato Oriente prepararono alla schiavitù i figli di Roma. Per tal modo il popolo, sconsueto e mano mano straggeando la propria forza, favoriva le astuzie di chi sorprende a dominarlo, ne affievoliva la tirannia, e fatto nella vita più brutto e più schiavo de' propri schiavi, piegava ogni dì più il collo ad aspettare dopo i tiranni di casa il piede de' barbari. I quali oramai non mancavano che di nome.

In quella Roma nella quale i padri sacrificavano alla santità della legge il sangue de' propri figli, ora è legge il capriccio del tiranno, che tutto fa o tutto cangia a talento, o suo o di meretrici, di cioci, di spie onde è piena la corte ¹⁾. Quindi la sete di sangue, gli occulti volenti a torpe vendetta di offese immaginate con arte ²⁾, la ingordigia di premi, l'avidità di potere, le usure violente, le sfrontate libidini, gli esempi tristissimi, gli uomini

¹⁾ Giustino, *Sat.* X.

²⁾ Seneca, *De irrulato reu.* 21.

più tristi degli esempi, i grandi rovina a' grandi, i vizi rovina di tutti ¹⁾. E poiché i più alti onori sono mercede di spionaggi, di mogli prostitute, d'infami commerci, gli arruffatori di cariche contendendosi il maggior vitupero, vendono l'anima, la famiglia, gli amici; e curanti del solo danaro, metton, sì, fuori anche queste, ma se ripigliano coll'armi alla mano. Così nella gran Capua del Tevere non havvi culto che per la sola ricchezza ²⁾; le legioni non sono più al servizio dello Stato, ma precolate da' grandi prestano mano a' più sordi delitti, e comperate da maggior somma uccidono all'indomane i padroni del giorno innanzi; tutte le classi de' cittadini divise dallo sprezzo reciproco, punite colla morte ne' patrizi il nome e le geste degli antenati ³⁾, ne' ricchi gli ereditati tesori, nelle madri affannose le lagrime ⁴⁾. Faciulle e faculli, quasi nati alla prostituzione accorrono alle scuole di danza fra i lacci già scossi, e l'eccezzo atteggiarsi delle donniccie più vili; gioventù studiosa di

¹⁾ Tacito, *Annali*, Lib. VI, 7.

²⁾ Giustino, *Stor.* VI, 474 e seg.

Quemque domus inter nec amicitias Destitutum Repetit.

³⁾ Tacito, *Annali*, III, 55.

⁴⁾ Tacito, *Annali*, Lib. VI, 18.

avere ricche d'infamia pubblicamente vendute ¹⁾,
 invecchiata fra lascivie e sbadigli nel fiore dell'età,
 giudici che brachi dormono ne' tribunali mentre i
 i testimoni dipengono, e poi sentenziano assen-
 nati e cascanti fra due vasi di vino greco ²⁾. Fra
 il terrore, la prostituzione e le morti il po-
 polo vive di gioco e di pane, autuma che ve-
 geta nel musco delle glorie passate ridotto a po-
 sticcio.

A tal modo l'edificio romano, bello sì grande
 per la forza e le virtù de' liberi cittadini, scosso
 dalle discordie di Silla e di Mario, di Cesare e di
 Pompeo, di Antonio e di Ottavia, cadeva a rovina
 per opera de' nepoti degenerati, della scuola de'
 vinti, e della frenesia crudele e bestiale fero-
 cia de' Cesari. Non è a dire che anco ne' giorni
 più miseri non viassero uomini veramente virtuosi;
 ma questi nulla potevano contro la migliore, sì
 per il loro numero, che per la qualità delle loro
 dottrine. La religione de' Romani, che unita alla
 ragione civile aveva un carattere politico nazionale,
 onde il concetto dello Stato e della sua salvezza
 trasfuso nel culto della divinità sorpassava le rela-

¹⁾ Tacito, *Annali*, XIV, c. 55.

²⁾ *Metastasi*.

zioni fra l'uomo e Dio, toglie l'idea dello Stato, restringendosi a cerimonie ed inutili riti ¹⁾.

Nè la filosofia chiamata a surrogare le credenze tra i pregiudizii o le sole poteri recare gran pro. Egli è vero che la scuola di Epicuro, che senza dubbio affrettava la caduta della repubblica, aveva caduto il campo alla stoica, la quale, tuttochè derivata come quella del Peripato, camminava una via affatto diversa. Qualche personaggio veramente eroico tra i suoi seguaci, con opere di grandezza e di singolare virtù guadagnò nell'andare de' secoli ammirazione somma a cotesta scuola, onde lo stesso Montesquieu ebbe a scrivere: «che se potesse non pensare per un momento d'esser cristiano, non si perirebbe a registrare fra le sventure dell'umanità la distruzione della setta di Zenone» ²⁾. E di fatto non v'ha certo chi non sentasi preso di venerazione d'intendi all'uomo che in tanta fragolezza di natura si fa campione della dignità umana, se trovare in sé, bastando a sé stesso, la propria felicità, vinco colla idea l'asprezza del dolore o si crea la voluttà del dolore, e maggiore de' beni e de' mali col sorriso sul labbro si fa seguire le vene, e versa filosofando

¹⁾ Vedi *Feuverte*.

²⁾ Vedi *Montesquieu*, *Projet de la peine de mort* Paris 1767.

sereno l'ultima guerra di sangue. Ma con tutta la nobiltà di sì rari campioni, i sacrifici della scuola stoica non portavano frutto. Il loro Dio, che a somiglianza del mistico nocello di Arabia nasce e muore, e rinasce dalle sue ceneri per morir nuovamente, confuso a volte col mondo, a volte col destino, serve alla necessità, inferiore all'uomo, come scrive Plinio, quanto è a libertà di morire, non era certo atto a destare ne' Romani l'amore di sé. E le virtù morali, apparissero pur sublimi in chi le esercitava, per loro natura tendevano a distruggere l'uomo, anzi che a migliorarlo. Lo stoico lo considerava non com'egli è, ma com'è l'immagine; non pensa ai legami che uniscono uomo ad uomo, ai mutui doveri, alle necessità dell'umana famiglia, al necessario movimento dell'animo; egli non corregge le passioni, ma le sveglia del cuore, e con esse distrugge la potenza che sente, quindi anco la potenza di amare il bene. Coll'orgoglio che lo esalta egli si fa un mondo di sé modesto, e sarebbe grande se non fosse inutile; la sua felicità è immaginaria; la sua libertà, inoperosa, non è più libertà; e' somiglia a una roccia sopra il corruccio inaccessibile di una montagna, insospugnabile sì, ma capace di un solo soldato.

I viati di Roma crescenti di rincontro alle vanità stanche sono la più bella prova della inefficacia di queste: e Tacito che ben sapeva apprezzarne il valore, se ricorda con lode particolare lo stoico Elvillo Prisco *) appunto perchè impiegando l'ingegno in filosofia, non era riuscito distolto come i più, va cercando nelle foreste selvagge della Germania la scuola efficace delle virtù, il seme dell'avvenire. Il pensiero che si presenta alla considerazione di que' tristi giorni si è questo, che così le moltitudini rotte, come i saggi, sebbene a modo diverso, tutti facevano a gara di distruggere; nel Velabro, nell'orgia, si sficcava ciò che v'ha di più nobile nell'uomo, ch'è quanto dir l'uomo; nella scuola del saggio si distruggeva il sentimento, l'azione, la vita.

Ciò posto gli è facile capire in quale stato potessero vivere le lettere di que' tempi. La letteratura è sempre pari al suo popolo, e la terribilissima condizione dei cittadini non poteva dare qualità meno trista alle opere d'arte. La poesia ancor ne' giorni migliori era stata educata come una pianta di serra. L'arte romana era arida grossa, come greca

*) Tacito, *Stor.* II, 5.

la teodicea e la cosmogonia; e però non vivendo di vita propria, fu suprema sua legge la legge d'imitazione. Il felice accordo dell'ideale colla realtà, ond'ebbero forma di vera poesia i canti orientali, gl'inni de' profeti, i reperti de' Greci, non era cosa de' Romani. Conquistatori del mondo reale non possedevano il mondo delle credenze e dell'idea, e l'opera del braccio la rincostruì sul lavoro del pensiero, come i fatti su la poesia.

Gli è per questo che ancor nell'età della maggior forza, quando il popolo pieno di sé abborre da ogni imitazione straniera, e intende necessariamente a rivelare sé stesso, i Romani furono Romani nella eloquenza legislatrice e nella storia, che vale a dire nelle arti per le quali la mente accalora l'azione e la guida. E sì profondamente sentivano questa qualità della propria natura, che non poca fatica durarono i Scipioni a universalizzare la savità delle lettere greche, e Catone, l'anima latina, fu tra' primi, secondo Plutarco, a voler bandir i maestri greci e i filosofi, tenendo lo stesso Socrate per sedizioso e churlero. Perciò la poesia latina, anzi che espressione della civiltà latina, rimase come il complemento che adorna la civiltà greca. Il solo Virgilio, tuttoché imitatore di Ome-

ro, ci segna nella sua opera la civiltà romana, in quanto la mette a riscontro colla greca rilevando colla guerra di Enea il legame che stringeva insieme Grecia ed Italia ¹⁾. Oltre di che ha tanta potenza di sentimento quell'anima di poeta, che produce miracolo di poesia pur là, dove il freddo critico ci potrebbe veder difetto. Virgilio imita e imitando avvin, trasfonde, fa suo; un certo che di grandezza latina, di nobiltà romana dà vita propria ed anima al poema che regge al paragone di qualunque più bella opera d'arte di Grecia e del mondo. Rimane però fermo, che per le ragioni sopraccennate l'essere originali in poesia fu vasto de' Greci. In quanto ai Romani, giova notare al nostro proposito a qual maniera d'arte

¹⁾ I critici Germani, i quali giudicando le cose nostre, esaltano le accente latine e le altre di essere imparziali, sono sempre i figli di Annibale che parlan di Roma ²⁾ non raggua dal più al meno nella poesia latina, che un gioco di versi. Ma questo per quanto gli autori latini abbiano un loro artefizio, con loro grazie, è al di là del vero, che ben sanno tante le anime innamorate del bello come Virgilio ed Orazio, e tante di altri, non si abbiano colpa se la bellezza de' loro versi non cerca di profonda nel cuore di chi d'altra parte tale trasfere nel disprezzare que' versi, nell'ammagliarli, richiederli, e gioiarli.

²⁾ Tutti lo gli, cit. Latino, Romano, Terentio.

si informasse, o meglio si dovesse informare la loro natura sotto l'impero de' Cesari.

Se Orazio sdegnoso del vizio universale di poetare, gridava a' suoi giorni contro il popolo che, mutato l'arviso de' padri intenti a serie opere di giustizia, di aiuti agli amici e alla patria, era solo posto dall'assillo de' carni, cede

*Prenditi il aris e fogli e padri austeri
Carnas e deitas carni 2)*

che sarebbe egli detto cent'anni più tardi, quando sotto Nerone l'arte de' versi diventò più che moda, follia? Il poeta non era mai stato in Roma come fu in Grecia il sacerdote, il maestro della nazione; allora poi imbrancato a una turba di verseggianti, diventò un mercisquato di dattili e di spondei. Senza dire della greggia infinta capitanata da Nerone, tronda di plausi comandati tutti per verso, leica di corruzione, trafficante di adulazioni villissime di noja e di schifo, per i migliori poeti e di miglior potenza noleggiavano la musa per qualunque arrostatore e per ogni uso. Il poeta, nato spettatore di tante vittime umane, alla morte di un

2) Epist. Lib. II, l. v. 198 e seg.

papagallo o di un cane ⁷⁾, alla vista di un albero prediletto al suo signore, s'ispira e canta. Gli è vero che la sua ispirazione è simile all'appetito forato da acchi amari, ma il canto non falla. I meriti del leone di Domiziano, i capelli del suo annoso son celebrati in poesia ⁸⁾ e così i pregi delle vesti, de' visi, la genealogia de' ricchi, e l'ultima glorie de' ricchi rifatti. *Giovane* ⁹⁾ la la pittura più viva di que' pastuzzi, tenuti allora per erici di miglior conto che Orazio e Catullo. Il gusto era corrotto, e Quintiliano che tra la moltitudine questa giudica saggiamente dell'arte e ammonstra suo figlio, è chiamato dall'Herder nave senza vento, o a ragione, che i precetti per soni quando il gusto è perduto, sono come il sole e l'acqua sopra una pianta morta. Devera parer ben grossa la semplicità di Virgilio e di Orazio a que' verseggiatori da tristo, i quali guardavano alla grandezza più per rispetto di posi e misura che di virtù e di pensiero, ed empivano di frasi bisbeticamente sonanti il vuoto dell'ingelletto e del cuore. Gli avanzati de' monumenti che tuttodì vediamo ne' musei,

⁷⁾ *Studo*, *Salm.* II, 4.

⁸⁾ *Studo*, *Salm.* II, 5; *Mercede*, *Epigr.*

⁹⁾ *Giovane*, *Salm.* VII, e *Tutto*, *Amor.* *Litt.* XIV, *Cap.* I-VI.

i piedi giganteschi, le teste, ed altri frammenti dicono, non meno chiaramente che i versi, quanto la fantasia popolare dovessero adeguare la misura greca, educata com'era a piacersi della materiale grandezza. Nerone che attaccava al suo carro da venti cavalli doveva avere una statua più alta de' templi, il suo palazzo d'oro doveva coprire il Palatino, passare la via Sacra, andare fino all'Esquilio, e coi vótti sotterranei, di cui si ammirano le rovine, penetrare i fianchi della montagna; e per la ragione medesima così lui come la greggia de' suoi poeti dovevano cantare per più ore, sovraccaricare di dieci epiteti ogni parola, crearsi un'arte sfrenata come i propri capricci, sterminata come la libidine di potere, tutta fango e putredine come le loro anime.

Dove sì grandi e sì comuni erano i vizi, è naturale che i poeti onesti scrittori accesi di ardore sdegnato sorgessero a combattere le turpi vergogne col vigore della poesia satirica. E tanto più facilmente si davano a cotesto genere di poesia, in quanto egli era, il solo forse fra tutti, puramente latino ¹⁾. E proverbi scritti satirici restarono di quel tempo.

¹⁾ *Satira sola nostra est. Quint.*

Pare però che valessero più ad arricchire la letteratura, che a migliorare il costume, sì per essere necessariamente odiati quando più premere che fossero difesi, sì ancora per il modo onde furono composti. Poco o molto, saturo del loro tempo, è il fare concettoso, l'uso o meglio l'abuso della declamazione, lo sfoggio di erudizione, l'orpello retorico, la lingua oscura e talora bisticciata, uccidendo l'estro, toglievano l'efficacia alla satira, la quale quando non è popolare non serve che a spese di conversazioni, e a privata vendetta. Sopra ciò la poca discrezione nel colpire i vizi, e nell'arrolgerli di quando in quando in quelle ombre altavverso le quali appaiono spaventosi e quindi odiati, metteva in forse il vero fine di que' componimenti. Giocando troppo a silezza col male, non si sa se più ne commentassero le qualità, o ne radicassero il germe. De' poemi epici parlerò in appresso; ma basti il notare fin d'ora che in essi c'è il meglio della poesia di que' tempi, e che tanto maggior lode si deve ai loro autori, se pur fecero alcun che di buono nella universale miseria.

La diffusione di conoscenze scientifiche procurata nelle scuole de' retori e fatta maggiore per

le relazioni colle Gallie, la Bretagna ed altre lontane provincie, piuttosto che porre in sodo la vera cultura, favoriva il pompeggiare di un lusso dannoso, collezionando in eruditi disatti la massa di apparenza. Ci mancava niente di meglio che il fondamento della cultura, lo studio della vita interna e de' suoi svolgimenti, e perciò tutto riusciva a lucidi di forma infelice, ad orpelli perfezionati, a materiali guadagni. Basti il vedere a qual modo si reggevano la eloquenza e la storia. Nate nei liberi giorni furono compagne non solo, ma potente sostegno di libertà, e aiutando alla grandezza di Roma, improntarono di originalità la letteratura. Furono a un tempo incitamento ed esempio; rischiarici del passato glorioso, e scintille di sentimenti magnanimi fecero ogni buon germe della natura latina; semplici, sacrosse, vibrato, dominarono il pensiero di tutti; operose come la vita romana, care come l'amor della patria furono potenti come il proposito di difenderla, di farla grande. Perciò Roma non soltanto ordinava le ottime leggi, ma dentro alle sue mura assicurava pur anco le vittorie dell'armi; poichè i soldati movevano al campo dopo d'aver appreso nel foro e ridotto in sangue il pensiero che un romano non deve cedere mai. Tutta

ragione de' tempi nostri e di quanto disse parlando della poesia, già è manifestato a quel punto dove-
 zzo cadere la eloquenza e la storia.

Com' erano nate colla libertà, così colla libertà
 si spognerano. L'eloquenza discesa dalla vita del
 popolo, priva de' grandi argomenti era un albero
 che non avea più radice; rifuggitasi dalle libere
 piazze alla scuola de' retori, da maestra di civiltà
 e di grandezza diventava gioco de' pedanti, ed ar-
 tificio de' miseri. Altri orecchi, dice Tacito, chiede-
 vano altro modo di favellare ¹⁾. Declamatori senza
 fine stuccherosi sopra soggetti frivoli, e tristi, che
 in nulla si avevano che fare cogli uomini, con gli
 usi, col bisogno dell'età ²⁾; emenda furibonda di
 plausi, di applausi, di risse, di smorfie, di gridi ³⁾,

¹⁾ Tacito, *De Orat.* Cap. XIX.

²⁾ «... e infelicitatem... nihil ex his quae in vita hominum
 est audient, aut vident; sed piratae cum caecis in libera aequi-
 ta, sed tyrannus nullo volente, quibus imperat fluit, ut por-
 trant mores capite praecedunt: aut corpora in publicis data,
 ut virgulae tunc aut plures considerabatur, aut nullius certiorum
 placuit et omnia deinde factique quasi populi et aequo ap-
 paret.» *Patr. Ser. I.* E sopra lo stesso argomento vedi Giovanni
Sat. I.

³⁾ Vedi Quinto, *Inst.* XII.

di cadenze, di convenevoli a battute e rimbalzo, un frasteggiare tanto pomposo quanto vuoto di senso, una schermaglia di sottigliezze, una marea di riboboletti, di figure e bisticci ¹⁾ un incessante martellare di tempietti, un frastuono di comboni senza musica. Nè cotesta eloquenza era soltanto il vituperio dell'arte, ma si ancora la rovina della famiglia. Ne afferma Tacito ch'ella era sorta dai cattivi costumi per dissanguare ²⁾, e che non vi ebbe mercenda di più spaccio che i tradimenti degli avvocati ³⁾. E qual campo la siffatta confusione di nomi e di cose poteva aprirsi alla storia? Soprattutto i dazii accennati che la impedivano, e la rendevano difficilissima, pesava più che mai sulla storia la oppressione della tirannia, la quale teneva fesso orribito e colorito il brutto presente, e più ancora fossero chiamati in vita gli esempi dell'età passata. Perciò lo storico, lungi dal toccare le cause degli avvenimenti, e questi svolgere e riscontrare con altri ad utile ammaestramento, si restringe ad esporre fatti a sè, raccontarsi di nessun conto,

¹⁾ Quint., *Inst.* I.

²⁾ Tacito, *De Orat.* Cap. XII.

³⁾ Tacito, *Ann.* III, 5.

e anche tanto a prezzo di adulationi vilesimo ¹⁾. Le quali tenero mano mano la parte principale dell'opera; onde la storia diventò una filza nascente di panegirici, un mestiero per far danari. Un solo grand'uomo, degno concittadino a Catone, giganteggia in quella misera età, per anima incorrotta, potenza d'ingegno, meditazione profondissima del cuore umano, per amore della libertà e della virtù e per efficacia inimitabile di scrittore. Grande in ogni tempo, Tacito fa massime nel suo; arrotti agli ostacoli fra i quali lottava, ma lottò e vinse, e fu tanto più forte de' suoi tiranni quanto sopra la ferocia prevale la pertinacia delle anime oneste. Ma egli era solo; bastò a salvare la sua virtù, a difendere i più santi principj e a perpetuare l'abborrimento de' despoti, ma l'età sua non potè correggere perchè egli era solo. Tacito fu il genio di Roma antica che mestamente cadde fra le sue rovine; fu un astro splendente, e gliò molta luce, ma quel sole bastava a rischiare quel mondo di tenebre? Nella gran lotta, sola di quella età, tra la ferocia crudele da una parte

¹⁾ Vedi le lodi infinite della bontà e della virtù di Tiberio nella storia di Volpjo Patrucolo e nel prelogo di Valerio Massimo.

e la bassenza dell'altra, la forza brutale sormonta, e il diritto e la ragione spariscono. Quel che se Tacito appare un prodigio, anche altre opere di altri autori pajono quasi al di sopra de' miseri tempi, il che noterò in appresso parlando in particolare di Silio Italico. Nel quale pensiero mi rafforza il fatto che infine agli scrittori restava sola ispirazione dell'arte l'imperatore, e ch'essi erano parte di un popolo che applaudiva al matricida, o venerava fra gli Dei gli uomini più scellerati e più stolti, e diviso e senz'anima non ricercava viso ed unite che nel traffico della colpa.

II.

VITA DI CAPO SEJO ITALICO.

Dal nome e dalla famiglia del SEJ. — La lettera di Pisolo. — Argomenti del Corpus e difesa della fama di Sejo. — Sua magistratura. — Sodi suoi. — La discesa di Seneca e di Sejo. — Cato di Virgilio e di Cicerone. — Domestico e l'istituzione. — Sejo magistrato e scrittore, considerato nel suo tempo.

Tale era la condizione di Roma quando nacque e fiorì Sejo Italico. Per quanto si vogliano associati i principi che informano il giudizio sulle opere d'arte, è certo che allo studio di queste dove accompagnarsi la disamina dei tempi che le produssero. Gli è per questo che avendomi preposto di parlare della vita e del poema di Sejo, volli far correre insieme alcuni accenti sulla condizione dell'età sua, di maniera che, messo l'autore al suo posto e la sua opera nella vera luce, avessero convenientemente misurate le lodi ed il biasimo. Il qual proposito mi parve ancor più necessario, trattandosi

di un autore che forse è il men letto, e certo il men conosciuto di tutti i classici; di un autore che dal più giudicato a casaccio sopra cattive traduzioni ¹⁾, e sulla fede dei poeti i quali lo studiarono a fondo, lascia tuttora molto incerte le sentenze de' critici sul suo conto. Basti il notare fin d'ora che uomini dottissimi lo levarono a cielo proclamandolo esule e per qualche riguardo non secondo a Virgilio, altri lo posero al di sotto di tutti i poeti del suo tempo corretto. Il che per lo meno dimostra che la unità e la fermezza di certe leggi che dovrebbero contenere il giudizio, sebbene di spesso ricantate dai critici, sono di spesso dimenticate nel fatto. Ed esempi a riprova non mancheranno nel processo di questo lavoro. Lo studio del poema di Silio ci darà una illustrazione della vita romana del suo tempo, e la conoscenza del suo tempo ci porrà in chiaro le qualità di lui come cittadino e come scrittore.

La nascita di Caio Silio Italico si registra sotto l'impero di Tiberio nell'anno 778 di Roma, ventatremillesimo dell'era nostra. Si disputò lungamente

¹⁾ La critica severissima del Comenot lo cita con l'originale di Silio, ebbene su la traduzione del Villbrune.

intorno al soprannome d'*italico* il quale parve indicare a qualche modo il luogo dove nacque il poeta. Alcuni lo vollero derivato da *Italia* città della Spagna, donde venne per venuti in Italia Lucano, Marziale e la famiglia del Seneca. Ma fu a ragione notato dal Deusperio e da altri ¹⁾ che in questo caso s' sarebbe chiamato *italicensis* o non *italico*, stantechè appunto *italicensis* e non *italici*, come ne attesta Gellio ²⁾, si appellavano gli abitanti della Italia. Di più gli è argomento che molto poco verso di sè, che Marziale, spagnuolo, il quale si gloria quanto più può dell'amicizia di Silo, non abbia mai fatto cenno di aver con lui comune la patria. Altri vollero trarre il nome d'*italico* da Corfinio città de' Peligni, che secondo Strabone nella guerra sociale fu chiamata Italia, laddove Vellejo Patercolo non afferma che lo fosse dato, ma solo che si volle darle questo nome ³⁾. E il fatto che gli scrittori latini, Cesare e Cicerone, Plinio, Frontino, Seneca, Lucano per quante volte nominassero Corfinio, non vi aggiunsero mai il predicato d'*ito-*

¹⁾ Lactantio Carnon, e con qualche dubbio Pietro Crisost.

²⁾ Lib. XVI, Cap. XIII.

³⁾ Lib. II, Cap. XVI.

fiar, conferma assai più l'asserzione di Vellejo che dell'asirico Strabone. Sfilo stesso che la ricorda 7):

Corpius populus magnamque Tente traheret,

non eccettuò punto che la sia stata sua patria, nè che abbia avuto il nome d'italica. In tanta incertezza di notizie, abbondano come di solito le congetture.

Il Collatio 2), il Fabrizio 3) e lo Schœll 4) presuppongono che la denominazione d'italici abbiano avuto i maggiori di Sfilo come l'avevano tutti quelli che nati in Italia si fossero stanziati in qualche provincia per esercitare la mercatura o per altro motivo. La quale presupposizione quadra meglio di ogni altra reggendosi a un fatto generale che senza controversia perge una spiegazione per lo meno probabile. La famiglia dei Sfil, plebea di origine, incominciò a nobilitarsi quando nell'anno 409 prima di Cristo il popolo romano elesse per la prima volta un solo questore fra i nobili e tre fra la plebe, uno de' quali fu Q. Sfilo. Da quel tempo che segnò

7) Poet. lib. VII, v. 523.

2) Caffaro, *Dissertation de Q. Sfilo Italico*. Edit. Berolimborch.

3) Fabrizio, *Del. lat.* Tom. II.

4) *Hist. abrégé de la littérat. romaine*. Tom. II, pag. 297.

secondo Livio ²⁾ la gran vittoria del popolo aprendo agli uomini nuovi la via al consolato e ai trionfi, i Sili mano mano si segnalavano in alte magistrature, e nell'anno 69 prima di Cristo arrivarono al sommo onore del consolo. Ma del soprannome e della nobiltà del lignaggio, anche troppo.

Della vita del nostro autore poco più sappiamo sopra quanto ne lasciò scritto Plinio il giovane nella sua famosa lettera a Canidio. Le notizie che reca furono ripetute da tutti i biografi di Silio, e segnatamente illustrate dal filologo di Szakolska, il Cellario, ma non furono forse prese e lusingate nel loro insieme, in maniera da tirarsi fuori la figura di Silio, facendone spiccare senza incertezza i contorni.

I fatti più principali registrati nella lettera accennata sono questi. Silio ne' primi anni attese allo studio della poesia e della eloquenza, e apertasi via agli onori di grado in grado pervenne al consolato sotto Nerone, precisamente nell'anno 821 di Roma che fu l'ultima di quel tristo. Aggiunge ch'ebbe due figli; che perdette il minore e lasciò il più vecchio e migliore non soltanto in prospero

²⁾ Libr. IV, Cap. 54.

stato, ma calandole consolare; che sotto Nerone fu in esilio di spia; che sotto Vespasiano tenne con gloria il pretorioscato dell' Asia, che fu tra' principali della città, venerato, salutato da tutti. Quando cessava di scrivere, s' intratteneva con eletta brigata in dottilissimi ragionamenti; assaggiava il giudizio altrui recitando i suoi versi, i quali scriveva con più cura che genio. Sul declinare dell' età sua, abbandonò la città e si ritirò in Campania, nè si tolse di là nemmeno all' arrivo del nuovo imperatore; amante delle cose belle, a segno che fu ripreso della umanità di acquistarlo, fin i libri, le statue, gli antichi monumenti e le immagini rissò in pace agli studi fino ai 75 anni quando in una quando le altre delle sue ville, preferendo le due case ch' erano state di Cicerone e di Virgilio. Di Virgilio celebrava il giorno natale con più religione che il proprio, fino a che preso da malattia incurabile si lasciò morire di fame.

Lo scritto di Plinio parla sì chiaro sulle principali vicende della vita di Silo, sulle cure prodigate, sul modo di vivere, che poco più si potrebbe desiderare. Ma non così sul carattere morale di lui, il quale appunto importa di rilettare. Se fosse accertato vera la censura di essere stato accusatore

volontario sotto Nerone, tornerebbero vane tutte le lodi prodigate da Plinio. V'hanno certe colpe le quali non lava nè fa dimenticare la virtù di una intera vita, in quanto richiedono tanta corruzione di cuore a perpetrarle da porre in forse ogni onestà postuma. Cinquant'anni saggiamente vissuti non valgono a scusare un giorno infame del delittato; non possono che guadagnarli il compianto che donasi ai morti. Ma per buona sorte di Silio l'accusa di Plinio è ben lungi, a mio credere, dall'esser vera. Né tale opinione mi persuadono di certo le discolpe de' suoi biografi. Il Cellario ¹⁾ ammette la ribellione colla tarda onestà; altri vorrebbe trovarci senza nella ragione ignorata e supposta indevole, onde si facesse accusatore; ma la teoria loquace della santificazione dei mezzi è ormai ridevole agli uomini onesti, e nel caso nostro basta pensare che regnava Nerone. E ancor più ridevoli appaiono le ragioni e le scuse addotte dal Corpet ²⁾. Posto per vero il dubbiosissimo sì dicesi di Plinio, egli si fabbrica sopra un mondo di congetture, che stanno lì a mio ve-

¹⁾ Cellarius, *De Silio* etc. etc., nel loc.

²⁾ *Bibliothèque latine-française publiée par C. L. F. Picheneau*. Silii Italici etc. Paris 1838. Nel Volume I, pag. vii e seg.

dera, come la bolle di sapone attaccate al camello che lo sprigiona. Di fatto, dice il Corpet che pensando all'accusa di Plinio gli viene in mente che Silio Italico giovane dei *senatusque ad trucidandos*, in un'età in cui sarebbe forse stato in vestigia anche se nato ricco, stretto dal bisogno si consiglia coll'ardente ambizione e vende la coscienza al giovane imperatore. Dopo di che egli lo scema coll'esempio di Seneca che maestro del principe e però in debito di tenerlo in riga, diventò il più basso de' suoi cortigiani, quasi che la compagnia de' birbiconi alterasse i criteri del bene e del male; e finisce col dire che Silio fu largamente pagato dalla sua infamia, come quegli che in appresso arrivò al consolato.

L'arte critica, lo vede ognuno, non è a suo posto in questo ragionamento più che non sarebbe nelle avventure di un romanzo francese. S'ignora anzi tutto, e lo afferma il Corpet, quali fossero le fortune di Silio, s'ignora quindi s'egli fosse un ricco venuto al basso, o un povero in cerca, portò casa da sé la congettura della strettura del dialogo in quanto si regge a un argomento ignorato. Così pure non si sa dove pesasse mai ch'egli sia stato uomo di sfrenata ambi-

zione; fra tutti gli antichi e i moderni non ne parla che il solo Carpet. Quanto poi al consolato, come largo premio della turpe industria, potrei opporre a miglior ragione, come fu notato da illustri scrittori ¹⁾, che Sileo fu portato nettamente al potere per forza dei suffragi. E da osservare infine che come il buon senso rigetta le fantasticherie del Carpet, così lo distrugge la cronologia degli avvenimenti. Tacendo pure che Nerone ne' primi anni del suo impero non fu il tristo degli ultimi, gli è impossibile ammettere le supposte turpitudini in Sileo dai venticinque ai trent'anni della sua età, sendochè egli era già sull'anno trentesimo quando Nerone diventò imperatore. Che se la è sempre brutta cosa il tagliare all'ingrosso nel giudicare de' fatti, la è più che mai riprovevole quando ci vada di mezzo la fama di un uomo.

A miglior sentenza ci può condurre la disamina del fatto e il suo raffronto colla vita di Sileo, e colla qualità de' suoi tempi. Non si tratta di toglier fede alla dichiarazione di Plinio, sibbene di darle il giusto valore. Non negherò che l'ascrivere ai di-cessi che fosse accusatore non è già dire che fu

¹⁾ Vede fra gli altri il Crisostomo e il Talerud nella vita di Sileo.

accusare. Quindi Plinio che accusa il fatto, è il primo a dubitare, e per la stessa ragione che il dubbio ha volato a senso certo da alcuni per gravare l'accusa, lo si potrebbe volgere a senso certo per dissiparla. Ma ci hanno all'uopo altri sarti. E il primo ne viene dalla qualità dei tempi di Silla. Nell'età già infelici l'uomo onesto non può salire senza pericolo della vita o dell'onore, e quando si afferma di uno che non fa tutto segno d'invidia ⁷⁾, non si dice già che nol gravassero i danti per sé fortissimi dell'età corrotta. L'essere innocente non è ragione in tempi miseri di andarsene senza accuso; il grado, la potenza è titolo a meritare. E quanto queste sia vero, e quanto facil cosa il malignare sul nome di chi è in onore, dimostraci la storia di tutti i tempi. Al tiranno che uccideva la madre, le mogli, il maestro, gli amici, non potevano far corona che uomini malvagi, e stimati malvagi, e doveva bene aver fede di questo colui sul quale non pesasse che un semplice si dice o si crede. A Nerone non poteva andare a' versi un uomo di famaotta; e farlo credere meno onesto era già il mi-

⁷⁾ Plinio dice di Silla nella sua lettera, che fa sue invidia.

nor male che potesse fargli per non dispiacere a sè stesso. Ma il vero giudizio veniva pur sempre dalla moltitudine, e questa cogli atti e col beccio attestava la propria sentenza a segni più certi che la voce degli invidiosi. Venerava il tiranno, ma per paura; e come questo era tolto di mezzo, quando pare gli celebrasse splendidi funerali, come usò con Nerone, atterrava le statue, ne malediceva la memoria e spezzava i suoi consiglieri o le spie. Argomento validissimo in favore di Silio Italico, il quale come afferma Plinio fu venerato dal popolo, salutato da tutti. Foss'egli stato spia di Nerone, morto costui, avrebbe avuto ben altre onore che di saluti e di liete accoglienze. Più, a riferito della mia opinione potrei ricordare come un uomo non possa essere tristissimo un solo giorno, e come le lodi prodigate a tutta la vita di Silio rendano per sè inammisibile la corruzione d'animo necessaria a una spia di Nerone. Egli tornò dal precon-solato dell'Asia non carico d'oro e di maledizioni come lo generale i preconsoi, sibbene esortato dalle lagrime e dalla riconoscenza dei popoli; egli si mostrò sempre amico della virtù e dell'oneste, e dove proprio non c'è retorica nel suo poema, come noterò più innanzi, gli è appunto nel rive-

lare l'amore della virtù. Per queste considerazioni leggo strettamente a' tutti conosciuti, parmi tutta ogni importanza al troppo famoso *credetote* di Plinio. Sile come cittadino e magistrato romano si presenta nella sua interezza, e però con miglior animo ci è dato seguirlo nelle sue magistrature e negli studi.

Pietro Grillo, Giusio Lipsio, e Giovanni Lirincio sono di avviso che Sile Italico sia stato console tre volte, con M. Galerio Traculo Turpiliano nell'anno 821 di Roma (68 dopo Cristo) con Tito Aurelio Fulvio nell'838 (85 d. C.) e nell'847 di Roma (94 d. C.) con Sestilio o Stalilio Laterano. La loro presupposizione deriva dalle parole del panegirico di Trajano: *erat de senatu per consules quatuor de terminis consulatus recessibus*, che si val loro riferite a C. Sile Italico. Il Lirincio rimanda a consultare i Fasti chiunque ne dubitasse; ma per appunto i Fasti di quel tempo, à detto dello stesso Lipsio, sono guasti ed incerti, e quelli da lui veduti danno Nonio Aspernato per collega al Laterano e non Sile. A buona ragione si può argomentare che se il luogo citato del Panegirico si riferisce al nostro autore, Plinio nella lettera a Caninio deve raccontare la vita, la morte di lui, o per-

sino le ciarle ch' erano 'corse, non avrebbe certo lasciato di accennare ai tre consolati. L'errore, come opportunamente osservò il Cellario, nacque dalla falsa interpretazione che si diede per lungo tempo a un epigramma di Marziale ¹⁾ che parla di tre consolati di casa Silla. L'epigramma rifatto a buona lezione dal Collesso accordosi colla lettera di Plinio, e de' tre consolati il primo è il nostro, il secondo suo figlio maggiore. Quanto al terzo, si accenna al desiderio rimasto incompiuto che avesse ufficio di console anche il figlio minore di nome Severo, il quale come dissi morì prima di suo padre ²⁾.

Egli dunque fu console una sola volta ³⁾. Dopo di che rimase in Roma, e trascorse il breve regno

¹⁾ Lib. VII, Epigr. 68.

²⁾ Marziale per la morte di Severo Silla scrisse un altro epigramma a conforto del padre. *Festinus in genere* etc. Lib. IX, 82.

³⁾ Non senza ragione voll' accorre la controverbia de' tre consolati, stantochè parecchi Magistri maggiori di Silla non si perituro a ripetere ancora ch'egli fu console tre volte, o almeno due, nelle Norici e nella Vithia. Il Boiad parla anch'egli de' tre consolati, con leggerezza non minore di quella onde a pag. 374 e 444 giudicò il poena di Silla. (*Études sur les poètes latins de la décadence* 1857, Vol. II.)

agitatissimo di Galba e di Ottone, ebbe modo di adattarsi da uomo saggio ed onesto sotto Vitellio ¹⁾. Il che tanto più gli torna ad onore ove si pensi ch'egli aveva che fare con quella vecchia schiuma d'imperatore che lussuriosissimo e crudele ²⁾ si vanta di correre sull'orco di Nerone. Vanto supremo di prudenza e saggezza andare a sangue a siffatto signore e non recar offesa alla propria coscienza. Ma l'ufficio veramente glorioso nella via civile di Silio fu il proconsolato dell'Azi. S'ignora sotto qual imperatore fosse eletto a quella dignità, però in nessun caso sotto Vitellio. Dello qual cosa il Corpet adduce a motivo il breve impero di Vitellio ³⁾, come se otto mesi d'impero non bastassero a nominare un proconsolo. La prova che non ebbe da lui quell'ufficio mi pare manifesta nella parola di Tacito ⁴⁾ che Silio fece da

¹⁾ In Vitellii amicitia copiosius ac et consilio generat. Plin. l. 2.

²⁾ Principis luxuriae scelerisque delicta. Suetonius, Vit. Vitell. Cap. XIII.

³⁾ Ce se peut dire sous Vitellius, car il règne deux mois à peine, et le proconsulat durant un an. Corpet, pag. 121.

⁴⁾ Super domi corporis (Soliman et Vitellius), postremo in sede Apollinis, et fana facti, populum. Verba recipere dicit deus habebant, Quibus Rufus et Silvanus Rufinus, Hist. III, 68.

partire tra Vitellio e Sabino, e fu testimone in compagnia a Clodio Rufus delle condizioni firmate nel tempio di Apollina, il che avvenne quando Vitellio non era più imperatore, ma pietra di scandalo ⁷⁾. Più probabilmente andò processato sotto l'impero di Vespasiano, anzi lo Schoell l'ammette di certo. Era grande l'onore di governare il regno intero di Attale, che comprendeva, secondo la forma datagli dai Romani, le isole Jone, la Frigia maggiore e minore, la Lidia, la Mesia, la Caria e Pergamo; provincia vastissima educata fino da' primi tempi alla libertà greca. E quali n'erano stati i processi? A fermare un'idea basti il dire che ognuno di loro valeva un Terro, più fortunati di costui, chè moltissime delle loro frodi e crudeltà rimasero oscure, e non ebbero a nemico un Cicerone che n'isternesse la maledetta memoria. La difficoltà della magistratura, gli esempi tristissimi e la certezza d'impunità sono altrettanti argomenti che fanno più bella la gloria di Sillio d'avere ministrate sì bene quelle provincie. Questa gloriosa magistratura fu l'ultima di Sillio, che igneto dell'Asia si tolse affatto alle pubbliche faccende, e si

⁷⁾ *Ipsa neque juliana neque cotidiana patens, non jam deprecator, sed testis belli cunctis erat.* Tacitus, Hist. III, 70.

ridesse ne' suoi poderi in Campania. Quivi si diede tutto agli studi, de' quali era stato solerte e colto-brato cultore nella sua gioventù. Certo non piccola fama s'era acquistata come oratore ancor prima ch'entrasse nella magistratura, e di questo non dubita de' suoi biografi, tuttochè non si vagliasse sempre menar buone per intero le altissime lodi che ne scrisse Marziale. Questi riferendosi al tempo in cui Sillio esercitava l'arte di avvocato, lo chiama l'ammirazione dei contemporanei e de' moltissimi clienti pieni di gratitudine ¹⁾; ma il fatto che più rileva per la storia dell'eloquenza si è, che Sillio fu non solo ammiratore ma seguace della scuola di Cicerone ²⁾.

Quello fosse la eloquenza di que' tempi lo disse da prima; or devo aggiungere che tutta la moltitudine de' diletteri fervori e ammiratori informavasi ai precetti di un nome di forte ingegno, il quale, temperato al gusto del secolo, era tenuto come il creatore della nuova eloquenza. Questi fu M. Anneo Seneca padre di L. Anneo il filosofo.

¹⁾ *Hinc minoribus illis contem. gratia laeta mirantur,*

Hinc loquatur grato plures ore client. Mart. VII, 63.

²⁾ *Sicce callidior non edigit ante Marcellum*

Impulsi magis quam Cicerone qua. Sen.

Ne attesta Quintiliano ⁷⁾ come fossero i libri di lui il solo modello a mano di tutti i giovani, e come egli operasse a far dimenticare gli antichi, non solo col battere una via opposta, ma estendilo col vituperarli ad ogni occasione presso alla gioventù ⁸⁾, già per sé stessa inclinata alle sciocchezze di moda più che al fare naturalmente schiette de' vecchi. Va' dir questo a provare che la moda era viziata dall'autorità di un uomo creduto sommo e amato da tutti. Ciò posto, ne viene grande importanza al fatto che Sallustio nell'artefice oratorio seguitasse l'esempio di Cicerone. Anche in questo caso, veduto nel suo tempo e fra' suoi, egli ci si mostra più grande. Imitare Cicerone quando l'arte era in fiore sarebbe stato opera di nessun conto, richiama in ancor quando le moltitudini innamorate di Seneca lo dispregiavano, in somma lode. A tal modo egli adoparò a dare un fermo e quel poco di buon gusto che ancora era possibile, e nel fare e nel Consiglio de' centumviri, poichè erano cessati i grandi argomenti della repubblica, fece rivivere almeno le forme schiette e naturali

⁷⁾ Inst. X, 1.

⁸⁾ *Quo ille non desideret doctorem.* Nel luogo citato, verso si legge.

de' tempi migliori, studiandosi di riempere col linguaggio del vero il gelo dell'eremo costrette le anime, non tocche mai dalla rappresentazione artificiale di una vita che non ci avea che fare colla natura. Se tutti gli oratori di quella età avessero fatto come lui, usando dell'ingegno proprio e del giudizio de' veri maestri, l'arte, sebbene avesse dovuto discendere per le mutate condizioni civili, non sarebbe caduta sì presto e sì basso, e per opera d'imitatori sempre più esagerati non sarebbe diventata l'officio di giocolieri. Ma non per questo scemasi la lode di Silio; egli si oppose coll'esempio alla scuola di Seneca, tenendosi alla via sulla quale l'eloquenza era diventata il vanto di Roma. E l'opera non fu senza pro; in un secolo che andava peggio per chi adula i suoi difetti, Silio Italico colle forme schiette dell'antica eloquenza arrivò a guadagnarsi bel nome, a contare infiniti clienti, ed a farsi ricco. Bella prova altresì di merito vero, se, come scrisse Giuvénale ⁷⁾, a quel tempo lo stesso Cicerone senza i rinodi della nuova scuola non avrebbe avuto un cliente.

⁷⁾ *Fidetur eloquii? Ciceroni nunc dicentes*

Rome dolens summas, nisi falleret amplexu regem.

GIOVENALE, Sat. VII.

Come nell'eloquenza si era proposto a modello Cicerone, così nella poesia fu imitatore appassionatissimo di Virgilio. La quale venerazione per l'epico latino mostrò più che mai quando abbandonate le magistrature si ridusse, come fu detto, ne' suoi poderi in Campania. La disamina particolare del poema sulla guerra Punico scritta in quel tempo ci darà modo di conoscere il poeta e lo scrittore, e però di apprezzare il valore della imitazione virgiliana; ora importa di seguire le parole di Plinio, in quanto illustrano gli ultimi anni di Silio.

E qui ci si presenta un uomo che vissuto il meglio della vita tra il foro e i pubblici uffici, calmo di ricchezze e di onori, si piace di riaggiornare il suo spirito, facendole rivivere tutto agli studi prediletti della prima età. E questa vita si ricca di affetti nella sua solitudine ebbe egli sì cara, che non volle far ritorno a Roma, nemmeno per salutare Trajano quando diventò imperatore. E Plinio affermando nel Panegirico che Trajano non se n'ebbe a male, prova estremo che Silio era tal personaggio, che la sua lontananza da Roma non poteva non esser notata. Invidiabile davvero ad ogni uomo di lettere, più che le onorate magistrature, è la vita di Silio in Campania. Con felice corrispondenza de-

gli oggetti esteriori coi sentimenti dell'anima, potessi dire ch'egli creasse un piccolo mondo a se stesso, vivendo in un secolo migliore del suo. Le ceneri di Virgilio, non curate come il poema, erano in mano d'un povero colono, e Silio comprò il sepolcro del maestro, lo ristorò, lo abbellì, e lo tenne più sacro che un tempio. Quivi e nella villa Tuscolana, ch'era stata di Cicerone, cogli studi e colle memorie vissa co' suoi maestri. Le immagini, i libri, le statue che adornavano la sua villa aggiungevano efficacia di nobili esempi a que' ricetti di oneste e saggio riposo; e il piglio onde racconta Plinio ¹⁾ dell'amore che Silio portava a cotesto glorioso memoria, pare forse più severo che no. E' si direbbe che parlì un nome ispirato dal suo tempo, anzi che un vero giudice del suo tempo. Che se l'onore i grandi e il desiderio di acquistare i monumenti delle loro glorie è sempre la più bella prova di nobiltà di cuore e insieme il più bell'omaggio alle virtù e alla sapienza, certo tanto più in un tempo, e Plinio il sapeva, in cui per

¹⁾ *Est plurimumque ad civitatis splendorem... multum aliq. librorum, multum statuarum, multum imaginum etc.* etc. Plinio nella lettera citata.

la comune dei ricchi i donari non erano se non prezzo di ricupari.

Virgilio era sempre un buon dio fra uomini che adoravano il dio Nerone. Anzi se il nostro autore non avesse mostrata la sua venerazione che per M. Tullio e per Virgilio, finirci senza censura questa sua biografia. Ma ci ha un fatto certo, che sebbene tacito da Plinio, da lui che notò per gl'incertissimi, non può passare sotto silenzio nè senza biasimo. Vo' dire le adulazioni prodigate a Domiziano. Capisco che in quei tempi le lodi adulatorie erano a un dipresso come le orazioni che si apprendono da fanciulle e si ripetono poscia per alito anche dagli increduli, anzi talora si alternano dai volghi ignoranti colle bestemmie; capisco che tutti adulavano allora; e Lucano, Marziale, Stazio e Quintiliano tutti sonavano la stessa zolla de' loro nomi in terra superiori ai celesti; ma non per questo appare meno riprovevole il triste costume. Sile volle forse ammansare quella tigre che fu Domiziano, forse volle farlo propizio a suo figlio Severo; la sarà stata una necessità l'adulare, una gabella d'obbligo per comperare la libertà di scrivere, però sempre una brutta necessità, e da compiangere. Sapere da Ta-

cito ¹⁾ con qual arte malvagia Domiziano fingesse d'immergersi nello studio delle scienze e delle lettere, e poi udire dalla bocca di Giove, che:

. di lor nome
L'empirone le muse, e più potente
Della lira onde Rodope si mosse
E d' Ebre i flutti si arrestaron, carmi
Ei canterà che stupiranno Apollo ²⁾:

sentirlo proclamare grande guerriero, grande oratore, e concedendo il governo ch'egli fece di Roma e delle provincie, leggere che il mondo deprecato in pace più che una volta in guerra, non poness speranza di giorni migliori che in Domiziano ³⁾, la è cosa da stomacare. Egli è vero che Silla non fece mercato di adulazioni, perchè i veri accennati egli scrisse quando già vecchio e fuori della cosa pubblica nulla ci aveva a temere, nulla a sperare; ed è vero che il tempo e lo congiunture scusano in molta parte l'errore, che per altro non può non essere errore. Non vo' per questo porre in forse la virtù e l'onestà di Silla, vo' dir solo che come

¹⁾ Tacito, *Storia*, Lib. IV, 82.

²⁾ Silla nel *Poeta*, Lib. III, c. 633, e seg.

³⁾ Lib. XIV, c. 632 e seg.

in tutta la vita ei fu migliore del suo tempo, avrebbe forse potuto in questo riguardo essere migliore degli altri poeti. E tanto più franco il dico, quanto mi sentii forte nel levarlo di accusa ben peggiore, ripetuta e lasciata in posto da quanti hanno scritto di lui. Si può aggiungere in fine che veneratori di Virgilio non poteva non imitarlo anche ne' difetti; e come quegli aveva levato a cielo i Giuff, così egli celebrò casa Flavia.

Tra lo studio degli antichi, il leggere, il copiare, il comporre, come dissi prima, e il recitare a scelti amici i suoi versi, di tempera delicata, arida e interna, egli visse fino al settantestimequinto anno di vita, la quale troncò da sé, lasciandosi morir di fame, poichè la sofferenza di un tumore incurabile ¹⁾ gliel'avevano fatta incresciosa. Nè su questo dico parole, che mi pare cose naturali affatto, e corrispondente alle idee che correano, come inutile sembrami la tirata di coloro che vogliono a qualche modo scusarlo di essersi ucciso, allegando gli esempi di Pomponio Attico, di Cornelio Rullo e di altri che sui settanta videro la gatta o altro

¹⁾ Vedei Heister, *Épist. de morte Sili Ital. ex char. respiciend.* Edmunt 1734.

malanno coll'affrontare la morte. E nemmeno gli sarà lode dell'invincibile fermezza, commendata da Plinio, nell'incontrare la morte. Il saper morire era a quel tempo la scienza più volgare di tutte, nè ci voleva un campione del Portico per porre in atto la sentenza di Seneca ¹⁾ « preparati ad accogliere la morte », ove occorra, e chiamarla; « voga ella a noi e andiamo noi ad essa, è tutt'uno. »

Riassumendo le cose dette, parmi che il giudizio sopra Silio Italico magistrato e cittadino romano non possa esser dubbio. I fatti più conosciuti, lungi dall'essere aiutati da osservazioni e commenti parlano chiaro di lui, e ne mettono in evidenza i pregi. E io chiederò all'innoverarli. Egli ebbe nome di oratore famoso, seguendo la scuola di Cicerone nel tempo che tutti si affannavano ad apprendere le pecche di Seneca e a rovinare la eloquenza; magistrato integro e di scano si guadagnò l'amore dei popoli quando magistrato volle dire intelletto di stiano, e braccio di carnefice; visse il gran nome romano, allora che i Romani non sapevano più come vituperarlo con nuove vergogne; a ridestare l'antica grandezza fece argomento di

¹⁾ Seneca, Lett. LXX.

lungo poema il maggior pericolo che fa la maggior gloria di Roma nel mentre i migliori poeti celebravano la prepotenza del despota disseminatrice di cittadine discordie, e baloccavano cogli Argonauti, e ricalcando senza pro le orme di Antinoco e di altri greci, versaggiavano le favole dei figli di Edipo.

III.

LE PUNICHE.

Canali bibliografici. — Accoglimento del poema. — Opinione del Bernhardt. — Se storia e poesia possano stare insieme e come. — Sentenza del Nard. — Censura del Barth. — Altri accoglimenti calibrati a quel tempo. — Come Silio trattò il suo soggetto. — *Povertà d'invadenza.* — Considerazioni sopra gli esercizi di retorica usati in allora, e i poemi storici. — Qualità de' primi poemi storici romani. — Dilettazione del poema di Silio.

Nella quiste degli ultimi anni Silio Italico scrisse un poema in diciassette libri sopra la seconda guerra Punica. È questa la sola opera che ci rimane di lui; e, sebbene il suo titolo *Punicorum* dinoti nel generale le cose Puniche, si restringe alla seconda guerra, trattando i fatti succesi dalla presa di Sagunto alla sommissione di Cartagine. Non venne da questo che in parecchie edizioni il titolo fu circoscritto in ragione della materia dell'opera, e cangiato in *De bello Punico secundo*; e siccome

per cotesto parvo più conveniente a un lavoro di storia che ad un poema, così gli fu aggiunto da alcuno il nome di *Annibale* ¹⁾. Però il codice Vaticano e le prime edizioni portano il titolo generale accennato.

Sia per la condizione sempre più inasprita de' tempi, per l'incerta o lo sprezzo crescente degli studi o per altra cagione, certo è che morto Silius il suo poema fu posto affatto in dimenticanza. Se si toglia la menzione che ne fa Sidenio Apollinare ²⁾, — e forse più per convenienza di metro che per desiderio di onorare il poeta, — per tredici secoli, fra tanti scrittori non v'ha uno parola che lo ricordi. Forse il poeta stesso non pensava all'immortalità dell'opera sua, che ricco ch'egli era avrebbe avuto modo di accrescerne gli esemplari; e se così fu, il fatto corre contrario al pensiero di

¹⁾ Il Bodin che vallo in lingua tedesca il poema di Silius, ridusse il titolo a questo modo: *Der Gross Silius Rufus Punischer Krieg oder Hannibal*, la guerra Punica di C. Silio Italico ovvero Annibale. Vedi la sua edizione. Stuttgart, Meiner 1855.

²⁾ *Ecumenariorum ad Falconem*, c. 350:

*Non Gualtharus hic Silius Ingerar,
Non Marcellus, Pado, Silius, Titellus
Non quod, etc., etc.*

Silio, ricondotto l'amore delle lettere e della scienza, e riaccesa lo studio delle indagini insieme ai vari codici dissotterrati fra le tignuole e le muffe fa scoperte altresì il poema della guerra punica. Si ammette dai più che il ritrovatore ne sia stato il famoso Poggio Bracciolini e che precisamente l'abbia ritrovato durante il Concilio di Costanza l'anno 1416 nel fondo di una torre nel monastero di San Gallo a venti miglia dalla città. Però i moderni ¹⁾ approvano di preferenza la opinione messa già in campo dai vecchi, che il vero scopritore sia stato l'amico del Poggio e collega nelle ricerche Bartolommeo di Montepulciano che fu poeisia primo segretario di Papa Martino. E buon argomento ad accoglierla parmi il luogo di una lettera del Filelfo ²⁾ che accenna come Bartolommeo possedesse il codice dal quale erano stati ricevuti gli altri. Ad ogni modo la scoperta fece gran chiasso fra i dotti; se ne moltiplicarono le copie, e parecchi anni appresso coll'arte della stampa se ne uni-

¹⁾ Vedi il Bomhardy: *Geschichte der Deutschen Literatur* 1855 a pag. 408.

²⁾ *Tota quae dignitas solvere, quod quae impetor esse natus Silio Balio patre, quae Antoni Braccolini pater, quo tempore in monte Pulchrum Prochorem patre, ac bonis illis*

varzeleggiò la lettura. Anzi fu Sile uno de' primi autori che la stampa facesse conoscere, e nel 1471 comparvero in Roma due edizioni del poema a vari mesi giura l'una dall'altra. È facile comprendere ch'essendo fatte sì queste che l'edizioni di Milano (1481) e di Parma (1481) sopra il manoscritto gualtiano di S. Gallo, la corruzione del testo lasciasse molto a desiderare; più, ove s'aggiungano gli scorci di penna degli amanuensi, l'abborracciamento e l'imperizia degli editori, appare naturale che l'opera con tanto di lacune, di varianti e di voci stierplate non si potesse apprezzare.

Pietro Marsa, al quale secondo il Ruperli none è da anteporre de' vecchi interpreti ¹⁾ fece una nuova edizione nel 1483 in Venezia con commentario ricchissimo, e da maestro di scuola, per così dire, la materia. Dopo di lui Daniele e Nicolò Hainsio, il Dasqueto, Gaspare Barth, il Medio, il Gro-

Derisibiles enim est, quoniam Martiano Pontifici maximus primus secretarius habuit Non colitur enim, quoniam ex illo exemplari scriptum non, deponente corruptaque in eadem. Phil. Iulii, Epist. XII, Lib. XII.

¹⁾ Fra i più antichi viene registrato Pietro Mantopolita, Pompano e Donato Calderini riferiti dal Marsa nella sua prefazione a Sile, indirizzata al principe Virgilio Orsino.

torio, il Collario, e il Drakenborch coll'aiuto di nostri codici ritrovati *) prestano quel più quel meno ottimi uffici al poema di Silio, così colla diamina critica come coi raffronti con altri poeti. Notabile dopo la edizione del Drakenborch (*Trojecti ad Almam 1717*) è la lunga fatica del Lefebvre di Villebrune, il quale intorché trinciassero spacciadamente a destra e a sinistra o, come direbbe il popolo, con troppa furia francese, pure tolse di molti errori d'interpretazione, appurò la bontà di molte varianti e ridusse il testo a miglior lezione. Racconta egli stesso di aver riscontrato le antiche edizioni e i codici; tutto egli vide, tutto prese a diamina, e potessi aggiungere che ne' manoscritti vide più di quello che c'era. Nientemeno che trentaquattro versi del libro sesto dell'*Africa* del Petrarca lesse il Villebrune in un manoscritto di Silio nella biblioteca imperiale di Parigi; e a nessuno né prima né dopo di lui fu concesso di veder tanto, onde il Gingoné ebbe a scrivere che il Villebrune col suo grossolano errore fece ridere presso gli stranieri la erudizione francese. Del che riparerò più inteso quan-

*) Luigi Cassas scoprì nel 1575 a Colonia un nuovo codice di Silio, che fu reputato del tempo di Carlo Magno; un'ora ne fu tenuto a Oxford, ma più tosto dell'altra.

do toccherò dell'Africa del Petrarca messa a riscontro colle *Puniche* di Silio Italico. Quelli che tesoreggiando il meglio de' lavori precedenti diedero il poema nella miglior forma spargendo in larghi commenti gran lume di dottrina, furono G. Cristiano Teodilo Ernesti e G. Alessandro Ruperli ¹⁾, e in questo ad occhio di critico il primo ancor più dell'altro. Le loro edizioni apparvero pressochè a un tempo in sul terminare del secolo scorso.

Per quanto mi sia studiato di toccare alla breve le principali vicende del poema di Silio, il lettore ne avrà già di troppo; ed io entro di subito in un campo non arido. Non si può negare che anche dopo due mille anni la storia delle guerre *Puniche* non ci attragga e tenga a sé con diletto maggiore che qualunque altra parte della storia di Roma. La nazione latina non combattè mai guerra più tremenda per salvare sè stessa. L'odio della famiglia *Barcina* fu malangurata scintilla di massimi incendi; armò orde infinite e rovesciò l'Oriente e l'Africa sull'Italia. Nella lotta mortale l'Italia dovette rimaner annichilita o signora del mondo, ed ella trovò

¹⁾ L'edizione dell'Ernesti fu pubblicata in Lipsia l'anno 1793, e quella del Ruperli con una prefazione dell'Hayne nel 1795 in Göttinga.

in sé due milioni di combattenti, alla delle porte di sessantamila soldati e di sei mila cavalieri armate in un giorno apprese la disperata virtù dei magnanimi. Roma non fu mai più grande che dopo la dolorosa rotta di Canne. Cadde e risorse armate le moltitudini come un eroe solo; e morando e vincendo apprese al mondo che può essere scossa, sballata, ma non vinta mai una nazione che ha la coscienza di sé, e in casa sua non vuole stranieri. La sventura estrema, l'estremo pericolo fu misura della sua forza e del suo eroismo.

L'importanza di quella guerra, i pensieri che desta pur dopo tanti secoli fanno prova che Silio Italico fu assai felice nella scelta del suo soggetto. E come pare a me, gioverebbe credere dovesse parere a' critici tutti. Eppure non è così. A tessere conto de' soli moderni, il Bernhardt ¹⁾ ricopiando l'asserzione del Barth chiama il tema di Silio non conforme a poesia. Ma il rispetto dovuto al celebrato scrittore non toglie che la sua sentenza, tuttocchè non nuova, non debba parermi falsa. Se v'ha poesia, come non può dubitarne alcuno, nella lotta degli affetti più grandi e più vari, ne' sublimi propo-

¹⁾ Bernhardt, *Geschichte der Römischen Literatur Vierte Bearbeitung*. Braunschweig 1868, pag. 491, 495.

sì che fanno perire l'umanità maggiore di sé, in
 quegli spazi di luce che lampeggiani dal gono ar-
 rivano l'universo e diventano anime delle nazioni,
 difficilmente crede diciassette secoli or sono potersi
 trovarsi altrove miglior materia a poesia che nella
 guerra di Annibale. E quando pure si voglia ri-
 stringere il generale concetto a quanto concerne al-
 l'epopea parmi che la cosa non muti punto. Una
 impresa gigantesca che scuote il mondo di mer-
 aviglia, si piena di avvenimenti grandiosi, di vittorie
 insospettite, di nuovi partiti, si ricca di viaggi, di
 strani popoli, di spedizioni di mare e di terra, di
 genio, di virtù, di avventure e di gloria, parmi di
 fermo convenienlissima a essere raccontata poeti-
 camente. E le forze agitatrici di tanti fatti non sono
 certo al di sotto della grandezza e della efficacia
 della epopea. Da una parte un desiderio indomato
 di lottare la vergogna degli avi, un odio implaca-
 bile sacchisto col sangue, e per quanto alcuni cri-
 tici non ne vogliano sapere, aggiungono, trattandosi
 di rievocare la regione poetica, un giuramento so-
 lenne fatto da fanciullo, che co'stimoli paterni, coi
 riti del tempio, colle profetate vittorie occupa l'a-
 nima tutta di un giovane eroe, fatto più baldò al-
 l'impresa della coscienza del proprio genio; dal-

l'altra non uno, ma cento gli eroi, chè non è una famiglia che trascinava a guerra sterminatrice un popolo di mercatanti, sibbene una nazione che correva volontaria alla morte per la sua indipendenza e per la grandezza del nome; queste grandi passioni incarnate in Annibale e in Roma sono l'anima di tutti gli avvenimenti, e in quanto lottano disperatamente contrario, l'una per accrescere, l'altra per ridurre i pericoli, adoperano a un solo fine che si è appunto di levare al sommo la gloria di Roma. Che se il gran concetto nazionale non entrava ne' Romanzi al tempo che combattevano la guerra, diventa certo popolare a guerra finita, quando la effetto della vittoria si costituì la nazione. Ciò posto, il fine unico della gran lotta parmi rispondere di per sé a quanto richiede l'unità del poema epico.

Né la sentenza ridica del celebre Mairud ¹⁾ il quale vorrebbe bandita la storia dai poemi può far apparire meno bella la scelta di questo argomento. Egli dice in generale che la poesia non entra se non dove mancano i monumenti o la storia. Senza par notare la necessità di distinguere l'epopea dei popoli primitivi dalla epopea dei tempi storici, che

¹⁾ Mairud, *Étude sur les Poètes Latins de la République*, Trubner éditeur, Paris 1857.

non è la medesima, giova pensare che le tradizioni e le leggende, sianchè la storia non c'era, non contengono men della storia. Se la scienza progredisce asserirà per favole molte cose narrate dai poeti epici, resta pur fermo che que' fatti stessi in quanto erano sentiti e creduti, al tempo de' poeti che li cantavano valero loro quanto per noi vale oggi la storia. Se così non fosse il poeta epico, stimato il maestro della nazione, non sarebbe che un favolajo. Ma storia c'è invece in Omero, in Virgilio, nel Tasso, nel Camoens, nel Fénélon, in Voltaire, quando pur non si voglia che Lucano e Silio Italico per essere troppo storici sieno registrati fra gli epici. Il fatto sta nel modo speciale di trattare l'argomento. Come la stessa materia letteraria in diverse officine prende varia forma e serve ad usi diversi, così di un solo argomento può nascere una storia o un poema. Un'arte non è mai contraria ad un'altra, sibbene tutte sono gelosissime dei propri confini. Cribrate, ordinate con sani criteri, le geste delle generazioni diventano storia; avvilite dal sentimento, poema. Quando pur sieno storicamente note, la vera potenza del poeta mette in nuova luce le credenze, le civiltà, le generazioni; gli eroi ridestati dalle sepolture rivivono la vita reale di pri-

nia e quindi operano con più efficacia. A tal modo la faccenda che il Nicard vorrebbe porre in mano al poeta per rischiarare le tenebre di tempi ignoti, noto nel miraggio delle nazioni non porta certo di splendore, in questa, lasciate le favole, arriva il regno de' sentimenti.

Tornando a Silio non parrai fondato la censura inflagli dal Barth e ricusata da altri, ch'egli abbia tolto a trattare un soggetto troppo recente. C'erano di mezzo tre secoli, e per quelli che giudicano d'arte coll'abito alla mano possono rimanersi contenti a un lasso di tempo bastante a dare a' fatti qualità di antichi, e guadagnar loro quel certo che di grandioso che non hanno gli avvenimenti a noi famigliari, in quanto ci prendiamo parte o li vediamo per filo e per segno da nostri vecchi. Pochi poemi epici di grida non sono maggiormente lontani di tempo dalle vicende narrate; ma più che gli esempi ci serve il buon senso che è sempre il primo interprete delle leggi d'arte. La generazione di Silio ora ella si pressava per amore di patria, per costume, per virtù guerresche alla generazione di Paolo Emilio e di Fabio, che le dovevano parere comuni le imprese di questa e non diseguali alle proprie? O piuttosto non c'era

fra meno un abisso, onde per la semplice storia de' fatti apparissero portentosi i campioni di Censo e di Zama? Se anco al loro tempo erano tenuti sì grandi che il popolo andava cantandone per le vie la glorie, celebrate ne' versi di Ennio contemporaneo ed amico di Scipione, quanto non dovevano parer giganti tre secoli dopo? I quali non possono considerarsi che come un tratto di tempo stragrande, stantochè sopravveniva la nazione guerriera tutta gloria e grandezza da un popolo traghato di schiavi. Nessun racconto poteva essere più efficace che la maggior gloria de' padri, la quale grande verso di sè, doveva sembrare meglio divina che umana paragonata alla bassenza de' figli. Parvi quindi che la censura sopravvenuta non valga che ad accrescer di numero le infinite solisticherie de' poetanti. Credo anzi che la scelta dell'argomento aggiunga maggior lode a Silio, per chi lo consideri in ragione dell'età che fu fatta. In quale stato era allora il popolo Romano? Che cosa facevano gli altri poeti epici? A che doveva mirare l'artista? In qual modo poteva destarsi negli animi colla vergogna di sè, lo sprezzo del presente e i virili propositi? Lucano comprese benissimo che i Romani, quantunque dischiattati dai padri, erano soldati, che

ad intenerirli con diletto doveva cantare di guerre; ma infelicissimo nella scelta, in quella che verrebbe far rivivere l'antica libertà, prende a cantare la lotta di due despoti, nella quale la nazione non c'entra che per dividersi in due, e vincere e morir fratricida. In un avvenimento vicinissimo e quindi senza offesa, spiede l'ingegno a celebrare un eroe, cui non ingratisce nemmeno la sconfitta della sconfitta. Stadio intachcò posta di scilicet vena, colla favola di Tebe non poteva che allietare gli orecchi, come non poteva che tormentarli Valerio Flacco coi viaggi degli Argonauti. Né anco il gozzo di Omere nella Roma di Domiziano avrebbe così ammirati e cari Glauco e Medea, e acquistato importanza alla siringa Tebana o al rifiuto di Eteocle. L'argomento nazionale di Silio solo fra tutti di quel tempo, e forse meglio dell'Eneide, poteva parlare ai Romani, rinfocare gli affetti e le virtù de' tempi migliori, e lungi dal perdersi nel mondo del mite additare ai tiranti gli arazzi onorati delle vere glorie, animarli, o combattendo la mollezza, lo sezzare del più, ripopolar Roma di generosi.

Io mostro fino a qui che la guerra di Annibale porgesse argomento opportuno e bello a poema, non dissi però che Silio ne abbia cavata una bella

epopea. Or tocca di vedere com'egli abbia concepito il suo lavoro, e come l'abbia condotto. L'assedio di Sagunto che servì di pretesto ad Annibale per riaccendere la guerra sopita colla vittoria de' Romani all'Egati, come fu il principio della seconda Punica, è altresì del poema. Il quale contenendosi fra i confini della stessa guerra, si chiude colla vittoria di Scipione l'Africano, e la sommissione di Cartagine. E Silio non fece nè più nè meno di quanto promise di fare ne' suoi primi versi, che in fondo sono un commento dei due primi ¹⁾. Quindi i fatti principali del poema sono quelli che narra la storia: l'eccidio di Sagunto, il passaggio delle Alpi, le stragi al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, la disfatta di Canne, la pugna di mare a Siracusa, la battaglia finale di Zama. Dice i principali, poichè omise molte battaglie di minor conto o parecchi avvenimenti che non parvero atti a commuovere i lettori, o pote importarvene nella

¹⁾ *Credite arma quibus se caelo gloria tollit
Armeniam, pulcherrumq; ferus Castris jura
Carthago.*

Canta la guerra onde s'innalza a cielo
Il nome de' Latini, e si loro impura
La Recca Cartagine fa nera.

fortuna de' due popoli combattenti. Fino alla rotta di Cana il racconto poetico è ordinato quasi sempre allo stesso modo che il racconto di Polibio e di Livio; nè c'era forse ragione di adoperare diversamente. Ne' fatti che seguivano si scostò dalla storia e accomodò ogni cosa all'esigenza del poema. Così, per esempio, nel libro undecimo descrisse la dimora di Annibale in Capua, narrando più tardi i fatti che secondo la storia operò prima di porre gli alloggiamenti d'inverno in quella città; e nel dodicesimo compendì in un solo tutti i vari assedi di Nola, distesi con ogni cura da T. Livio, e mutò i nomi de' capitani. Per battere la più breve non tenne conto della condizione de' paesi e delle congiunture de' fatti, e ristrinse pure ad uno le varie battaglie, che secondo Livio, furono combattute in Africa da Scipione e Siface ¹⁾. Ad ogni maniera Tito Livio è sempre il suo fonte storico principale, sovente in alcuni casi si allontana da lui come notarono il Ruperth e l'Ernest, e più particolarmente il Costek ²⁾ nelle sue *Questioni Siliane*.

¹⁾ Appian, *Pun. G. 36*, fece menzione dell'ultima di queste battaglie, e Polibio della prima nel Libro XIV, 2, del quale non si scotano che frammenti.

²⁾ Sare la sì mio proposito di registrare i luoghi ne' quali

Basta l'accennare che nel racconto di Silio i fatti si seguono gli uni agli altri allo stesso modo che nella storia, per capire che nella composizione del poema l'intenzione non era. Ci manca la potenza immaginativa onde il poeta, pur salvando l'essenziale de' fatti, presenta la storia come una nuova creazione, supplisce coll'idea agli avvenimenti taciti; ora più rapida, ora più lenta del vero, ordina ogni cosa a un bell'insieme che più tosto maraviglioso quanto più tiene in suspense i lettori, e li prepara alla catastrofe con crescente diletto. Perciò ben poco è lodevole il primo cecito del lavoro di Silio; un poeta potrebbe dire che non è disegno di poema, ma storico alla sua volta che la storia voluta in versi è storia guastata. Nò la sentenza sarebbe troppo severa, chi consideri quanta parte abbia naturalmente l'immaginazione nelle arti del bello. Senza di essa da un *Vero storico* non si caverà mai un *Vero ideale*. Fosse pure come scrisse

il racconto di Silio si differisce da quello di T. Livio, e contraria, e dove pure manteneva fedeli fedeli alla storia. Il racconto particolareggiato de' due autori ne' punti corrispondenti trovati nel dotto libretto di Guglielmo Goack (Hals 1846), il quale talora a provare per cotesti confronti quanta fede di storico si debba al nostro poeta.

il Meiners ¹⁾ in difesa di Lucano che l'argomento di un poema tanto più perde di suo valore quanto più reggesi alla finzione, certo la finzione è necessaria qualità del poema; non vedrei altrimenti divisi i confini di ciascun'arte, e dalle storiche al posto non ci correrebbe che una differenza di metrica.

Non è però a credere che Silio, sì povero d'invenzione nel suo poema, il quale, come dissi, ha intreccio e catastrofe comuni alla storia, non si logetasse di levare la materia ad altezza epica. L'arte vera avrebbe ideato un poema; abbiamo in cambio gli artifizi che tengono, in quanto valgono, il luogo dell'arte. La storia porgeva infinito congiunture atte a grande sbocco di apparecchi di epopea, e Silio di tutte, più o meno felicemente, fece suo pro. Assedi ed assalti, distruzioni di città, battaglio di terra e di mare, viaggi, scuditte, detti memorabili, opere grandiose di braccio e di senno, prove di estrema virtù, quante sono ricordate da Polibio e da Livio, pompeggiano nel poema con gran veste poetica a modo di tirar sempre al maraviglioso. Che se il colorito a volte tradisce gli sforzi dell'autore e dà quindi nella esagerazione che distrugge l'efficacia,

¹⁾ *Grundriss der Theorie des Griech. der römischen Historik.*

aiuta pur di spesso per bene l'intento di scuotere gli animi, di commoverli. Tutto che è grande, difficile, atroce, disperato, tutto egli aggrandisce ed esalta con tanto addensamento di forme che debba apparire straordinario, e i lettori meravigliati debbano gridare al miracolo. Della qual cosa non lascerò di addurre in appresso esempi particolari, come anche dei vari episodi che parte lavorati sulle tracce storiche, parte inventati secondo l'uso della epopea, sono sparsi in buon numero nel poema. Guardando al generale del disegno è chiaro che la prima forza motrice de' grandi avvenimenti egli la deriva dal cielo; i nomi veri in Omero, simulati in Virgilio introduce il poeta a dar principio a' fatti, a moderarli in bene o in danno di Cartagine o di Roma. Così l'edero lo storico narra che Annibale dopo l'eccidio di Sagunto determinò di passare le Alpi e di piantare su Roma, Silla fa che Mercurio mandato da Giove sorprenda l'eroe che dorme e lo rimproveri e lo inciti alla guerra contro l'Italia ¹⁾. Per questo partito che se non altro trova sua scusa nell'autorità di Omero e nell'esempio di

¹⁾ *Poem. Lib. III, v. 228 e seg. Esempi analoghi, vedi al Lib. X, v. 322 e seg.*

Virgilio, egli ha modo di sfoggiare grandi ornamenti poetici e di battere un cammino non originale e forse non opportuno, certamente diverso dalla via dello storico. Il legame non è sì forte che unisca i fatti i quali nell'opera si presentano come altrettanti quadri della seconda Punica, poichè i nomi privati del prestigio delle credenze non operano più che se fossero di stacco dorato; offrono tutto dato di fiavole a far de' bei versi, adornano la forma esteriore.

Dopo di aver dimostrata la povertà d'invenzione di Silio nell'architetture la favola del suo poema, e rilevati gli argomenti per i quali s'ingegnò di sollevare la materia ad altezza epica si fa innanzi la domanda se l'opera, così com'è, possa chiamarsi epopea. I critici colle loro sentenze discordi manifestano che la risposta non è così facile. A seconda che fermeranno l'attenzione sopra le varie qualità del lavoro e crehlerò l'importanza di queste o di quella, informarono variamente il giudizio del tutto insieme. Onde ne viene che le principali opinioni, che si riducono a tre, abbiano a mio vedere nella parte di vero, sebbene nessuna si possa dire la vera. Ben s'intende che così in questo argomento generale come ne' particolari che discorrerò in ap-

presso io non tengo conto se non de' giudizj più autorevoli di coloro che lessero intero il poema, e ci spensero sopra molto tempo e fatica; degli altri non fa parola. Le piacenterie di Marsiale e le lodi spericolate del Matamoro ¹⁾ che chiama Siliio poeta divino e tale che si avvicina di molto alla gloria di Virgilio, sono perimenti ridotti che le censure del Clement ²⁾ e del Volpi ³⁾. E questi e quanti giurarono nelle loro parole, avrebbero fatto bene, per non cadere in accuse peggiori, di confessare alla buona quello che si comprende da ognuno, che cioè giudicarono il libro senza di averlo meditato sopra, e fors'anco senza d'averlo letto.

Il lodatissimo Eracoli afferma che nel poema di Siliio l'argomento è trattato a forma di epopea, che gli ornamenti sono epici, ed epica la gravità

¹⁾ Alphons. Gordon Matamoras, *De Acad. et ov. libat. Hispanica*. Il Matamoro crede che Siliio fosse Spagnuolo; da ciò forse la lode sperdita.

²⁾ *Essai de critique sur la littérature ancienne* par M. Clement. Amsterdam 1785.

³⁾ Il Volpi, citato dal Fabroni, nelle note a Catullo chiama Siliio compilatore del poema di Virgilio, e nel titolo nomina dopo del nome di poeta.

della narrazione. Ciò posto, egli conclude il poema non esser altro che quanto fu detto da' greci *παλιν-
ταξ* ovvero *indietro*, e altrimenti, una declama-
zione od esercitazione poetica. Io credo che a pro-
vare l'asserzione del detto critico non bastino gli
argomenti che allega né la sua dottrina, perchè ci
contrasta la qualità essenziale de' fitti. Tutto ch'egli
adduce delle lettere greche dopo Demostene e la-
tine dopo Cicerone corrisponde a dire che la let-
teratura decadde ne' due paesi, e che coltivata nelle
scuole degenerò in esercizi retorici. E ciò sta bene
verso di sé, ma forse non fa al proposito. Secondo
me importa assai meno una distinzione fra la so-
stanza di queste esercitazioni e la loro forma, fra
l'insieme di tutte le condizioni proprie di que' la-
vori di scuola, e qualche particolare lor qualità.
L'intento è della scuola, la forma del secolo.
Lucrezio e Sesto Italico sentano del fare de' retori,
ma non per questo la Farsaglia e le Puniche sono
esercitazioni retoriche. Le quali difinite per sé
non sono altro che lunghe dicterie senza nerbo né
sugo, tutti arguzie, distriche sui vizi e sulle virtù,
giostre di precetti e di pericoli; il nulla in ma-
schera di grande, accademie del secolo decimoseco-
lo. Di tutto questo che è l'essenziale delle declama-

zioni de' retori non v'ha quasi indizio nel poema di Silla. È nota l'altezza dell'argomento, la sua importanza, lo scopo del poeta di rinnovare gli animi Romani non con le teoriche della virtù, sibbene colle virtù degli eroi, e quindi vede ognuno che quanto a sostanza egli è a mille miglia dal vanume dei retori. Nè la mania di declamare, di tirare a innaggiar il racconto colle sofistiche filosofiche è uno de' suoi difetti: in questo conto è assai più temperato di Lucano, il quale, sebbene l'Ernesti non l'ammetta, ci lasciò un poema e non una esercitazione rettorica. A quanti si piacciono dell'autorità altrui, il giudizio del Blair vale sempre quello dell'Ernesti.

V'ha però alcun che di comune alle declamazioni rettoriche propriamente dette a' tempi di Norone e di Domiziano e agli altri lavori di quella età, ed è lo sfoggio di dottrina, la pompa affettata di splendori improvvisi, in breve, l'esteriorità dell'opera. E in questo riguardo è vera la sentenza dell'Ernesti; l'errore, a mio vedere, sta come dissi nell'inferire all'uguaglianza di due oggetti che abbiano una sola qualità comune. E' bisogno pensare qual era il gusto dell'età; che se è raro privilegio del genio l'aprirsi via da sè stesso e scovolare sui

vizi de' contemporanei e non esserne affetto, è altrettanto vero che la comune degli uomini ritrae dalla natura del proprio tempo. Né la forma dell'opera poteva essere diversa dagli uomini. Come agli Alessandrini toccò pure ai Romani. Quando la grandezza universale della nazione diventò qualità privilegiata dei pochi, quando i grandi fatti, i grandi propositi non vissero più che nella storia dei morti, prevalse lo studio dei commenti, delle amplificazioni, e mano mano la veste soffocò l'idea, e l'ornamento coprì la realtà. Quindi narrando di popoli lungi dal ledere al pensiero che tenne incatenata una generazione coll'altra, mirarono a descrivere le differenze de' costumi, de' costumi delle infinite famiglie; contando di viaggi, più che determinare la ragione e lo scopo scelerarono particolareggiate descrizioni de' luoghi. Gli accessori uccidevano il principale se c'era, stavano per lui se mancava, e messi su questa via erano i pittori che facendo di maniera dipingono quello che la natura non vedremo mai. L'accordo perfetto del pensiero e del sentimento aveva dato l'arte perfetta; il pensiero impotente a immaginare i sentimenti dava di necessità in artifizi. Di qua il gusto corrotto. Ma il gusto, o altrimenti il colore artistico del secolo non alterava la

natura de' componimenti; questi sostanzialmente restavano com' erano portando l'impronta del tempo.

Come l'Ercosti curandosi sopra tutto dell'estetico, chiamò il poema esercitazione rettorica, il Ruperti considerandone più ch' altro i fatti che descrive, lo disse poema storico. Ma nemmeno questa definizione parmi abbastanza determinata. Certo, così ristretta vuole indicare altra cosa dal poema epico ed epico storico. Parmi però che le ragioni allegate dal Ruperti sian che sciogliere la quistione, la intralgino.

Due punti principali vagliono avere in mira: la qualità del così detto poema storico, e la convenienza di questo titolo al lavoro di Sili. Quanto a me, credo di non appormi affermando che secondo il Ruperti il poema storico, distinto dall'eroico e dall'epico storico, non possa esser altro che una storia in versi. Ma una storia in versi è ella un poema? I Romani, è vero, scelsero di preferenza ad argomento de' loro canti i fatti della storia; Ennio cantò le vicende di Roma dalla sua origine, Nevio le cose Puniche, Orazio la guerra Italica, Marco Furio la Gallica, Cicerone le geste di Mario, e Varrone Atadno la guerra Sequanica, altri le stesse od altre guerre, ma ciò prova soltanto che il grande amore della eloquen-

za e della storia nazionale si manifestò in ogni genere di prosa e di verso nella letteratura latina. Di tutti questi lavori e degli altri ricordati dagli scrittori venuti dopo, è necessario distinguere quelli fatti alla Ennio e quelli alla Cicerone, vo' dire le opere de' veri poeti dalle composizioni che con tutta la metrica restarono prosa. E poichè parlasi qui de' poeti non si può tener parola che delle prime. Ennio e Nevio furono veri poeti, e come tali non poterono tenersi postando entro a' ristretti confini storici. Prima di tutte l'argomentazioni degli Annali di Ennio non va confuso agli argomenti storici de' poeti che lo seguirono. Al suo tempo non c'era ancora la storia e trattando di Roma della sua origine aveva per molta parte una materia vergine affatto, lavorata sulle tradizioni, sui miti, era il poeta epico a suo luogo, e l'immaginazione col verosimile padroneggiava il vero ignorato. Pur è certo che ai miti conosciuti aggiunse di suo altri miti, stolti di nomi, fantasmi, invenzioni di ogni maniera, onde s'innalzassero maggiormente i suoi versi e più se approfittasse la rassa latina. Egli della storia fece poesia, e i poeti dell'età di Augusto il venerarono come il creatore dell'epopea, l'Omero latino; lui celebrarono Lucrezio, Virgilio, Orazio ma sempre

come poeta ¹⁾; e d'altra parte lo storico T. Livio quando ne ricopiò i versi, si guardò dal citarlo temendo di offendere la dignità della tradizione. E Nevio pur anco non iscrisse de' versi sopra la storia, ma tantò da poeta; un' oia restò la immaginazione, le imprese agli affetti, e anch' egli pose in lotta il celebrato Regolo, il suo esercito e le sue battaglie col mostruoso serpente di Bagrada ²⁾. Per sapere quale poeta egli fosse, basti ricordare che le meraviglie della Didone Virgiliana, la descrizione della burrasca, l'amore con Enea, la morte di lei che in Virgilio appena si lega col poema per que' versi ne' quali invoca un vendicatore ³⁾, ogni cosa è fatta ad imitazione di Nevio.

¹⁾ Bellissime è l'elogio di Nevio, fatto da Sesto nel Lib. XII, v. 392 e seg., dove lo chiama tanto di Eolide:

. restitue dicendi
Ille Laetia Dolonea modo, nec coelestis honore
Aeneas fuisse tui.

Allo stesso modo nel Lib. XIII, si pubblicò la sua ammirazione per Cesare; e molto onorava l'animo di lui la lode che nel Lib. XIV disse de' poeti Scilioni ed la lealtà di Tiberio.

²⁾ Anche Sesto Tulio narra della spaventosa morte infernale. *Poet. Lib. VI, v. 131 e seg.*

³⁾ *Excipere aliquis vestros ex arsis ante eos.*

Parmi quindi apparire dai bei e dalla autorità de' migliori, che anche i primi poeti romani non si possono dire storici se non in quanto contengono fatti storici, ma che non sono storie in versi appunto perchè sono poemi.

Ciò posto non potrei pensare che tre secoli dopo di Ennio quando in Roma la storia era ormai innalzata a scienza i poeti volessero dire in versi quello ch'era già sì bene narrato in prosa. A che pro, recando ligi al vero? con quale vantaggio della storia se la trattavano con licenza? I fatti eran noti, eran certi, nè potevano più confondersi colle favole. A' primi poeti in questo conto molto si poteva scocciare; avevano un che di simile ai Greci i quali non di vero e di falso, sibbene di fatti e di credenze facevano un tutt'insieme che ora ad un tempo storia e poesia.

Venendo ora al nostro autore, egli non volle certo scrivere in versi la storia della seconda Punica, ma fece sopra un poema. Se così non fosse non avrebbe come preficcò talora, guastato l'ordine delle imprese, taciate le ragioni de' grandi avvenimenti, rotto il vincolo che li stringe, misto il vero al falso, e fatto uso di tanti simboli e di tante della le quali smentano il poeta e toglieranno all'o

scrivere la *fedo storica*. Più che i *fatti* avrebbe appreso da Polibio e da Livio le leggi, le qualità, i pregi della storia; da Virgilio avrebbe tolto la lingua e l'armonia, non la macchina epica. E di fatto, ci lasciò egli un insieme storico della seconda Punica, e non piuttosto della pittura a gran colori? Se Polibio e Livio non ci fossero c'insegnerebbe egli la storia il poema di Silio? Avremmo de' simboli di quel tempo, ma le ragioni de' fatti, le congiunture, il paese, l'insieme della storia, no certo. Gli argomenti che reca il Rapporto mi sembrano contraddire alla conclusione, e quindi confortare il mio proposito meglio che il suo. Dice da prima che Silio non volle fare un poema epico ma un poema storico, e poi aggiunga a pag. 20 che per non istancare i lettori colla narrazione storica, dovette mischiare la finzione alla verità, il noto all'ignoto, l'antico al moderno, il portentoso al volgare. Perchè che la sola citazione valga non prova di quanto dissi.

A miglior ragione, considerando il lavoro nell'insieme, la materia il modo di trattarlo e la forma, credo potersi giudicare che Silio volle fare un poema epico. Poetare d'invenzione, come notai da prima, non immaginò una favola che fosse, come

dice il padre Boscon, l'anima del poeta; farsi anzi persuase che tutto il racconto volgesse ad unico fine, e che il lettore fosse tenuto in sospenso dalle ambagi di tante battaglie e di tante sconfitte, le quali minacciavano quasi un fine contrario. Come l'Enea di Virgilio dopo sì lungo errare giungeva nel Lazio e piantava la gran colonia, così il popolo romano per tanti travagli rinvigoriscevasi a vita di grandezza e di gloria. Non vi ha dubbio fosse questo l'intendimento di Silio, poichè lo manifestò egli medesimo quando pose in bocca a Giove che rassicura Venere affannosa de' figli suoi, que' versi 1):

Or vo' che sia questa difficile prova
Dell'itala virtù mènne e vanto,

e poco dopo:

È impresa faticosa e di gran mole
Fra tante razze combattenti il regno
Acquistarsi da solo. Oh! verrà tempo,
Ch'arbitra della terra abbiasi Roma
Gloria più bella per le sue sventure.

Delle passioni che agitano Annibale e gli eroi di Roma dissi a pag. 54. Pare strano, è vero, che il

massimo eroe nel quale s'incarna tutta l'azione e il portentoso dell'opera sia quegli che in fine soccombe; ma così voleva la storia, e d'altra parte l'aggrandire il proprio nemico è un esaltare sé stessi. E per le ragioni dette a pag. 52 tutti gli eroi Romani non fanno che preparare il trionfo che doveva essere di Scipione. Gli eroi sono molti, e maranda risuona nell'anima di un eroe solo che è la nazione. Quanto all'eroe principale che rimane vinto, toccò lo stesso a Lucano, che sollevando il suo Pompeo fece più grande Cesare, colla differenza ch'egli non voleva certo nel proprio lavoro questa qualità che a Silio piaceva nel suo. Silio dunque volle fare una epopea e la fece come il suo tempo la comportava. Storia, apparati epici, esercitazione retorica, tutto a una volta. Altri con maggior potenza e in età migliore avrebbe forse ristretto il campo e quindi la durata della narrazione, avrebbe ideato una favola ad accontentare per quelli che la credono necessaria, preparata una gran catastrofe, e spiegando più che i fatti l'anima di Annibale, avrebbe forse immaginato un grande apparecchio di assalto su Roma. Il non aver fatto tutto questo accrebbe i difetti del poema, il quale per ciò non divenne una declamazione né

una cosa puramente storica. I materiali e la forma dell'epopea non mancano in Siliò: il desiderio che talora palcosi le storie di tirare tutto al meraviglioso, lo svolgere gli avvenimenti secondo gli esempi de' grandi epici per aiuti soprannaturali, il portar di belto il lettore in mezzo alla lotta, il rivelare la vita interiore degli eroi coi sogni, colle apparizioni, colla fede nelle profetie. Come disse altra volta se non è regolato sempre dall'arte, nessuno ometta degli artifizi epici. Avesso avuto tanta scintilla di poeta quanto ebbe onestà, il suo poema sarebbe superiore al suo secolo. Di fatto egli visse il suo tempo nella ragionevole misura, nell'amore della virtù, nel desiderio della primiera grandezza, e questo fu molto; quanto al modo di svolgere i suoi personaggi fu trascinato dalle moltitudini.

Le quali in fondo non facevano se non imitare quelli che alla lor volta furono imitatori. E l'imitazione da prima aveva tolto allo scrittore l'originalità, più tardi lo condusse a rovina. Erano mutati gli uomini, i costumi, le credenze, e come non se ne accorgessero, gli scrittori tennero ferma una poetica sola da Augusto ad Augustolo. La sostanza non cambiava punto, la forma aveva di già toccato la

perfezione dell'arte, quindi imitare voleva dire corrompere. Erano al sacento delle lettere nostre. Tanto è vero che ogni letteratura s'innalza, o dà al basso per le stesse ragioni. Ne' deserti, ne' liberi campi, nei templi furono le lettere originali e grandeggiano per schiettezza di pensiero e di forma; nelle sale degli imperatori romani come nelle aule di Leone X, cortigiano o snervato preparavano la corruzione. Quindi l'esagerato prevale sul semplice, la novità diventa stranezza, l'azione si fredda. Quindi i nomi di Silio sdegnano ma non operano; egli li prese da Virgilio, come Virgilio da Omero, e solo in Omero il bosco e la morte di Giove sono azione e poesia. L'ingegno dell'uomo non bastava a ripopolare, ad avvistare il vecchio Olimpo, e l'averlo abbandonato non portò miglior frutto. Le lunghe distiche filosofiche mosse da Luciano in cambio dei nomi speditivi, non solo non risuscitano l'azione, ma la sua Fortuna di cui fa il Dio per eccellenza nonché nobilitare i celesti, insulta alla virtù degli umani. Misero trovato che come accenna al bisogno sentito di novità, mostra l'impotenza di soddisfarlo. A rielare l'uomo ci voleva ben altro. Essi morivano, dice Pascal, fatti pari al mondo fisico che muore e non sa di morire. Si richiedeva un tra-

mentamento di tutti gli ordini, una morale universalizzata, una nuova ispirazione di cuore e d'intelletto, la gran parola de' nostri tempi che diceva alla umanità: eccoti un'altra via, levati e cammina.

IV.

FRASI E DIRETTI.

Della stile e della lingua de' poeti della decadenza. — Giudizi sopra la stile e la lingua di C. Sillio Italico. — Qualità speciali del suo stile. — Proposito civile e morale del poema. — Emendamenti. — Episodi — Imitazione di Ovidio. — Il poema di Sillio e la Storia. — Censure: Flaminio, Paolo Rufino, Anabato, Scipione. — Bellezze particolari: narrazione, sentenze, similitudini.

I trovati dagli imitatori che vollero tagliarsi alla imitazione virgiliana non tornarono meglio in opera di stile e di lingua, che non giunsero alla originalità d'immaginare e di comporre un poema. E la ragione n'è chiara. I pensieri particolari e la varia maniera di vestirli non sono che altrettante necessità di un generale concetto, perchè v'ha un necessario accordo di difetti nell'arte corrotta, come di ottime qualità nell'arte perfetta. Si ripensino le cose dette al principio di questo libro, e si vedranno le lotte che dovettero durare i poeti dopo di Augusto contrastati dai tempi e dalle congiun-

ture dei bei nell'impresa di dare nuova forma di poesia al loro verso. Sparito il mondo morale, non rimaneva loro che la natura esteriore, in tante opere d'arte maravigliosamente ritratta: e imitare quindi a dare nella stessa, nel falso; non c'era altra via. Offesi da tante brutture, fra mezzo a moltitudini carotte, insieme cogli nemici e i fatti dovevano altresì immaginare le passioni che non sentivano, e quando le passioni non sono conosciute ne' tempi e negli animi, non operano, non si trasferono. E que' poeti le descrissero, sode lungi dal rivelare gl'impeti del cuore umano, ne scrissero la storia. Privi della ispirazione che impronta di bellezza e di luce l'opera del poeta, tiravano ad esclamare, a formar l'entusiasmo, a farire col maraviglioso; e gli entusiasmi crescevano e cessavano secondo il bisogno come i sospiri degli addolorati in tatro. La poesia è la gioventù del cuore, e que' poeti somigliavano alle vecchie matrone che con bellotti e liscicare d'ogni maniera si studiano di rifarsi fiorenti. Quindi chiarori dipinti, lusse di dottrina, supercarico di parole; quasi che dolenti nella loro coscienza di dar poco ai lettori, supplissero colla sterile abbondanza di fronzoli i sentimenti e i pensieri che non potevano dare. La scuola

Alessandrina cooperò, non nego, a loggiare a questo modo l'arte latina; ma il forte è che di quei tempi mancava alla poesia la ragione della sua vita, e che quindi in una forma e nell'altra, poco prima e poco più tardi, ma pur doveva cadere a rotta. L'agonia dei popoli è l'agonia delle lettere.

Che se in queste poche diedero presso a poco i posti di quel tempo, in queste e in altre maggiori caddero quelli che più si adoperarono di essere originali. A rappresentare tutto in nuova maniera travolsero le costure, l'uomo, la lingua. Anatomizzarono l'idea, e in cambio di renderne l'insieme, ne tritumarono nella descrizione le parti; ogni qualità di una sostanza qualunque diventò una nuova sostanza. Così il monte ora è un'altezza di creta, ora una mole sassosa, ora la terra che torreggia, e non mai tutte ad una volta; il mare ora è l'acqua ora l'acqua profonda, ora l'abisso scuro, e non è mai l'insieme di tutte queste. Nella guerra civile i parricidi sono da una parte sola; da una banda le spade stanno nevillose e fredde, dall'altra *feminevoli e rosse guizzano nel sangue* ²⁾; i combattimenti si fanno a modo tutte nuove di rosso;

²⁾ Lucano, *Fat.* VII, 448.

ora i soldati non pongono mira a bersaglio, contenti di sazzare l'aria che si spazia sopra i due campi ⁷⁾, e però le morti cadono dall'alto; ora non sentono la gas del viscere, sibbene del morire, e porgono le nude gola, e le gole trapassate dal ferro giungono fino alla mano del feritore, e le grandi zittore che coprono le banche sono corso tutte quante dalle viscere che fuori della pancia squarciate si traggono dietro i feriti ⁸⁾. Così per accrescere la meraviglia e il ribrezzo, o per dire cosa nuova, si diffama la natura, e l'invincibile che la terribile rincer sul vero diventa ridicolo.

A tali straranzo portata il desiderio di novità, e meglio certo avvisarono quelli che si tennero quanto era concesso alla imitazione de' buoni modelli. Ond'è, che considerato in ragione del suo tempo il poema di Silio Italico riguardo allo stile e alla lingua è molto più commendevole che i lavori della nuova scuola. Egli era già inteso cogli anni quando lo scrisse, e però in grado di meglio temperare sè stesso; egli si tiene stretto all'aria virgiliana e con tutte le poche dell'imitatore si serbò sempre

⁷⁾ Fara. VII, 515. *Sed paffur ubi qui campis diminet ar,*
Inde cœlesti murice.

⁸⁾ Id. IV, 541, 542-545 e seg.

più nelle degl'innovatori, che partendo dalla maniera di Ovidio si lasciarono andare alle più matte esagerazioni. Il Nizard adoperando a modo degli Arabi e degli Itarsi di Luciano che facevano l'aria, batte la sentenza che Silio non altrimenti che Stazio e Valerio Flacco scrisse in lingua cattiva ¹⁾, ma più che del vero il suo detto ritrae del vizio de' poeti della decadenza ch'egli studiò sì profondamente. Sarebbe impossibile di recarne le prove per singoli passi e d'altra parte inutile, poichè in questo conto si concordano tutti i giudici de' critici. Anco i più severi lodarono la bontà del dettato di Silio; il Rollin ²⁾ dice che in poesi di lingua vince il suo secolo; il celebrato La Harpe ³⁾ afferma che la dizione è tenuta per purissima; e lo dice quel La Harpe che chiamando il poema di Silio una parodia in versi tosse il pregio dell'originalità e chi spacciò più tardi la stessa frase ad ingloria dell'Alighieri; l'Amar ⁴⁾ avvisa che Silio è al di sopra di Luciano e di Stazio per dolenza

¹⁾ Nizard, *Essai* etc. Vol. II, pag. 214.

²⁾ Rollin, *Histoire ancienne*, Livre XXII, chap. 1, § 3.

³⁾ *Cours de Littérature*. L.^a partie, Livre I, chap. IV.

⁴⁾ Amar, *de l'art de la Poésie*, Silii Italici in aemulatione et imitatione poetarum.

di stile, per essere non così ineguale come il primo, nè così teso come il secondo; ripete che nel generale la dizione è pura e corretta, e la latina superiore al suo secolo. Le stesse lodi gli fecero il Mureto ¹⁾, il Modio ²⁾, il Vossio ³⁾, l'Heinsio ⁴⁾, l'Heyne ⁵⁾, il Ruyin ⁶⁾, il Crusius ⁷⁾, l'Harwood ⁸⁾, il Funke ⁹⁾, il Bähr ¹⁰⁾, il Fuhrmann ¹¹⁾ il Vin-

¹⁾ Nel libro II, *variarum lectionum* Cap. XVII: *Silvius Hebraeus, poetarum, nec non quorundam poetarum praestantissimum, Cicerois appropinquat studiis, quibus Hebraeus diligenter utitur, utque constantius lectissimus, non modo Martialis qui ejus comens fuit, sed etiam cognoscimus, sed multo magis et intelligimus, quod cum multa Cicero in poemata non transibit, utque scilicet admodum commendat ad id quod sua tractat, utramque.*

²⁾ Modio, *Epist.* 98.

³⁾ Vossius, *Hist. lat.* pag. 455.

⁴⁾ N. Heinsius, *Silvii optime latinorum scripta.*

⁵⁾ Heyne sulla prefazione a Silio.

⁶⁾ Ruyin Ruyin, *Reper.* sur le poëte, 2. Partie.

⁷⁾ Crusius de vita posteriori Londini 1753.

⁸⁾ Edward Harwood, *Biographia aegyptiaca auctorem illustrans* Londini 1775.

⁹⁾ Funke par. V. Vienna e Praga 1801.

¹⁰⁾ Bähr, *Storia della lat. Lettera. Trad. del Mann.* Torino 1833. Vol. I, pag. 333.

¹¹⁾ Fuhrmann, *Monach.* ex. Badolisch 1833.

nacci ¹⁾, l'Eschenburg ²⁾ e molti altri, e credo per fermo lo avrebbe approvato il Nisard se più che dalla storia dello Schoell avesse giudicato Silio Italico dal suo poema.

Tuttachè il nostro autore nel suo modo di scrivere scriba più egualmente de' suoi costanci, non si può dire che lo stile sia proprio suo ed uniforme. Anzi tutto lo stile non è mai uno se non quando viene dal suo autore che lo impronta di sè medesimo. Chi lavora imitando e imitando non raggiunge mai la qualità che solo il sentimento può dare. Virgilio nello stile è sempre Virgilio perchè egli segue sempre i movimenti della propria anima che per lo stile è vario nella sua noia come tutte quelle che sentono veramente, e facende come l'anima del vero poeta. Oltre di che Silio Italico non imitò solo Virgilio ma Orazio, Ovidio, Cicerone e T. Livio fra gli autori latini, ed Esiodo, Omero e Pindaro dei greci. Ne viene quindi, che lo inegua-

¹⁾ « Silio è bene corrispettivo, anzi è contemporaneo per eleganza e purità di lingua e per stile semplice e assai naturale e dev'essere messo degli altri. » — Zanussi, Storia antica d'Italia. Vol. IV, pag. 574.

²⁾ Eschenburg G. Giordano, Manuale della lett. class. II ed. 1804.

glanza procacciata dalla imitazione crescesse per la molteplicità degli autori imitati. C'è ancor di più, che sebbene, come dissi prima, siasi tenuto alla maniera de' classici, pur qualche volta ciosteggiò colla nuova scuola. Non molto nè in molti luoghi, pur di quando in quando cadde nelle pecche di Lucano, il quale più che della verità era tenero degli epifoni. E pensando in quanto favore erano le strampazzerie degli innovatori, io già molte, bisognava dirlo, non averle accettate che rare volte. In fondo egli sta con Virgilio e non con Lucano, e pare quindi un gioldino bastardo quello del Nisard che lo chiama poeta bastardo ¹⁾. A voler esser giusti la forma del suo stile colle mode che provengono dall'imitazione e con qualche bizzarria della nuova scuola resta pur sempre classica quando la si consideri nel suo insieme. Fra cento pecche d'iperbolie, una forse appare de' stravolgimenti Lucaneschi, come sarebbe, che l'empia brande percuote a rompere la pace, in cambio di dire che l'empia sete di sangue faccia correre al brande.

Già è bensì vero che i difetti della imitazione sono più in mostra, poichè manca all'autore l'arte di

¹⁾ Opera e luogo citato.

fondere e di far sue le cose imitate. Si direbbe che a volte la differenza ne' passi imitati derivi più dalla veste larga, ornata, grandiosa, che non dalla varietà della sua anima da quella degli altri; che il mutamento sia esteriore e non intimo. Pure in questo appunto non mancarono le esagerazioni de' critici, steno de' quali giunse a far credere che le *Puniche* non sieno che un centote virgiliano, come se si potessero paragonare alla vite di Cristo e della Vergine tutte su nell'età di mezzo di brandelli virgiliani imbastiti. Onde si vegga quanto si possa trascurare nell'aggrandire e nella storpiare il vero basti il notare che il Nisard per poco non rimprovera a Sile la chiarezza nello scrivere, e che il Barabardy ¹⁾ afferma ch'è non ricorda nemmeno

¹⁾ Pag. 403. — Non penderci tanto al giudizio di questo critico, se non come egli per la maggiore nelle scuole di letterato latino, e se già taluni Ebrei del giogo strano non accennano di loro volentieri a scolar de' greci stranieri. La rievocazione, quanto più eleva tanto più deve spingere al delfo Alceide i quali proclamati della libertà de' greci devono più rispettare che libero di loro che del greco nelle loro parole. Io dico a dirlo schietto, i Tedeschi non vedono tanto per parere imitabili, allorché per il titolo del vero si trovano il gran torto se non dimenticano queste menti profondi in coteri studi e di quanto li abbiano avuto

la maniera de' retori. Quelli che lessero intero il poema non possono prendere sul serio coteste censure, che contro il desiderio di chi le dettava tornano a lode di Sfilo. Malgrado i difetti sopradetti, egli ha de' tratti veramente suoi e splendidi, se non per originalità di poesia, certo per maestosa nobiltà di pensiero, per sacco di dottrina, per efficacia di scrittore, per bellezza veramente sentita. E io non lascierò di addurne gli esempi, ma giova ricordare fin d'ora come due grandi sentimenti formino il pregio principale del suo lavoro e operino per di spesso ad accendere il suo stile. Di uno di questi, dell'amore della prima gloria di Roma e del desiderio di rinnovarla, dissi parlando della scelta dell'argomento. Bisogna però aggiungere ch' egli afferma di buon animo ogni occasione partasiere per manifestarlo, così che se a volte si vede l'uomo intorchiato, quando parla della gloria di Roma è sempre giovane o sempre romano. Il quel sentimento accordasi mirabilmente all'altro di far vergognare i suoi coetanei del

oggiati, ma ci tocca per a colpa l'approssimazione cronologica, avremo allora che intesa intesa disprezzando le nuove opere classiche, e le disprezzi a esprimersi con così 55 maestri, i quali più che recitare, discorrono.

loro vizi e di ribelli alla moralità primitiva. Rinnovare la gloria dell'antica Roma, ecco il proposito del poeta. Con questo la storia delle grandi guerre torna a vantaggio de' nuovi figli, i quali non cadono mai dall'animo di Siffo intento a narrare le imprese de' padri. Quà e là sempre quando può, oppone nobili esempi ai vizi de' tralignati contemporanei, e talora ferisce direttamente le miserie de' tempi. La dea Fede non abita più tra mortali; lo stesso Ercole che desidera parlarle non sa dov'ella si trovi; ell'è tutta sola in una parte remota del cielo dove si cruda della perfidia degli uomini che la costringono a fuggir dalla terra:

Isola d'Isul

*Et, quantos torrent, tantum uolventia regna,
Ac ferias acri, nec cibus praesens fraudum,
Et super haec ritu horripitos ac mare ferarum
Fiscentes rapto populus, laetique solutus
Omne decus, multoque oppressum vocis padarum.
Vis colitur, parique locum sibi misceat aula,
Et probris cunctis virtus: et adipsos gestas:
Nemo furor; pacem seruat commercia culpas* ¹⁾.

¹⁾ Ed. II, v. 488 e seg.

Gli empî regni lasciai timidi tanto
 Quanto tremendi altrui, lasciai la fama
 Furiosa dell'oro e delle frodi
 I larghi premi: abbandonai le genti
 Che con rite esecrando a me' di diere
 Viron d'oste e rapine, ed han disotto
 In lussuria il decoro ed il pudore
 In oscura caligine sepolto.
 È un Dio la forza, ed è ragion il brando;
 Cesse virtude al vitupero; or vedi,
 Mira le genti, lontan tu cerchi un giusto;
 Pace hanno col por trafficar di colpa.

E il padre degli uomini e dei numi ripete che le
 genti

un di mastro di guerra
 E in ogni rischio invitta, a poco a poco
 Dell'onor primo dischiattar de' padri;
 E quel esce da noi popol latino
 Ognor di sangue prodigo, di fama
 Arido ognor, oscuramente poltre
 In pace e vite d'ogni gloria muto,
 Tal che di voluttade alla dolc'esca
 A mano a mano sua virtù si faccia.

*Gens ferri patient, ac longa domare labora,
 Paulatim antiquo patris desenscū honorī:
 Atque ille, Ausi usquam parvus pro laude cruerit,
 Et semper fasces citasse, obscura sedendo
 Tempora agit, vinctam volens inglorius arcem,
 Sanguine de nostro populus, blandique veneno
 Desidia virtus paulatim evicta senescit* 1).

L'affetto di sposa, di moglie, di madre g'inspira sempre nobili versi, e veri modelli di donna sono la Tiberina, la Imke, la Maria. Tisfone a persuadere il popolo che si deve anteporre la morte alla schiavitù non prende già le forme di un guerriero, sibbene della Tiberina 2) vedova di Maro caduto combattendo contro Annibale sulle mura di Sagunto. La fisione dimostra per sé quanto stesse alta nella mente del poeta la donna, e quanto credesse efficace la potenza del suo dolore. Ed fatto la Tiberina racconta come lo sposo le comparisse ne' sogni, e la incitasse a discendere libera all'Averno anzi che esser tratta a servire alla madre Cartagine 3). E l'affetto che ne segue suggella il proposito del

1) Lib. III, 575 e seg.

2) Lib. III, v. 583 e seg.

3) Lib. II, v. 584.

posta; si dotto di Tiberius aggrava da una maestro di eroica morte. Così Iulius che vuole entrare a parte dello sposo de' travagli di guerra, ancora veramente il suo sceso. L'imitazione di Omero e di Virgilio non toglie efficacia alle sue parole che spirano d'eroica di vero affetto. Né la quell'anima di donna è meno possente l'amore di madre; ella si tramuta in furia al timore che le venga sottratta la prole ¹⁾. Marcia ²⁾ vuole essere compagna di strazi e di morte al suo Regolo; e accoppia la tenerezza dell'amore di sposa alla grandezza romana; il sentimento la fa grande come il suo eroe.

Oltre a queste ed altre donne illustri che operano nel poema co' loro affetti, Silio imitando il scsto dell'Eneide fece ammirare a Scipione le ombre delle femmine più famose ³⁾. Ma laddove Virgilio aveva cantato le Fedre, l'Ercilla e le Laodamee con altre eroine della favola, il nostro autore le più chiare donne romane, illustrando con nobilissimi esempi la storia della nazione. Quindi ognuna simboleggia una grande virtù, e vale un ammaestramento; Clodia emula degli eroi insegna la virtù de' più forti, La-

¹⁾ Lib. IV, v. 775 e seg.

²⁾ Lib. VI, v. 500.

Lib. XIII, v. 805 e seg.

vinia e Lucrezia la santità del pudore, Tassaglia e Carmenia stanno a modello di provvidenza e saggezza. In ogni età sarebbe stato lodevole quest'uso dell'arte, in quelli di Silio sopra ogni lode. In quel popolo corrottissimo la donna non era meno fango dell'uomo, e l'affetto di sposa e di madre, la santità del pudore, la dignità della donna, l'esempio di quelle vecchiette, che alla voce corsa della strage al Trastevere si facevano le vesti e colle chiome sparse giaciono di e sotto mandando urli di dolore alla porta della città ²⁾, non poteva celebrarsi più opportunamente che innanzi a quelle spaurate matrone che rotte a tutti i visi arrovanzano i casi ed obliano agli stranieri e al marito ³⁾. Per le lettere de' luoghi accennati ognuno potrà farsi ragione di quanto dissi. Malgrado la ridondanza e le altre cose già più volte riprese, si vedrà che fra le mediocri non mancano le cose belle nel poema, e che l'amor della patria e il sentimento dell'onore, del grande, non soltanto porgono argomento a Silio di lusingare la parola, ma di migliorare in quanto era possibile il popolo e l'aria. Il che ancora non solo lo scrittore, ma l'uomo. Senacchia allora

²⁾ Lib. VI, v. 558 e seg.

³⁾ Bourque, *Silvia*.

In lunghe digressioni, ma come gli si presentò un fatto magnifico, una grande sventura, un sacrificio per la patria, gli si rinnova la leue, e appare maggiore di sè. Si vede che l'entusiasmo del buono e del bello lo aveva nell'anima, e che quindi non abbisognava di stimolarlo con artifizi.

Del sentimento in alto, quando se ne trovi, giova fare gran conto ne' poeti della decadenza, i quali tendevano a descrivere a uno stesso modo così l'uomo come la terra ch'egli abita, le sue passioni come la sua tanka e le sue armi. Fu detto che erano portati alle descrizioni sopra tutto delle educazioni del loro legno, degli esempi degli Alessandrini e della qualità de' tempi; ora è d'uopo ricordare come nell'arte del descrivere si arrischiare di far meglio de' loro vecchi.

Nell'arte de' bei tempi la descrizione è un accessorio del gran quadro che è l'uomo; il poeta ritrae a larghi tratti l'anima della natura piuttosto che le sue parvenze, e appare più grande per le cose tacite che per le descritte. A' poeti della decadenza che, poco immaginando, copiavano quel che vedevano, parve naturalmente di osservare nella natura assai più che i grandi non avessero mostrato di notare, e credettero quindi di lasciare in

un campo vergine ancora, descrivendo a minuto come non avevano fatto i primi maestri. Da ciò la qualità, la importanza della descrizione diventata genere di letteratura, e quindi la facilità di tentare, però sempre a lor modo, questa forma dell'arte. Non fa perciò meraviglia che malgrado i difetti accennati primeggino in que' poeti le descrizioni, ed alcune anzi sieno ammirate.

In Sile Italico si lodano sopra tutto le battaglie ¹⁾. Grandi apparecchi di strategia tolti in molta parte da Polibio, grandi arti di armati, venti impetosi che scotono colla polvere scolorita, e portano l'armi, morti eroiche, corpi dispersi quando di elefanti, quando di navi rovesate, urti, grida, frastuoni d'ogni maniera, la terra che trema, tutto scuoteva. Però l'arte maggiore sta nelle pitture parziali. Flaminio che muore nella rotta al Trasimeno, e Paolo in quella di Canne sono ritratti come ben meritano. Sono sepolti sotto la piuma dell'armi prima che uccisi; il loro corpo è tutto una

¹⁾ Le Schoell nell'opera citata: *Les romains qu'il exprime une grande et noble. Parmi les descriptions dont son poëme est rempli, celles des batailles sont surtout admirées.* — E dopo lei il Nisard a pag. 334: *il y en a de batailles dont Silve Robert qui sont belles.*

piaga; il gran Paolo veduta la rotta sanguinosa si lancia nel forte della mischia, e sembra che dimandi la morte a tutti i brandi nemici; ferito, come tigre spassata che tanto gli spieghi che non ha più forza di rodere, uccide Iorta e gira l'occhio d'attorno la cerca d'Annibale, desideroso di spendere l'estremo di vita combattendo con lui; i Romani caduti con la coi ferri serrati nei pugn, hanno tutte le ferite da fronte, o ne' morti volti videro tuttavia i segni dell'ira. Ne' giorni in cui soccombe tanta umanità i numi abbandonano l'Olimpo e scendono anch'essi ne' campi delle battaglie; nella giornata di Canne Minerva paga per Annibale, Marte per il giovane Scipione; e poi si bisticciano nel cielo, e mostrano querela all'Onnipotente il quale ora dolce era corrucchiato favorisce a vicenda Venere o Giunone, fino al compimento del destini che avevano decretata la vittoria a Venere e a suoi Romani.

Delle stesse ragioni ond'era ostata la causa del descrivere venne pure la necessità de' soprarracconti, il vezzo di scientificare ogni cosa, e di fare sfoggio di particolareggiata dottrina. Gli è solo per il lavoro delle passioni che i fatti si seguono senza interruzione, e sportandosi nascono e

s'incontrano, e vari nel loro insieme non dimandano al poeta che un semplice contorno, come quelli che grandeggiano per sé stessi. Quanto invece ne' gran quadri di quegli scrittori era più minuta la figura dell'uomo e più povera la sua importanza, tanto più prometteva di riempire la lacuna del fondo che diventava il principale dell'opera. E il nostro autore, che fra tutti i poeti del suo tempo fu il più ricco di erudizione ne fu altresì di tutti il più prodigo. È inutile di ripetere che questo va registrato fra i difetti della poetica di quel tempo; ma d'altra parte sente che i monumenti dell'antichità vogliono prendersi così come sono, è pur vero che si possono trarre di grandi utilità dalla stessa peca di Silio. Segli usi e i costumi de' popoli, sull'antica pastura e condizione de' luoghi, sulle speciali qualità di certi paesi e di certe opere della natura, sopra le tradizioni mitologiche, e sopra quanto massime di cosmografia e di fisica ammetteva la scienza di allora, ci è dato raccogliere nel suo poema molteplici e svariate notizie ¹⁾.

¹⁾ A riprova di questo basta il vedere qual prece usavano i nostri dottissimi uomi ne' tempi nostri. Fra i nomi recenti, vedi le citazioni di Silio e i confronti con Plinio di Antonio Giuseppe Ruvicchio nella sua *Disquisitiones Plinianae*, e fra i me-

Per la voglia di epistologgiare sono talvolta incasinate dove non potrebbero starci, fanno vedere la smacia di dattilare ¹⁾, sono anche uno scuncio nell'insieme, ma prese a sè ne istruiscono e ne diletano. Gli ornamenti, come notai, sovrabbondano e non sono sempre di buona lega, pure è singolare la maestria di Silio di vestire poeticamente ogni cosa, tal che l'autorità del celebratissimo Heyne vale da sola tutti i giudizi contrari ²⁾.

Gli episodi principali ch'entrano nel poema altri sono tratti dalle tradizioni e dalla favola, o inventati, altri illustrano avvenimenti ricordati nella storia. Io ellegli gli argomenti di elmi che fanno

dati, i pesi allegati dell'illustre Ato Tassoni nella sua *Storia critica d'Italia sopra l'Anna Perenna*, nei popoli primitivi d'Italia ed altri argomenti.

¹⁾ Così, per esempio, se nomina un duca o un capitano come Clodio che non è per de' primi, racconta le storie della sua origine e delle vicende di sua famiglia; se descrive i Fiorentini non può tacere la pletora leggenda di Piero, e narra le vaneggiare venti, com'ella tentita da Ercolo detto: tanto a quel modo.

²⁾ Egli scrive a questo proposito: *In primis Silium singulare habere debet adjuvandum ad emendandum negligentem verum sollicitum ingenium, ad equum describendum pacis, et ardentis facultatis parandum.*

prota migliore. La vergine Asbite, sebbene ricordi la Camilla Virgiliana, è un ornamento del libro secondo. La feroce eroina è seguita con semplicità di colori 7):

*Hæc ignara viri, nasceque assuta cubili,
Venit et silvis primas defenderat annos:
Non calathæ mollis manus, operante fuso 7),
Dactylorum, et solus, et æqualem impellere planta
Corripedem, ac serasque feras lævâs amabat.*

Uom non conobbe,
E arvenza Asbite a solitario letto,
Arca guardato il verginal suo fiore
Nelle selve cacciando. La sua mano
A mille opre di luso o di ricami
Educata non era; e lei Dillana,
A lei piacquero i boschi, e fu sua gioia
Sprossar amanti corridori, e fiere
Atterrar crudamente.

Come luoghi classici si citano dagl' interpreti

7) Lib. II, v. 68.

7) Il plebeo sta più che negli altri la questa verso, che risponde troppo al volgare:

..... non illa solo calathæ Mœvæ
Femineæ assuta manus.

le descrizioni del tempio di Ercole in Gadi ¹⁾, della Dea Bellona ²⁾, degli abitanti di Sicilia ³⁾, e per dolcezza di affetto va ricordato il cavallo di Cefeo nella battaglia di Canoe ⁴⁾. Nel racconto della venuta di Bacco nell'agro Falerno il poeta inventò una storiella sopra l'origine della vite ⁵⁾. Le leggende che correvano sui doni di Bacco erano disoneste. Gli adulteri amareggiamenti con Bacco di Altea moglie ad Eneo, e la vite data a costui per prezzo del palliato disonore non potevano trovar luogo nel poema di Silio, nel quale non v'ha cosa che offenda il pudore. Egli dunque pensò con più onesto partito che Bacco largisse i suoi doni a Iacco, vecchio abitatore di Falerno, a premio della ospitalità prodigatagli. La descrizione della semplice vita di Iacco ne richiama alla mente Fillemone e Bauci, ma molti de' versi di Silio non vengono meno per scurrilità messi a paragone con quelli di Ovidio. Fra gli episodi inventati v'hanno pure i canti di Teatra sui prodigi operati dalla

¹⁾ Lib. III, v. 670 e seg.

²⁾ Lib. V, v. 220 e seg.

³⁾ Lib. XIV, v. 27 e seg.

⁴⁾ Lib. I, v. 654 e seg.

⁵⁾ Lib. VII, v. 108 e seg.

estra di Androna, di Chireno e di Orfeo ¹⁾, i gemini e i trigemini nella battaglia al Tisno ²⁾, la scesa di Scipione all'inferno ³⁾, l'apparizione della salomè e della virtù ⁴⁾, ciascuna delle quali foggiate a vario modo s'industria con argomenti contrari di allettare il capitano a seguirle. E tutti appartengono a' così detti ornamenti epici; i fratelli gemini e trigemini che s'incontrano quasi in ogni battaglia danno cagione a gioco di affetti alla maniera di Ovidio, a sfogo di dolore, a sorprese e nell'ultimo libro del poema a veementi sarcasmi. I canti di Tentra sono anch'essi cosa di lusso, pare si legano maggiormente al soggetto principale, sendo che operano a intenerire i feroci Cartaginesi e a farli più avidi di piaceri che di gloria guerresca.

Sillo riguardò il suo eroe come un secondo Achille, e lo cinse di meraviglioso splendore onde la moltitudine dovesse credere creatura divina

Il giovinotto dei furivi amori,

o almeno, ispirato dagli Dei. E però ad esempio

¹⁾ Lib. II, v. 431 e seg.

²⁾ Lib. IV, v. 335 e seg.

³⁾ Lib. XIII, v. 287 e seg.

⁴⁾ Lib. XV, v. 11-128.

di Virgilio lo fece calare al regno dei morti, perchè soddisfacendo al suo dolore, ch'era dolore di tutta Italia e di Spagna, apprendesse dalla profezia ch'erano in suo mano i destini della razza latina, e si facesse pari alla grande impresa di salvare la patria. Come di molti altri ci sarebbe da ridere sulla opportunità di questo episodio; ma ognuno sa che ne' poeti della decadenza è sempre opportuno quello che giova a sfoggiare dottrine, immagini e parole sonore. Molte variazioni tolte ad Omero trasformano alquanto la imitazione virgiliana, e molte cose, dico a sentenza dell'Ernesti, sono toccate bene e con epica gravità. Il racconto della costanza e della virtù che appariscono a Scipione si regge alla favola di Ercole al lupo descritta da Senofonte, e prima ancora dal sofista Predico. A' miseri mortali gli affetti contrasti lottano nell'anima; a Scipione ch'era di origine divina ¹⁾ i contrasti si manifestano in modo soprannaturale. Il Bernhardt ²⁾ per cotesto episodio lanciò le maggiori censure contro di Silio il quale, come il più delle volte, non ci ha in questo altra colpa che di

¹⁾ *Self origin* di Scipione, vedi T. Livio al XXVI, 19, e Petrarca al I, 2 e 3.

²⁾ Bernhardt nell'opera citata, pag. 405.



essere imitatore. Anzi il discorso che fa proficere alle due donne, lungi dall'avere quel fare secco riproverato dal critico alemanno, richiama a mio vedere la lotta delle due scuole di filosofia principali di Roma, l'epicurea e la stoica, e la preminenza di questa, alla quale apparteneva il poeta.

Altri sopranneanti di Silio trovano sostegno nelle storie di Polibio e di Livio. La commemorazione degli eserciti di Annibale e di Roma gli porse desiderata occasione d'espone poeticamente tutto che sapete sulle nozioni che presero parte alla guerra. Massime la rassegna del libro ottavo è tenuta in gran conto, onde ci fa persino chi l'antepose al luogo di Virgilio ¹⁾ che nel settimo dell'Eneide tratta lo stesso argomento. Parimente, poichè Livio aveva fatto ricordo dei giuochi istituiti da Scipione in onore di suo padre e dello sio caduti in Ispagna, il poeta confortato dagli esempj d'Omero e di Virgilio spese meglio che trecento versi in descrivere grandi spettacoli di corte, di gladiatori e di heroziglio ²⁾. La descrizione delle corse dimostra in particolare quanto studio avesse posto ne' poemi di Omero, e come se ne avesse fatto simigliari le principali bellezze.

¹⁾ Vedi il *Werneri* citato dal *Goetti* a pag. 9, nella nota.

²⁾ Lib. IX, v. 228-281.

Virgilio ¹⁾ in cambio della corsa aveva descritto la pugna navale, e offerse modo a Silio d'imitarlo in qualunque degli affetti comuni a tutte le lotte, come sarebbero l'ansia de' combattenti, la contesa disperata de' pruni. Per lo contrario molti riscontri si possono fare coi luoghi imitati nel libro ventesimo-terzo dell' *Iliade*, per esempio la polve che si condensa a guisa di nevole e di procelle, la roca de' cavalieri che anima i cavalli, i rimproveri agli aurighi, la distanza de' cochi. L'Asture Peneate di Silio somiglia all'Antifoco di Onero, e le parole che Dario rivolge al suo cavallo sul momento decisivo ritraggono dalla perorazione di Antifoco; i rimproveri di Menetto ad Antifoco hanno riscontro colle scene che fanno a Circo gli aurighi più esperti, e Dario che perduta la sberza dispera della corona somiglia a Diomede cui è tolto di mano il flagello dall'invido Apollo. Questo passo dichiara da solo la falsità del giudizio che Silio abbia sempre avuto sotto gli occhi il solo Virgilio, provando con'egli abbia pur attinto alle fonti alle quali aveva bevuto Virgilio. Le lotte de' gladiatori erano sì gradite a' Romani, che Silio credette bene di non

¹⁾ *Eneide*, lib. V, v. 114 e seg.

ometterlo ne' suoi giochi. E tanto più che T. Livio ne aveva fatto menzione ¹⁾; però la senti poco nella descrizione, come fu altresì nella gara de' tiraglieri, sulla quale c'era ben poco a dire dopo le meraviglie d'arte di Omero e di Virgilio sopra questo argomento.

Un episodio di grande importanza storica sulle imprese della prima guerra e su Regolo in particolare occupa il meglio del libro sesto. Ne' fatti della prima guerra stavano le cagioni della seconda, e come lo storico li avrebbe forse raccontati da bel principio, così il poeta colse il destro di episo- deggiarli a mezzo dell'opera. Nel che a sentenza del Roperi marita incontro il senno di Silio che non venne meno a Virgilio il quale fece uso di un simile spediente per narrare l'uccisione di Troja. Ma non egualmente posso lodarlo per l'episo- dio di Regolo, tuttochè lo trattasse con molta arte. Il desiderio d'intervenire co' personaggi più famosi della gran Roma e di scolpire negli animi de' contemporanei le immagini dell'antica disciplina e del severo costume, come pure l'autorità di altri poeti può scusare la lunghezza soverchia di questo

¹⁾ Lib. XXIII, 31.

tratta; il quale del resto è il nel poema perchè il suo autore ha voluto di stesso, ma non si lega punto col tutt' insieme.

Perchè acconciati nella storia, non è a credere che questi ed altri episodi di Silio mortifino piena fede nella loro intenzione. Chi legge il poema avverte sulle prime, come fu detto, lo sforzo del nostro autore di sfoggiare apparecchi epici, e di procurare contrasti e ornamenti, nè ciò soltanto ne' apparrecchiati ma estendendo nella esposizione degli avvenimenti che sono parte necessaria dell' opera. Al qual fine egli sceglie quelle che meglio gli torna, nel mentre anco le cose scelte non toccano la pompa desiderata se non a danno dell'esattezza. V'hanno de' luoghi i quali si manifestano a prima giunta per plagii Liviani, come sarebbe l'episodio di Perolla del libro undecimo, e di questi non parlo, perchè la verità loro non si prova per Silio, sibbene per T. Livio. Vò dire invece de' passi i quali per le omissioni volontarie dell'autore e per i mutamenti derivati dalla veste epica non concordan colla storia ¹⁾. Il Cosack per moltissime citazioni e raffronti notò che i fatti ne' quali Silio è in con-

¹⁾ Vegg. a pag. 88.

troverla colla storia non si potrebbe accettare per veri, se prima non si avessero accertati i fatti a cui allinse. Si sa ch'egli dona allo sforzo della vasta la cura che lo storico mette nel determinare con precisione gli avvenimenti, e questo è per sé buon argomento di essere sopravveduti nel giudicare; ond'è che per quanto si lodino i pregi di Silio come storico, e gli si dia lode di aver riempite parecchie lacune della storia colla notizia che non si trovano altrove sopra Zantippo, Regolo, Duilio e altri ²⁾, crederei doversi andare a rilento nell'accogliere così come sono i fatti descritti solo dal nostro autore. Sarebbe sempre di poco peso l'autorità di un poeta, e a miglior ragione di uno che è forzato ad apparire più poeta ch'egli non sia.

Questi tutti i passi ne' quali Silio alterando nomi di luoghi, di persone ed avvenimenti si scosta dalla storia sono registrati nel lodato lavoro del Cosack. Ed io mi restringo a notare alcuni esempi, ne' quali per la sola ragione poetica sono mutate le congiunture de' fatti. È noto come C. Claudio Nerone battè Asdrubale che passato le Alpi

²⁾ Vedi il Varro, il Dionisio, il Festo, l'Eschschberg e il Varrucci nelle opere e ne' luoghi citati.

voleva ricongiungersi con Annibale ¹⁾, che Minacio proclamò Fabio salvatore della patria e gli eresse altari come ad un Dio ²⁾, che Scipione aringò i soldati prima della battaglia di Zama, annunciando che potevasi dir finita la guerra, e che ormai certi dell'ultima vittoria erano per ritornare in patria ³⁾. Questi fatti come test'altri si leggono nelle storie e in Silio, ma le loro congiunture particolari, e le ragioni che li crearono sono ben differenti. Claudio Nerone non opera in Silio per proprio pensiero, sibbene è il genio d'Italia che gli appare di notte e considerando lo sciaguro romano lo anima ad uscire dai campi Lucani e ad attaccare il nemico. Minacio che celebra Fabio non è più lui, ma l'esercito intero che grida e festeggia il suo salvatore; Scipione vorrebbe tenere il discorso accennato nelle storie, ma i soldati anelanti alla pugna non gli concedono di parlare, e quel suo discorso è tolto a Giove da Giove nel cielo. Così la esagerazione e il prodigio non distruggono i fatti ma li alterano nella loro ragione e ne' parti-

¹⁾ T. Livio, XXII, 36.

²⁾ T. Livio, XXII, 29, e Polibio, III, 105.

³⁾ T. Livio, XXII, 32, e Polibio, IV, 10.

colori, onde come disse a pag. 71 più che la vera storia ci si danno i simboli della storia.

Dove parmi che Silio siasi tenuto fedelmente ai dettati degli storici, si è nel segnare i caratteri de' suoi personaggi. Negli accenti fatti sulle descrizioni delle battaglie avrà di già osservato il lettore come il poeta abbia ritratto Flaminio e Paolo Emilio in tutta la loro grandezza storica. E così gli eroi principali del poema, Annibale e Scipione, parmi li tratteggiasse in modo da smentire il Bernhardy il quale asserisce che Silio non seppe disegnare un cavaliere.

Fino dal principio del poema egli incomincia:

*Ingenio motus avidus, fideique sinister
Is fuit; exuperans astu; sed doliis equi.
Armato nullus Dicere pudet; improba virtus,
Et pacis despectus honor.*

Anima per natura irrequieta
Annibale fu sempre, avverso a fede,
Fattore d'inganni e d'equità fu schivo.
Se dirò l'arme spregiator de' Numi;
In guerra inibicibile e nemico
Naturale di pace.

Quando pare si appanti l'ansare della solita ridondanza, non si può certo negare che il giovanotto dell'aria, non sia il feroce Annibale della storia. Così via via, egli da fanciullo di nulla ha paura:

Non egli paventò la furibonda
Ispinta Massila, o le feroci
Ceremonie del tempio; nè le soglie
Di nero sangue lorde, nè le fiamme
Sorte ai suoi delle magiche parole.

*Non ille moniti Mantilia palluit iras,
Non dirco templi ritus, adpersaque lato
Lævina et caedite surgentes carneis flammas.*

Prima ancora ch'egli entri nell'orango marziale la coscienza del genio lo agita, e nella notte immagina stragi e vittorie, onde:

Spesso i famigli ch'erano alla soglia
Mentre tutto taceva desti del sonno
Ebber terror de' suoi grida tremendi,
E vider lui che di sudor bagnato
Stava agitando le future stragi,
E discorrea le immaginate guerre.

*Saepe citam foventi turbato ad limina senem
 Exasperare iracem per vasta nitatis sacra,
 Ad large iudex citam lavasere pulcras
 Millecentis pugnas, et incensa bella geramus.*

Cominciata la guerra Annibale è sempre primo ai travagli, ai pericoli, ultimo a lasciare il campo: prima della battaglia la sete della vittoria gli rompe il senno; dopo la rotta di Canne non può dormire agitato dal pensiero d'impadronirsi di Roma; la virtù guerriera venera per sé stessa, e non meno la celebra ne' suoi soldati che nel nemici; a Paolo decreta massimi onori, e sui cadaveri Romani insegna a' suoi Cartaginesi come si debbe morire. Egli è sempre lo stesso finchè nel libro dialettissimo (v. 157) si dico di lui che non gli manca se non di far guerra ai celesti; sempre la stessa fierezza, lo stesso odio della razza latina, la libidine di trionfo dell'ora che giovinetto giurava nel tempio al giorno che dove lasciare l'Italia, e maledice l'abbandono del campo come la sua più grande sventura. Persino il Clement che fa il critico meno clemente di quanti giudicarono Silio, riconosce la bell'arte del poeta nel colorir Annibale in quella

suprema lotta di affetti ¹⁾. L'eroe il quale ultimamente dell'invidioso Annone che gli aveva negato in Cartagine le cose più necessarie alla guerra, dichiara di obbedire al decreto del Senato e di far ritorno per salvare la patria ed Annone ²⁾, non è men grande che nel giorno della maggiore vittoria.

Scipione è descritto sì bellamente nel libro ottavo ³⁾, che non poco ne fu lodato il poeta dal Beperti, dell'Erausti e da altri. Ma meglio assai si rivela l'animo di lui dai detti e dall'opere, che dalle descrizioni particolari; onde vorrei dire che la maniera di tratteggiarlo si avvicina di molto all'arte del buon tempo. Avesso notato il Bernhardy le poche parole che Scipione risponde a Massinissa, avrebbe forse veduto che con maggiore maestria non si poteva manifestare in poco più che un verso la intera anima di Scipione. Un capitano di quella

¹⁾ Clemen, *Essai de critique*, pag. 81 e seg.

²⁾ *Non patriae deus, et patriae non Hannibal una
Sollicitudo: nec in nostra spes ultima deus.
Festinus agas ut patris iuvare; monique
Et patriae muni, et te servabilem Rome.*

Lib. VIII, c. 108 e seg.

³⁾ *Multa fides, ferilisque animi, nec posse refoque
Cunctos hostes: superant famulae mihi
Adipisci, gratosque iurae clementia lauro.* VII, 557 e seg.

fatta che dichiarò di sè, esser più facile vincerlo in armi che in gratitudine, non ha più in oscuro parte alcuna del suo carattere:

*Sic Novatum dactor: nunc Scipio dextram
 Auspexas, et pulchra tibi Maxima videtur,
 Pulchrior est gens nostra fide; dimitte bilinguem
 Ex animo sociis; magna hinc te praeconia clarae
 Virtutis, Massinissa, memento: cunctaque vel armis,
 Quam gratas studio viscerat Scipio mentis.*

Parlò il Numida, e Scipione la destra
 Nella destra gli strinse e a dir impresse:
 Grande in arme t'appar, ma ben più grande
 Per la sua fede è Roma. Omai del petto
 Scende la lega de' bilingui, e premio
 Nobil t'avrai di tua virtù prechiera.
 O Massinissa, in armi sei che in prova
 D'animo grato Scipion fia vinto.

Ma le bellezze particolari di Silio non noterono i più de' critici incominciando dagli Scaligeri *) che

*) Di Giuseppe Scaligero così scrisse l'Ercolano: cum de Silio pulcherrae, videtur hinc vel novum lepore carmen, vel novis quo silio illi infusum judicemus. Caput quatuor hominum auctoritas profecto sufficit ex rebus, ut Silio et asphyxeretur et falso judicaretur. Nella sua edizione di Silio, pag. 2.

giudicandolo sopra stampe guastissime, oltre che delle sue pecche lo chiamarono in colpa degli errori de' copisti. Diagustati dal bel principio della lettura per le difficoltà de' testi lacerati, si fermarono sempre più nel proposito di dirne male. E la loro autorità valse tant'oro a' critici più moderni che sentenziarono il poema e non valere darsi la cura di leggerlo. Con tutto ciò non mancano nel poema, come dissi prima, de' tratti che brillano per pregi non imitati. Io non porrò certo al di sopra di Virgilio, come fecero alcuni, l'epistodio di già accennato del libro ottavo dove descrive l'esercito d'Italia, ma non mi perite ad affermare che nel secolo di Silla non furono fatti versi più belli. La erudizione fusa con arte nel racconto non istanca il lettore ma lo ammaestra e il diletta. Ci si dà l'immagine dell'impero romano, e la sua grandezza ne ingigantisce nell'anima l'idea della battaglia che sta per seguire ²⁾. In altri luoghi il poeta fa

²⁾ Il Beperti così giudica di questa epistodia: «*Nunc rerum armata, nunc fulmina, et accensura arces, planaque ardens populorumque disciplina: sic cum Virgilio ex hoc, et Iuv. lib. dignus est, qui in perfectissima Sillae rebus perit, et potestatisque antiquitate monumenta adnumerat.*» Nella sua edizione di Silla, nel comment. al lib. VII.

bella prova di sé, massime quando la poesia e la eloquenza non disdegnano di stare insieme. A chi sa quante volte sia T. Livio nelle sue orazioni vale certo per massimo elogio di Silie la sentenza prelevata dal Buperti e dell'Ernesti, ch'egli talvolta superò in sentenza quel grande storico ¹⁾. V'ha un què e là sentenze tutte sue ed espresse felicemente, e tra le cose e più similindini se ne trovano di veramente belle, e non imitate. Così quando Scipione ascolta dall'ombra paterna quelle solenni parole:

*Ipsa quidem virtus adiuvat pulcherrima merces,
Dulce lacrimis venit ad manus, quoniam gratia vixit
Durat apud superos, nec adiat oblitos laudem* ²⁾.

Virtù da sola

Vale a sé stessa ogni mercede più bella;
Pur dolce è all'ombra che l'amor le segna
Nella mente de' vivi, e che la gloria
Per oblio non si oscuri,

e quando Mitridate che fa strage de' Cartaginesi mentre che Annibale è lontano dal campo, è para-

¹⁾ Vell. p. 22. I comment. de' due critici sopraaddetti al libro 200 e seguenti del Lib. XIII.

²⁾ Lib. XIII, c. 663 e seg.

potato al lupo che sorpreso dal pastore abbandonò la preda:

*Cum, miculante fames, rapuit quondam Martius agnum
Aceris pastore lupus, feruque irruentem
Ore tenet presso; tum, si vestigia curis
Auditū celeret balatibus abais pastor,
Jam abinet intectus, spirantem dentibus ipsis
Rejicit praedam, et caeco fugit ager Aiaia 1).*

Quasi da' pastore non visto svennia il lupo
Spinto da fame un' agnellotto e stringe
La trepidante fra' serrati denti;
Ove a' spessi belati a corso incontro
Gli si sferra il pastor, per sé temendo,
La preda quasi morta egli rigetta
Dalle fauci probede, e bocca aperta
Fugge tristo digiuno e si rincalza,

ovvero Annibale che inferocisce contro di Decio è
assomigliato a un leone a questa maniera:

*Leuatus talis ardentis super ardua collis
Quum nec imponit, victorqae iuuant sal ira
Infremens leo, et leuatis grauis unguitibus Annib.,
Mandis exultantem pendens cervice iuuantem 2).*

¹⁾ Lib. VII, v. 711 e seg.

²⁾ Lib. III, v. 548 e seg.

Come leon che nella greggia entrato
 Precipitoso al collo alto si slancia
 D'una giovenca, e turgido di rabbia
 Escita e rugge, e là della cervice
 Grave sulle costole ugne pendendo
 Strana la traficante e la divoca,

nessun critico può certo dire che la bellezza di pensiero e di stile non sieno tutte di Silio. La sentenza che la virtù è premio a sè stessa è significata con tanta delicatezza di armonia e semplicità di parola che ne ricorda il bel tempo di Agnolo; e nelle due similitudini accennate notori ognuno come i tratti più belli del lupo che rigetta la preda mezzo ingoiata e del leone che perde dalle unghie confitte nel collo della giovenca, nel mentre sono opere di Silio, non disdirebbero all'autor della *Enéide*. Che se non dovessi accontentarmi di pochi accenti che bastino a riprova delle cose dette, non durerei fatica a moltiplicare gli esempi. Solo a determinare con precisione il valore delle lode che mi paiono meritate dal poeta, mi è d'uopo ripetere quello che notai più volte, massime parlando de' suoi difetti, vale a dire che non si deve dimenticare mai in quel tempo egli scrisse il poema.

V.

LE FUSIONE DI C. SILD ITALICO E L'AFRICA DI F. PETRARCA.

L'accusa del *Letbre de Vilebrune*. — L'*Africa*; origine del poema, sua *disposizione*, invenzione, arte, verità storica. — *Analisi* del poema. — Riferenza generale alle *Poesie di Sild Italico*; discorsi particolari; epigoni che se deriva. — I trentaquattro versi dell'*Africa* attribuiti a Sild del *Vilebrune*. — Il *Baldell*, il *Giapone*, il *Lombro*. — Le versioni del poema di Sild. — Conclusione.

Chi sappia qual anima intera fu Francesco Petrarca, e come fu tenuto veneratore dell'antichità giura senza pure approfondarsi ne' fatti ch'egli, nonchè farsi bello di alcuni versi di un'opera classica a' suoi tempi ignorata, si avrebbe recato a desiderata vettura di essere primo a farla conoscere e ad illustrarla. Ma ciò non seppe o non volle sapere quel *Letbre de Vilebrune* il quale non si tenne dall'ingiuriare il grand'uomo, asserendo di lui che vide il poema di Sild quando tutti lo credevano perduto, e che lo esò ad arte per coprirlo con

caso le proprie frodi. Noi Italiani non ne facciamo le meraviglie, chè non è la prima volta che gli stranieri giurino più presto ne' loro errori che nella venerabile grandezza de' nostri sommi che furono gli astri della civiltà in mezzo a una Europa di barbari. V'ha però in questo caso il conforto, non sempre concesso, che la fama di quel saggio fu solennemente difesa nella terra stessa dove era stata ingloriata. Il Ginguené e il Lemaire, que' due lumi che tutti sanno della critica francese sbeffeggiarono in vario modo il preteso credito, e resero al Petrarca il dovuto onore. Il Ginguené ¹⁾ non solo approvò ma fece suoi gli argomenti allegati dal Baldelli ²⁾ in difesa del Petrarca, e il Lemaire ³⁾ si tolse la cura di riscontrare nella biblioteca imperiale tutti i codici di Silio, ne' quali non gli venne fatto di leggere i trentaquattro versi dell'Africa, che il Lefebvre affermò di aver veduti dopo il verso 27 del Libro XVI del poema di Silio. Alle quali autorità aggiunge gran peso la senten-

¹⁾ Ginguené, *Historie littéraire d'Italie*, Paris 1821, Tom. II, pag. 583.

²⁾ *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze 1795, pag. 199 e seg.

³⁾ Nella edizione di Silio, Parigi 1823, Vol. II, pag. 438.

za delle Hainsie e del Draakenborch; de' critici più moderni che se parlavano non vuolsi far conto, poichè non c'è argomento a credere che abbiano avvalorato il loro giudizio collo studio de' due poemi. Anzi non temerei di errare asserendo che nessuno de' settant'anni in qua si prese la fatica di leggerli per intero. Gh è appunto per ciò che non parmi far di ragione di spenderci sopra alcune osservazioni, onde, a chiarir la integrità del Petrarca e meglio l'avventataggine del Valicraneo, gli argomenti che i pochi critici ritrassero dallo studio del frammento in questione abbiano miglior suggello dalla disamina di tutto il lavoro. Nel quale proposito mi raffermo il pensiero che gli accenti e i raffronti sull'*Africa* mentre valgono a dichiarare l'opera del grande italiano forse troppo dimenticata, riescono a maggiormente illustrare il mio soggetto che è il poema di Siffo.

L'amore come accade di tutte le anime generose non solo avea fatto più gentile il cuore del Petrarca, ma lo avea renduto infrenato a grandezza di maschia virtù. Il poeta che piaciuto di giuocherellare talvolta sul lauro e su Laura ¹⁾, vol-

¹⁾ Giace che le poesie vulgari reggono le egloghe e special-

la per amore farsi degno della corona nel Campidoglio, e temperata l'anima a' più alti propositi meditò lungamente le maggiori glorie dell'antichità, speculando da quell'altezza il rinnovamento delle generazioni avvenire. L'eroe su cui tenne di preferenza fissa la mente fu il primo Scipione Africano. Un giorno ch'ei vagava solitario per le montagne della sua Valchiusa lo misurò in tutto lo splendor della gloria; vide a un tratto il giovinetto che salva il padre, che rinnova nel Senato atterrito la fede nella potenza romana; il soldato che prevale col senno quando gli dilettono le legioni, che riconquista la Spagna, distrugge la nuova Cartagine, vince Selice, uccide di Annibale; il cittadino glorioso che sublima le leggi coll'obbedirle, ritorna la patria all'antica grandezza e potenza e merita di aggiungere al suo il nome de' debellati nemici. Appunto allora, ch'egli era nel

verso le X.

*Non nulli primis locis, dulcis labor, ubi levitas,
 Periculisque ferox malis, colloque per omnes
 Illius aequos incipit, dyabique videtur.
 Lenius cognoscit totius belli, Lenius furoris,
 Lenius dolores; furoris quo pauper in arce,
 Dulci enim in ignis, nec me felicit alter*

mezzo del cammino della vita, pensò di celebrarlo in un poema eroico ¹⁾.

Chi guardi nel tutt'insieme quest'opera del Petrarca trova presso a poco gli stessi difetti che si scorgono ne' poeti latini della decadenza. Il maggiore è la povertà d'invenzione. Ci manca non solo la favola epica, ma persino gli artifizi poetici che in difetto del meglio dicono al poema una forma diversa dalla storia, o in quella che ricordano i fatti operando di qualche modo sulla fantasia del lettore. Il poema comprende la seconda parte della guerra dalla distruzione di Cartagena al trionfo di Zama, cioè a dire tutto quello che tale più ad onorare Scipione che Roma. Poiché, come dissi, invenzione non c'è, e ogni cosa, massime dal libro sesto alla fine, più che seguire l'ordine storico riproduce la storia; i pregi di qualche particolare non valgono a rialzare il poema. Anzi la stessa efficacia della storia perde di vigore per le digressioni languiscenti; e non giudicherebbe forse troppo severo chi dicesse l'intero lavoro una re-

¹⁾ *Ille in montibus vagantibus capiteis ardet et valde ut de Scipione Africano ille primo caput nomen mirum, unde incipit a primo actus coram fuit, patrum aliquot hinc inde carmine utitur. Epist. ad Postolicum.*

citazione di fatti storici, il panegirico in versi del gran Scipione.

Nò diversamente pensò il Petrarca della sua opera. Egli da principio ci si mise attorno con grande ardore e credette di acquistarsi per essa nome immortale; il che meglio ancora che dalle lettere continuamente citate appare da parecchi luoghi dello stesso poema. Nel libro secondo l'ombra del primo Scipione dichiara che il giovinetto toscano che è di là da venire gli tornerà più gradito di Eneide ¹⁾; questi disperando di poter celebrare Scipione coll'arte sua giovanetta, conforta l'Africano, profetando che forse negli anni venturi scorgerà il poeta che pari al grande proposito e privilegiato dalle muse di miglior peltro, leverà degnamente a cielo i magnanimi fatti ²⁾, e queste e cose

¹⁾ *Cervare per tallo granon post narrata multa
Fides Africano lausque, qui genio careret,
Nec, hoc, et nobis venit talis Eneide alter,
... .. totum meo oculo charis ille est,
Qui prius ad nostrum reflectet limine trojan.*

Afr. Lib. II

²⁾ *Romulo
Et cui nullius melius convenit plectro
Colloque dei filo lras rursusq; sonant.*

Afr. Lib. III

simili si ripetono nel libro sono della bocca dello stesso Omero. Ma più tardi mutò affatto di avviso; egli non volle mai che il poema si pubblicasse, non perdonò mai al Salomonese Barbato di averne fatti pubblici trentaquattro versi ¹⁾, e a Verona, solo a sentirne parlare da' suoi amici gli versò le lagrime agli occhi, ed espose che nulla gli sarebbe più caro che abbruciarlo di sua mano ²⁾. E forse a impedire la pubblicità ne diede alle fiamme un libro, che altrimenti non si spiegherebbe meglio la gran lacuna che v'ha tra il quarto libro e il seguente.

Sebbene egli abbia accitate ed anche descritte con amore le finzioni mitologiche, e veneratore di Virgilio di mal animo si discostò da lui, pure nell'annoverare le cagioni della guerra abbandonò la distinzione il suo maestro per tenersi stretto alla storia. Laddove Silio Italico (dici già da prima con quanta efficacia) a tirare l'azione al maraviglioso innestò in Giunone Pira contro l'Italia ricorrendo nella sua la principale cagione di guerra, il Petrarca legò alla storia racconta che Cartagine gelosa della potenza romana volle frangersi del giogo e

¹⁾ Ep. Senil. Lib. II, 1.

²⁾ Squarcialone, *Vita del Petrarca*.

rivendicare i danni e l'onte patite ²⁾. Tutto il meraviglioso del poema si contiene nel primo e nel secondo libro. Presso del sogno di Scipione di M. Tullio l'idea generale e anche molti particolari, immaginata che l'eroe addormentato veggia in sogno la grande ombra del genitore. Il quale per l'assenso ottenuto dall'Onnipotente gli apre le porte celesti e lo guida agli Elisi. Quanto è lungo il primo libro gli racconta le geste più famose della prima guerra, la concordia che fa tra lui e il fratello Gneo Scipione, e gli addita i personaggi illustri di Roma dai primi re ai capitani caduti nell'ultima guerra. Nel secondo libro seguita P. Scipione predicando al figlio la somma gloria che si acquisterà nella guerra contro Cartagine, il suo trionfo sopra Annibale, e i vantaggi che recherà cotesta vittoria all'avvenire di Roma. Il poeta non lascia nemmeno in silenzio raccontare le lunghe digressioni sulle geste di Giulio Cesare, dell'imperatore Tito e di altri famosi, e ritorna all'argomento cogli ammonimenti e i consigli al giovane guerriero.

Non soddisfatto appieno di questo sogno, a dire il vero lungiuto, l'Africano si desta al principio

²⁾ *Afric.*, Lib. I.

del libro terzo che si presto sieno corso le ore notturne, e non abbia apprese dal genitore tante altre cose che brama sapere. Quindi ripreso animo manda Lelio alla reggia di Siface a richiedere quel re di amicizia. Di qua la descrizione della corte di quel Moro d'orizientissimo; colonnami di marmi negli atri spaziosi, foga di volte che somigliano al cielo tempestato come sono di gemme d'ogni colore; fregi maravigliosi, i soggi dello Zedice scolpiti in oro, e flammeggianti in luce d'oro le mase incoronate, Venere colle Grazie, e attaggiati secondo la favola, maraviglia di ricchezza e d'arte, i personaggi tutti dell'Olimpo e dell'Averno ¹⁾. Seguono le liste accoglimento, i lavaci, il convito allegro del sacro della fira e dei canti sull'origine di Cartagine, e il racconto di Lelio a Siface della fondazione di Roma e degli esempi di virtù più celebrata degli antichi Romani. Fra' quali primogio la fine di Lucretia che cantata con grande amore illustra la donna e insieme la liberazione di Roma ²⁾. Lelio seguita il

¹⁾ Altri particolari di questa reggia descrive il Polinco nel principio del lib. V, quando ci narra Sôpicon.

²⁾ peut avoir ailleurs sespécifier

Tempus, et hinc tanta libertas incipit erri.

Lib. III, verso 41 fin.

sue racconto a Siface per tutto il libro quarto, con questo però che narrando della vita di Scipione, della sua grandezza sì in pace sì in guerra, della sua clemenza nell'usare della vittoria di Cartagena, tocca il soggetto dell'opera, e sebbene piccolo assai, pure si fa un passo immenso.

E qui incomincia la gran lezione di già accennata. La fine del libro quarto dimanderebbe di necessità nel seguente ben altre cose da quelle che di fatto ci sono. Lelio chiude il suo discorso encomiando la bontà d'animo di Scipione che concedesse istalla la più leggiadra giovinetta spagnuola al principe che l'amava, e fece trarre in lontane risonare le belle schiattrici di Cartagena, avvisando a' danni che avrebbero potuto patirne, se si fossero trovate in mezzo all'esercito vincitore. Ricordando ora la ragione del viaggio di Lelio si vorrebbe sapere se la offerta silenzio fu accettata, o no, da Siface. Ma nel principio del libro quinto non un motto di tutto questo; non più Lelio che parli, non Siface che risponda, sabbene Scipione trionfatore entra nella reggia di Orta. Prendendo norma degli altri non ci toglia menco di un libro per narrare come Lelio finisce il discorso, e Siface rifiutando la proposta lega deliberasse di attaccare i Romani, e come Sci-

pieno gli marchesse contro, cingesse d'assedio la città di Orta e se ne impadronisse. Gli è perciò che si arruolava la presuppunzione soprammentovata che un libro s'ia andato perduto, e probabilmente per opera del suo autore, sendo certo che morto lui, Franceschino da Bressano, suo genere, si diede ogni cura di condurre a termine la copia di tutto il poema.

Scipione adunque entra in Orta, ma non ci ha che fare in tutto il libro più che nel distogliere Massinissa dall'amore di Sofonista. Nel narrare le vicende di questa donna appare la vera natura del Petrarca. Massinissa che innumerate volte sposa del visto Siface sottomette ogni cosa alla vemente passione, la corrispondenza d'amore e l'odio del servaggio che conducono a morte la bella peccatrice trovano il migliore interprete nel cantore di Laura. Il quale amò tanto il suo soggetto che si direbbe non se ne possa staccare, e spende meglio che quaranta dei migliori versi a descrivere la bellezza e le forme di Sofonista. Ella brilla più che la pietra preziosa, vince l'astro del giorno e l'aurore; non v'ha bellezza pari alla sua; la sua chioma bionda, parte ristretta in nodi, parte disciolta, toglie pregio all'oro, sì che Apollo al paragone ne avrebbe ver-

gogus. Neve è la sua fronte, latte il collo; le an-
 rette lammerate scherzano in vario modo fra' suoi
 capelli; pesca dice del petto, degli omerti, degli
 occhi, delle guande, delle labbra, dei denti, del
 seno che ora si alza tumidetto secondo il muovere
 de' sospiri, ora si ritrae; delle braccia al cui soave
 laccio Giove stesso varrebbe essere eternamente ri-
 stretto, delle mani lunghette, delle dita che bian-
 cheggianno come conchiglie alla punta, dei fianchi,
 de' piedi. E pastorec c'è ne' colloqui di Mastiris-
 sa, movimento poetico nelle visioni di Sofonista;
 sparisce la incertezza e lo sforzo di chi tenta un'arte
 non sua; il poeta lirico intona il suo canto. Sofo-
 nista amore, o come in vita aveva commessi gli
 anjmi colla sua bellezza, discesa a Stige mette soe-
 sopra il regno de' morti. Per lei si questionano in-
 sieme Radamante e Minosse; e sorge a difenderla
 Eaco accampando a sua discolpa ch'ella morì per
 amore ¹⁾. Onde cessato lo spavento di più tremendi
 supplizj, l'ombra si rasserena e piange di gioia, e
 fra mezzo una stupe di giovani si avvia agli om-
 brosi recessi dove sospirano le anime colpevoli di
 lusinghe e di frodi in amore.

¹⁾ *Melior amor omnia est, laetique coeque reliquit.* Lib. VI.

Mentre che ciò accade nell'averno, sciolgono dal lito le navi latine, e fra i marinari festanti si vede Siface che mestissimo allisa dalla poppa gli ultimi sguardi nella sua terra natale. Quindi Scipione pone il campo di fronte a Cartagine, e da questo punto gli è inutile seguire il filo del poeta, poichè è quello altresì della storia. Solo è a notare che le digressioni, o altrimenti i sopraccarichi, de' quali dirò in appresso, ne dilungano il fine, e che molta parte de' fatti si apprende, come ne' canti precedenti, per i discorsi di Lelio. Nel libro nono, quanto è a storia si descrive il trionfo di Scipione; non soltanto gli uomini gli fanno onore, ma estendo la natura; le onde ch'egli vince si appiattano, quasi sentano di portare il vincitore. Dopo di ciò il poeta venendo a' suoi affetti particolari, chiude l'opera dolendosi che mentre s'empie la sua Africa che per tanto gli costa, sia morto il magnanimo re Roberto.

Dai brevi tratti onde mi studiai di seguire l'ordito dell'Africa del Petrarca appare chiarissimo che quanto è al disegno, nulla ci ha di comune col poema di Silio Italico. Potesi dire di estranei i lavori che mancano d'invenzione, che gli episodi, gli accessori diventano per la loro copia ed esten-

sione il principale dell'opera; che trattando lo stesso argomento s'incontrano di necessità nella narrazione degli stessi fatti, ma non già che quanto all'opera dello scrittore, uno ci abbia che fare coll'altro. Il Petrarca incomincia dove Sillio è per giungere al fine; egli più che altro celebra Scipione, e Sillio la nazione latina; uno trae dalla storia le cagioni degli avvenimenti, l'altro ad accrescere il meraviglioso lo fa derivare dal cielo. Nessuna somiglianza adunque nel disegno dell'opera, nessuna ne' mezzi adoperati e negli intendimenti de' due scrittori.

Lelio, l'amico di Scipione, al quale il Petrarca fidò tanta parte del poema, appena riscontrasi in due brevi luoghi di Sillio, quando egli entra nel porto di Cartagena ¹⁾, e quando riceve in dono dal gran capitano trenta bovi a ricordo della vittoria ²⁾. Così pare Sillio la brevissimo nel descrivere le ricche Spagnuole, le reggie Numide, gli amori; laddove queste cose o verso di sé o per il modo come lo narra il Petrarca dovevano piacere assai nell'età di mezzo. Un poeta romano, fosse pure Catullo od Ovidio, non avrebbe immaginato mai una Sofonisba si-

¹⁾ *Petr. Lib. IV, r. 117 e seg.*

²⁾ *Lib. IV, r. 328 e seg.*

nile a quella di Messer Francesco. Un fatto solo degli accennati finora è comune a Silio e al Petrarca, il colloquio di Scipione l'Africano co' suoi maggiori. Però diversa affatto è la finzione e il modo di trattarla. Il Petrarca toglie a Cicerone l'idea del sogno, dove Silio introduce l'eroe nell'averno per opera della Sibilla Autonoe configurata a somiglianza della Circe di Omero ⁷⁾. Laddove il Petrarca concede un lungo tratto alla narrazione delle geste di Cesare, Silio ne accenna la origine divina e le imprese in soli cinque versi, e dell'imperatore Tito si largamente illustrato nel sogno di Scipione, non fa parola a quel luogo.

Ora veniamo alla dissimila di qualche particolare delle due opere. Quel capo amaro del Lefebvre de Villebruno asserì nella sua prefazione a Silio di avere riscontrati più che sessanta passi analoghi ne' due poemi, e aggiunge che aveva di già affidato ad un'Accademia un lavoro a ciò, con animo di pubblicarlo ⁸⁾. Ma il lavoro a quanto io mi

⁷⁾ *Colonus*, lib. X, v. 388 e seg.

⁸⁾ *Je me suis soigneusement comparé par les lectures du Pline de Petrarque, et se trouve en avoir un exemplaire . . . J'en ai fait à ce discours environ soixante passages en parallèle, pour en constater les similitudes: mais je les ai retranchés pour en*

supplia non venne in luce, onde mi tolsi la fatica di leggere intero il poema dell'*Africa* ¹⁾ per conoscere se i sessanta passi accennassero in vero alla somiglianza delle due opere, o potessero sessanta volte che il critico aveva le traversaglie agli occhi.

Sillo Italico in su la fine del libro secondo e del declinatorio predice la morte di Annibale e lo congiungere che l'arrabbiato accompagnava. E parimente il Petrarca. Entrambi dicono che il gran capitano esulerebbe dalla patria avvilta, inermi, tradito, e scenderebbe a Stige livido per veleno, liberando Roma e il mondo dalla lunga pena. Dev'essere certamente caduto uno dei sessanta luoghi decantati dal Frascagallo, il quale leggendo in Silio: *vagus exsul in orbe Errabit toto*, e nel Petrarca: *expulsiis exsul*; in quella *ae tandem terras formidabiles solent*, in questa *tandem . . . utique metum depulsi et orbi*, novello Archimede avrà gridato alla gran scoperta. Ma non è a credere ch'è-

faute le sujet d'une dissertation particulière. Je lui ai déjà prouvé dans une Société littéraire. Poëtica, pag. 1-31.

¹⁾ La lettura del poema torna penosissima sopra edizioni di arcaico e più mal se fanno, senza ajuto d'indizi ed di aporismi dell'Urt, e quelle ch'è peggio, di passi di versi che allora è una disperazione il riconoscere il testo.

gli non si fosse accorto di farsi bello da sè medesimo, quando avesse pensato ch' entrambi gli autori camminavano sulle orme di T. Livio e di Virgilio, il primo de' quali in questo caso pergeva i particolari accennati del tradimento di Prozia e della morte di Annibale ¹⁾, il secondo le parole e il costrutto ²⁾.

Le quali considerazioni fanno a capello per quasi tutti i luoghi simili, che in nessun caso poi sommerebbero a sessanta. Annibale è richiamato in patria; all'annunzio monta sulle furie ed esclama con feroce ironia nel poema di Silio:

*Parientis signa, ut Patres statuere; simulque
Et patrias muros ei te servabimus Romae* ³⁾,

e il Poterba altresì gli fa dire con ironia:

Divas in patriam quoniam sic imperat Romae,

quindi geme e piange così nelle *Pensiole* come nell'*Africa*, ed entrambi i poeti dicono che parti da

¹⁾ T. Livio, XXXI, 51. *Libertas, inquit Procia, daturus erat populum Romanum, etc.*

²⁾ Virgilio, Egl. IV, 14.

³⁾ *Id.* lib. XVI, 185 e seg.

terra straniera con quanto dolore nessuno mai della patria per andare in esilio. Non ci voleva l'accentezza del Lefebvre per avvertire la somiglianza de' due passi allegati, ma pochi potevano ignorare come lui che, prima che ne' versi del Petrarca o di Silio, Annibale aveva fremuto con gemiti e lagrime nella storia di T. Livio che racconta quel fatto, e che tutti e due tolgono allo storico non soltanto i pensieri, ma persino le parole ¹⁾. Sapeva ciò mi permetto di dire che se il Petrarca avesse veduto e imitato il passo di Silio non sarebbe certo rimasto tanto al di sotto, quanto è il *ne sperat Hannu* a paragone del *et te arcebissem Hannu*.

Nella r'ha di comune fra la descrizione delle ferite d'Ercolo fatta da Silio e quella di M. Francesco. Nessuna parola che accenti a somiglianza nelle due narrazioni della morte di Zantippe. Ma forse avrà notato il Lefebvre, che dice Pollia, colla sola attestazione degna di fede in questa bisogna, dico che Zantippe tornò a casa sua sano e salvo ²⁾, i

¹⁾ T. Livio, XXX, 30. *Perdidi paucosque ac uno instanti impetu...* *Peri quinquaginta alium, patriam cunctis ante reliquantem, magis mortem abire fecerat, quam Hannibalem latens domo excedentem.*

²⁾ Pollia, I, 36.

due poeti raccontano ch'egli risalì sulla nave fu-
gittata in mare dai Cartaginesi invidiosi della sua
gloria e che quivi morì. Però qualunque sia il fonte
a cui attingessero la notizia a modo che se non
colla storia certo si accordava colla tradizione po-
polare, è d'uopo avvertire che non soltanto sono
a' mille miglia ne' versi e nelle parole, ma anche
nel modo d'immaginare il fatto. Siffo descrive la
fine di Zantippo effigiata nei portici del tempio
Lateranense in Campania, il Petrarca fa che si risve-
gli la memoria della sua morte alla vista del mare
dove perì.

Nè saprei persuadermi che fra que' famosi ses-
santa passi tenesse il primato la descrizione della
morte di Regolo, per il pensiero della fama dura-
tura al di là del sepolcro, o per il verbo *calcare*
che incontrasi in quel passo nell'*Africa* e nelle *Pu-
siane*. Anzi tutto nulla di particolare offrono i versi
di Siffo, e sembrerebbe ridavole che il Petrarca non
sapesse pensare da sé a conforto dei tormenti di Re-
golo: *tu moris, ma la tua fama moris*. Secondamen-
te quanto è al verbo *calcare* adoperato pur dal Pe-
trarca a quel luogo, bisogna ricordare ch'egli l'usò
di spesso, e sempre a quel modo, come quando
nel libro nono scrisse: «*Noa nulli sterner calceda,*»

e quando nel quinto libro dire a Massinissa da Soffonista « *ne riva vestigio Servitio calcanda ferar* » aggiungendo che poco pare non conoscesse l'esempio di Ovidio « *imposito calcas quid mea fata pedes* » ¹⁾, avrà di certo avuto presente quel « *libertas ferro steritur et calcatur* » di T. Livio ²⁾.

Forse dove la necessità della storia li costringesse entrambi a narrare le cose medesime non vi ha segno alcuno di plagio. Roma e Cartagine si disputavano l'impero del mondo; tre furono le guerre, tutte tutti sanno; ebbene, veggasi come sono svariati nella forma gli stessi racconti. Sfilo dico:

. *quantunque des qua poterat arces*
Terrarum fortuna cepit

e più sotto:

. *ter Marte sinistro*
Juratunque Jovi foedus
Sidonii fregere duces,

e il Petrarca:

Peruicaciae apud auctoritate quatuorque duobus
Imperium populi,

¹⁾ Trist. VII, v. 10.

²⁾ T. Livio, XXII, 2.

e poco dopo:

Ter grandis certamina odia et sanguine multo,

Nun potrebbe affermare sul serio per siffatti argomenti che il Petrarca abbia vedute e imitate la *Pasie*, e notisi che sono questi de' pezzi più somiglianti che mi occorre di riscontrare. La morte di Lucrezia, le lodi di Omero e di Ennio ed altri soprannacconti si trovano ripetuti dal Petrarca, ma così uno ad uno, che tutti insieme contraddicono sempre il Lafontaine. Della pudicizia di Lucrezia Silbo tocca in cinque versi; il Petrarca ne racconta le vicende per filo e per segno, e gli effetti della sua morte ¹⁾. Così pure è a dire delle lodi di Ennio e di Omero.

Ennio nel libro duodecimo della *Pasie* è il centurione che combatte valoroso nelle prime file. Nel mezzo della mischia egli spicca fra tutti per la strage che fa de' nemici; Oete ambendo alla gloria immortale di uccidere un grand'uomo gli sferra contro un javolletto; ma ne ride Apollo, devia l'asta, e garrisce la folla del giovine eadeo. Questo capo, dico, è sacro e caro alle muse, è questi il poeta degno

¹⁾ *Afene*, lib. III, verso si fin.

di Apollo. Prima si canterà in memorabili versi le guerre d'Italia, leverà a cielo i capitani latini, ed eguaglierà Esiodo (non Omero come storicamente tradusse il Patin) ¹⁾, il vecchio di Asara. Omero è pur celebrato nel libro dodicesimo. La Sibilla addita a Scipione la grande ombra del maggior epico festeggiata da una folla d'anime. Se non fosse nell'etere si direbbe ch'egli è un dio, e un dio apparire di fermo; compreso ne' suoi versi terra e mari, cielo e mari, il suo canto l'ha fatto uguale alle muse ed erede di Febo. Scipione esulta di contemplarlo ed esclama: quanto più famoso, se celebrato da un Omero, andrebbero ai nepoti le gesta di Roma!

La cosa è ben diversa nel poema dell'Africa. Sulla nave che riconduce Scipione in Italia trovasi però il poeta Ennio. Egli è lì tacito e chiuso in sé stesso; invitato dall'Africano leva la testa e si fa a dire come nel suo silenzio meditates di celebrare degnamente la gloria di Scipione, e come temesse che l'arte sua ancor mal secca venisse meno all'alto soggetto degno di Omero. Produce quindi la risulta del poeta privilegiato dalle muse, l'autore

¹⁾ *Journal des Savants*, Année 1823, pag. 385.

dell'*Africa*. Poiché gli manifesta quale gioia egli provi nel conversare in ispirito co' grandi personaggi dell'antichità, e come fra tutti egli ami e veneri Omero. Il quale una volta gli apparve in sogno, e scambiate alcune parole di affetto, gli profetizzò fra molti fatti avvenire, il grande avvenimento poetico, il poema dell'*Africa* ¹⁾. Credo che questi accenni, tuttochè brevi, bastino a far vedere quanto variamente si mostrino ed operino que' sommi, Omero ed Esio, ne' due poemi. E nella stessa non v'ha un solo verso, non un motto che si somigli. Nella battaglia di Zama, ne' discorsi di Andrubato citati pur dal Ménèzes ²⁾ non occorrono alcun indizio che faccia notar somiglianza, nè parmi necessario altro argomento a dimostrare quanto secondo me è probatissimo, che cioè il Lafebvre ha sognato nelle sue

¹⁾ *De die profugus recessit curulis Mæus*
Tempus in extremum, ceteraque Rebus curata
Reverti, curis quævis agitantibus hæcibus,
Francisco cui nomen erat quæ grande ferebat
Vultusque quæ cunctis cunctis cum corpore in unum
Strigat, et Mæpæus arce Libæque laborat
Serpædæque hæc, atqueque pænetra illæ,
Africa. Ap. Lib. II.

²⁾ *Pétrarque étude d'après de nouveaux documents par A. Walther. Paris 1883.*

congetture. Basti ricordare quanto dissi prima che i luoghi più somiglianti fra i due poemi sono quelli da me citati. Diversa è pure la descrizione delle cose naturali; non solo non s'incontrano nel modo di dipingere l'Etna o le Alpi, ma nemmeno, ch'è tutto dire, nelle volgarissime descrizioni del mattino e della sera, del letto di Tizio e del cavallo di Feto. Fra uno scrittore e l'altro erano corsi tredici secoli, e la distanza di tredici secoli apparisce nel modo diverso di raffigurare gli eroi, nel formare i segni delle passioni, nel sentire le bellezze della natura e nel colorarle. Nell'età della decadenza si abusarono gli ornamenti, si frastesero le vere qualità e gli uffici dell'arte, con tutto ciò trona pur forte in Silio e in Lucano la voce romana; si direbbe che la grandezza romana non l'hanno solo in pensiero ma nel sangue, onde quì e là si manifesta nello stile e nella parola; i loro eroi non meno appaiono armati di ferro che aggranditi dalla maestà della patria, e ove difetti la poesia, soccorre la severa dignità della storia. Un filante di poesia come fu Silio Italico rivela così più la vita romana che un artista del secolo XIV; nel Petrarca quella storia, que' fatti, quegli uomini prendono qualità di avventuro e di cavalieri de' modi tempi.

Dopo tali considerazioni sull'intero poema dell'Africa, assai poco resta a dire in particolare del frammento di Magone accennato da prima. Le stesse ragioni che provano per la disamina del tutto insieme che il Petrarca, sebbene conoscesse il nome di Silio ¹⁾, non vide le *Penete*, tolgono da sole ogni fede alla fatta asserzione del Villabrune anche per i trentaquattro versi del libro sesto. Chi però volesse conoscere in particolare come que' versi sieno propriamente del Petrarca e non di Silio, veggia quanto ne scrisse il Baldelli intanto all'opera dell'illustre ab. di Caluso ²⁾. Que' versi, di' egli, si trovano in altri due codici della Medicea, uno de' quali è più antico di quello citato dal Lelsbre, laddove non si riscontrano in nessun codice di Silio. Magone parla di una ferita ch'è cagione della sua morte, nè di questa ferita t'ha cenno nel poema di Silio, e non solo non si fa mai parola della sua morte, ma in più luoghi posteriori se lo ritrae vivo. Annibale nell'ultimo libro di Silio parla due volte della morte di suo fratello As-

¹⁾ Lo ricorda nell'Eplogo X.

Penetis Mater qui Macta tenet ad ora,

Penetis dum Latio ferretur in ora precolla

²⁾ Del Petrarca e delle sue opere. Poligrafia Fiorentina 1837.

drabole, e giammai del fratello Napone, il che avrebbe certamente fatto se fosse morto. Que' versi dunque che stanno opportunamente nel sesto libro dell'*Africa* scontrerebbero affatto nel poema di Silio. Più, come in quel frammento riscontrasi il genio moralizzatore del Petrarca, così pure i segni della latinità non puramente classica; e ne allegò ad esempi: *vicinia duras mortis, terminus altæ fortunæ, status alie subiacet procellæ, hunc natus sortis iniquæ, transire labores, postquam periturus eram*. Quando pure non si mena buca al Baldelli qualcuno delle sue osservazioni come sarebbe quella sull'age di un sestantino con due epiteti, *aurea...* alta *palata*, che se è proprio della lingua volgare è altresì comune agli scrittori della decadenza, restano tuttavia di gran peso le altre. Il Giuguené le appressò per intero, e, sebbene con qualche inesattezza ¹⁾, le trascrisse nella sua storia.

Oltre di che sono di massima conto le attestazioni del celebre Lemaire. Egli non tene, come dissi, cotesti versi in codice alcuno di Silio, ma sibbene in una

¹⁾ Attribuisce al libro settimo dell'*Africa* i versi in questione, in cambio che al sesto; più, afferma che il latine il nome di Silio disordinato di Silio, e non invece nel deducendo. Vedi la sua storia, Vol. II.

raccolta di luoghi di vari autori, e afferma che appunto là e non altrove li pose il Villohrano, come quegli che lasciò a quel luogo del libretto un foglio co' versi copiatì di sua mano e colla dichiarazione che dovevano essere attribuiti a Siffo. Aggiunge infine che il titolo stesso del frammento contraddice al Villohrano, indicandolo senza dubbio l'opera del Petrarca nelle parole: *in fine VI Libris Africis*. Che poi questi e non piuttosto altri versi dell'*Africa* si leggessero ne' codici appare manifestò, poichè sono appunto questi que' trentaquattro versi che con rimanerico del loro autore furono, mentre egli viveva, fatti pubblici dal Bartato ¹⁾. E lo stesso Lemonire conforta di sua autorità l'opinione di Lillo Gyrardi sostenuta dal Vossio, dal Drackemborch, dall'Ernesti e da altri, che se il Petrarca avesse veduto un esemplare di Siffo, non avrebbe trattato lo stesso soggetto.

Chi facesse argomento speciale de' propri studi il poema dell'*Africa*, avrebbe a notare di molte altre cose. Renderebbe in gran copia i segni della imitazione virgiliana, e fra i difetti, oltre a quelli di già accennati, l'ibrida mescolanza di morto e di

¹⁾ Epist. Lib. II, 1.

viva, qualità proprie de' componimenti che non furono ben pagati o cristiani, come tra' pregi la nobiltà del proposito, e la bellezza di affetto e di stile ne' tratti che si accordavano al genio e alla maniera del poeta latino. Io non tacei dell'Africa se non in quanto si potes aver che fare col poema di Silio Italico. Intorno al quale alle cose discorse mi è d'uopo aggiungere come sia forte argomento di sua importanza il desiderio delle più civili nazioni di averne una traduzione ed arricchimento della propria letteratura.

Una versione dell'intero poema ebbero gli inglesi fino dal 1656 per Tomaso Rees ¹⁾, due ne contò la Francia, una del Lafabre de Villebrune ²⁾, l'altra dei signori Carpent e Dubois ³⁾; la Germania ha la versione del Bothe ⁴⁾, e l'Italia quella del padre Bartolommeo Benio ⁵⁾. Che poi le varie traduzioni sieno tutte commendevoli, sì che il desiderio comune sia soddisfatto nessuno

¹⁾ Londra, Fol. 1656 et 1672 cum iconibus aene incisitis.

²⁾ Parigi 1781, Vol. 3 in 8.^a

³⁾ Nella biblioteca latina-francese del Pantheon. Parigi 1838, Vol. 3.

⁴⁾ Stuttgart, Metzler 1855.

⁵⁾ In corpore posteriorum latinorum, Mediol. 1708, Vol. 2.

certo oserebbe asserire. pochissimo conto fanno i critici della *Idioma* del Ross e del Lefebvre, e la versione in prosa dei signori Corpet e Dubois taglia a Silio tutti i pregi dello stile e della lingua non servendo che a darne il senso come si pratica nelle scuole; senza per dire che il solo fatto di due letterati che traducano un autor classico tant'anni per noi annuncia già un'industria di mestiere che la vera coscienza dell'arte.

Sola la Germania a mio avviso può vantare una traduzione di Silio; e posto anche si desiderasse talora nel Bothe più vivacità di poeta e minore audacia nel trinciare il testo, gli è certo che la sua opera resta in ogni maniera pregevolissima. Quanto all'Italia è necessario confessare che non esiste una traduzione di Silio, sebbene gl'indici bibliografici ne rechino ad autore il nome del Buzio. L'opera sua è tutto quel di peggio che sia venuto in luce di simil genere. Non solo della conoscenza del latino e dell'italiano, sibbene ancora il buon senso difetto di senso comune. Due soli esempi bastano a farne fede; egli usa la particella *ne* dopo una o due parole, come in questo ch'è suo: *Auspicato astrato ne vedende*, e già ne' primi versi del poema dove Silio scrisse che i Cartaginesi furono presso

a Roma, stesso Palatino e alle Pamariani, in cambio che il Palatino dei Peni traduca che furono assediati i palazzi dei Peni. E così di questo finì sì per intendere il testo che per volgarizzarlo. Parlando di questa versione, il Lafabrea, che, a giudicare dalla sua, in materia di tradizioni accontentavasi ben di poco, la dice pessima.

Per le quali ragioni qualcuno altro si provò all'opera. I tre primi canti del poema pubblicò tradotti in Milano Cesare Belligoni, e la descrizione della peste di Sicilia volò in italiano l'Ab. Dello Leste ¹⁾. Ma sì in questa, sì nelle altre descrizioni di pestilenze ch'egli tradusse da Lucrezio o da Lucano l'aria e i versi sentono alcun poco del veleno dell'argomento trattato. E poiché il lavoro del Belligoni che al primo saggio parve lodevole dopo quasi vent'anni non ebbe compimento, venni io stesso di dare all'Italia una traduzione dell'intero poema. E due ne stampo ora dei parecchi libri di già tradotti, disposto a compire la lunga e difficile opera, ero torni accolto agli amatori de' buoni studi il saggio presente. In quel modo mi sia governato nell'apprezzamento del testo e nella scelta delle varianti verrò meno meno

¹⁾ Il manoscritto originale conservasi nel Seminario Patriarcale di Venezia.

spendendo nelle annotazioni, delineando fin d'ora che luogo del seguire questa o quella edizione mi giovi di tutte le migliori e in ispecialità de' giudizi critici del Drakenborch, dell'Ernesti e del Raperti, e per il riscontro delle varianti, del lavoro del Thilo ¹⁾, e del bellissimo codice di Silio conservato nella R. Biblioteca Marciana ²⁾. Spere in tal guisa di aver accertata con buone ragioni ne' luoghi controversi la lezione migliore.

Trattasi di arricchire la letteratura italiana d'una versione che le difetta, trattasi del lavoro nazionale per eccellenza di tutta la letteratura latina, dal quale c'è molto da apprendere e, a mio avviso, non senza diletto. Più a conforto dell'opera v'ha qualche'altra considerazione particolare. Il desiderio di richiamare in onore i nostri esempi, lo studio di accompagnare alla poesia la dottrina e la scienza sono qualità comuni al poema di Silio e al tempo che corse. Non già ch'io lo pensi come coloro che alla decadenza del primo secolo degl'imperatori oppongono a riscontro la nostra età; somiglianza può forse

¹⁾ Georgius Thilo, *Quintus Silius criticus*. Halle 1858.

²⁾ Il codice è in bello membraccio del secolo XV con miniate di mirabile destrezza e lettere a oro. Appartiene alla Classe XI del Codici Latini, e porta il numero LXVII.

esserci in parte nell'apparenza, non già nella ragione e nella realtà de' fatti. I Romani d'allora rotolando per la china non avevano più potestà di fermarsi; la nostra discesa se pur è tale, è per un leggero pendio sul quale possiamo arrestarci ad ogni momento, e i segni che accennano alla fermata e all'abbraccio contrario non mancano; essi cadono e non sapevano di cadere, a noi nessuna cosa è più chiara della coscienza di noi medesimi, e com'essi non avevano ormai più modo a salvezza, per noi la conoscenza del pericolo e la volontà di vincerlo valgono accrescimento ordinato di forze, caparra del meglio. Allora una gente ebba di corruzione dopo d'aver baciato la mano al flagellatore backavagli il piede, non c'era più lotta negli animi e la vita era il peggiore dei sogni, la volontà del serraggio; oggi si combattono le più grandi battaglie, e il fermarsi o il dare un po' al basso non accenna punto a caduta sibbene alla difficoltà della lotta; oggi il popolo ha rotto le catene dell'oppressore, e riacquistata la sua dignità combatte disperatamente a vincer sè stesso. Quanto è poi all'arte in particolare de' nostri giorni, non si possa accettare tutti tutti i lamenti che se ne fanno. Fino a che si leggono certe pagine dell'Armando e delle poesie liriche

come la *Coenobita* e la *Forgia dello Zaccaria* non è certo da piangerla morta. Giova notare che di cose si perfette non vi fa mai abbondanza; e se i tempi non volgono pienamente felici alla lettera, gli eterni lamentatori li fanno apparire più miseri. E certo non sono pochi fra loro che si studiano di scusare tacitamente coll'insufficienza generale del secolo la propria impotenza. Non dunque per l'analogia che non v'ha fra il tempo di Silvio Italico e il nostro, sibbene acciòchè si cavino dalla sua opera classica tutte le virtù che può dare parrai non inutile la mia fatica. Il celebre Heyne raccomandò la lettura di Silvio ai giovani che avessero prima letto Virgilio ¹⁾, e la sua autorità vale pienamente per i giovani nostri, tanto più ch'essi potranno apprendere di tal modo come sia di antichissima stampe la pretesa originalità di certi innovatori viventi, e per opportuni riscontri discernere il grano dal loglio e fermare più saldi i criteri della vera bellezza nell'arte.

¹⁾ Heyne in *profusione* *Sili*, Ediz. Lipsia, Vol. II, p. 400

IL

LIBRO TERZO E L'UNDECIMO

DELLE

PUNICHE

LIBRO III.

Pescia che i Tiri violar la fede,
E ruinò, così fu Giove ingiusto,
L'incorrutta Sagonte, ai fidi estrani
Dell'abitato mondo e allo cognato
Piegò di Gadi il vincitor la vela.
Consulta sacerdoti, urge profeti
Sovra l'imparo, e a Bastero comanda
Che sulpi incontanente e preconosca
Le future vicenda. Antica fede
Al venerato oracolo si presta,
Ore in mezzo la selva alta sedendo
L'oracolo delle Circe caverna
Ammon crenata, le ventura cede
Agli insanti Garami divola.
E li mandava il Frigio capitano

Per augurio all'impresa e prescienza
De' vari casi e de' guerreschi eventi.

Egli prega frattanto anzi all'altare
Del dio di clava armato e lo riclama
De' doni pote pria tolti agl'incondi
Della virga Sagonia. In questo tempio,
Qual suona il grido che si fan per vero,
Durano ancor le sovrammesse troni
Dall'origine prima, e mano alcuna
Non v'operò d'artefice da quella
Di ch'è l'ergea. Che quivi il nume alberghi
Credor piace alle genti, e che il delubro
Da ruina preservi. E quasi così bee
L'onor di entrare il penetral più sacro
Negan sedito a donne, e i brutti porci
Tengono lungi dalle sacre soglie.
Quivi innanzi all'altare i sacerdoti
Veston tutti a una foggia; in bianco lino
Velano la persona, e lor del capo
Laccica al sommo il Pelusico stame.
Gusta il rito de' padri hanno a costume
Arder scenti l'incenso, e d'ampio chiedo
Fragrar il sacro ammanto; essi vivanda
Con più scelta, orin raso e casto letto

Serben su l'are inestinguibil flamma,
Nulla qui vedi immagine di numi
O simulacro; per sè stesso il loco
Sacro terror e reverenza ispira.

Sotto porta è scolpita, Eracles prova,
L'idra Lerna colle mozzate serpi,
E strangolata dell'erculeo braccio
Il lion Chelido apre le fluci.
Quindi lo Stigio nocier mostrasi in quella
Che dall'eterno laratro strappato
S'arrovella ne' ceppi, e co' bracci
L'ombra costerna, e vedesi Megere
Che trema anch' ella la catena. Appresso
Il terror di Erionanto, i corridori
Di Diomede, ed ergo alto la testa
Al di sopra degli alberi le corva
Dal pie' di bronzo. Su la propria madre
Giace l'aturno della Libia terra,
Lottator ostinato; indi i inferni
Mostrarsi Centauri oppressi e vinti,
Quindi Acheloo dell'un de' corni orbato,
E rifulgente di celesti fiamme
Nel mezzo arde l'Oeta, e dalle fiamme
E rapita la grande anima al cielo.

Poche che il duce di mirar la sazio
Le scelle prove, gira il guardo e muove
Maraviglie contempla. Aqueosa mole
Ch'alte surge e di subito si versa
Sopra la terra, tal che traccia alcuna
Non riman della terra e stagia il mare.
Poiché allorquando dalle sue spelonche
Nero l'onda rigurgita, e dall'uno
Il mar tutto rimescola, ralleza
L'oceano a' fonti il varco, e impetuosa
L'acqua si addensa ed a rovesci allaga.
Chè l'profondo dal turbine scorrente
Del gran tridente, su la terra erutta
Violento la piena; e poco dopo
Ricarrendo con impeto ritroso
Raffiniscosa l'onda. In su l'arena
Com'è privo del mar che lo supporti
Deserto è il legno, e qua e là dispersi
I marinari attendono sui banchi
Il ritorno del mar. Cotal travaglio
Della vaga Cinodotea ne' regni
Per la luna si muove, per la luna
Che discorrendo nelle volte azzurre
Spinge e ritira i flutti, e Tell a muta
Segue l'impulso. Era in più cure avvolto,

E guardò tutto Annibale di volo.

Più ch'altro il preme di sottrar dall'armi
La consorte del talamo, e il poppante
Suo figliuolino. In lei si accese il Pens
Giovinetta non tocca, e la le' preme;
Nodo di primo amor l'elide si cara
Che mai sempre l'amava. E il figlio, nato
D'innanzi ai valli di Sagunto oppresso,
Sai luno o sei non avea corso ancora.
Fermo il guerriero di ritardar entrambi
Ai perigli di guerra: «O figlio mio,
O gran speranza di Cartago, esclama;
Oh! tal tu sia, che agl'Itali tremendo
Non men del padre, per virtute il vinca,
E tal col'opra tua gloria ti merca,
Che l'oro oscuri. Oh! per timor gli cieca
Conti Roma i tuoi dì, cagion di pianto
Alle sue madri! Se il desio presago
Or non m'illuda, qual tu cresci e quanto
Travaglio al mondo! In te ravviso il volto
Del genitor, la tocca fronte, il guardo,
Il vagir grave e di mia face il seme.
Se un qualche dio di tanta opera il fine
Mozzi col viver mio, questo di guerra

Abbi pegno, o consorte, ed egui cura
Poni in guardarlo. Ove la fuga snodi,
Fa che prenda la via de' miei prim'anni,
E colla mano tenerella ci tocchi
L'are di Eliza e giuri guerra al Lazio
Su la polve del padre. E poi che asperso
Del primo fior di gioventù si mostri,
Sflogoraggi fra l'armi, e la cota si pelli,
Vincitore il mio frat nel Campidoglio
Di monumenti onori. E tu, felice
Di tanto frutto e gloriosa un giorno,
Sposa, di fede venerando esempio,
Partiti o donna mia del crudo rischi,
Lascia le ambagi che la guerra adduce.
Rupi immerse di navi risperse,
Monti ch'argensi al ciel n'attendon ora,
D' Ercole invitto la sudata impresa
Con istupor della matrigna stessa,
L'Alpe n'aspettan, l'Alpe, oh! d'oggi guerra
Ben più duro travaglio! E se fortuna
Del promesso mi froda, e mi sta contro,
Oh! senza tu per ben lungo ordine d'anni
Viver possa i tuoi giorni. Assai fia giusto
Che più tarde di tue che di mia vita
Trombini le parca il filo.»

In tali accenti

Annibale ad Imico. Er'ella sangue
Del Castaleo Cirrò, cui la cittade,
Che, dalla madre, Castalone ci disse,
Pur serba il nome di Febeo profeta.
E origin sacra ella vantava; al tempo
Che domava gl'Iberi, e scotea Bacco
Coll'armato suo Menadi e col fero
Le contrade di Calpe, era signore
Di ricca parte del natio terreno
Mileco, figlio alla Mirchia nuda
E a sùaro lascivo, e al par del padre
Erga fronte coranta. E patria e nome
Di qua trasser l'antico, e il nome in parto
Fu poi storpiato in barbara favella.
Ella a rincontro, a poco a poco il duolo
Distillando per gli occhi: « E dunque, dice,
Me rifiuti, compagna all'alta impresa?
Così ti cado dal pensier, che pende
Del tuo vivere il mio, così d'amore
Obbligati le prove e le sconsi
Del talamo primizia, onde presarmi
Ch'io parenti in salir erte gelato
Io, tua moglie, e con te? Peni più fido
In cor di donna; è casto amore invito

Contro ogni prova. Che se in me riguarda
Il senso unicamente e di lasciarmi
Quasi se' fermo, al tuo voler m'arrendo,
Nè al destin mi riuco: il ciel v'assenta!
Vanno felice, arridano propizi
A' tuoi voti i celesti, e la nel campo
Tra il fulminar dei brandi abbati in core
Il tuo figliuolo o la deserta sposa.
Pensa che più dell'este itale e i fechi
Il tuo valor io temo; impetuoso
Tu ti scegli nell'armi, e si primi rischi
Poni la vita, insaziabil sempre
Di vittorie e di onor. Per te la gloria
Non ha confin; per te prode guerriero
Che muore in pace ignobilmente muore.
Io temo tutta, nè pavento un solo
Che tuo regga al paragon dell'armi.
Ma tu, che delle guerre, abbino cure;
Togli caso sefondo, e inviolato
Serba il suo capo da latina offesa / »

Usciti entrambi erano giunti all' orlo
Estremo della riva, e i marinari
Messa la nave all'ancò, a poco a poco
Stando a riva dell'albero le vele

Ivan sciogliendo e lo gonfiava il vento.
Allora il Peno che nel core ardea
Di consolar la dolerosa luffa
E stornar le timori, a dire imprende:
« O dolce sposa, e mio fido sostegno,
Cessa quel pianto onde mi hai in stessa
Funesto augurio. In pace e in guerra a tutti
Certo confine è fermo, e al di supremo
Dal primo è fissa. È sol concessa a pochi
Generosa virtù, che glorioso
Fa l'uomo in terra, e il fa peggior al cielo.
E soffermami io dunque che terraggi
Roma superbo, e lascorò che schiava
Dati Cartago? Ah! no! m'istigan l'ombre,
L'ombra del padre mio, che nella notte
Mi persegue e m'accusa, e il fatal tempio,
E i riti cerenti che ho sugli occhi ancora;
È breve breve il tempo e si tramonta,
E ogn'indugio mi vieta. E forse a bada
In Cartagin storditi, onde me solo
Cartagine conosca, e ignoto al mondo
Sia d'Annibale il nome? O d'alta impresa
Dovrò restarmi per timor di morte?
E quanto è lungi, se di gloria munta,
Dalla morte la vita? In me poi tanto

Inutile ardir non paventare; anch'io
Amo la vita, anch'io so quanto è bella
Ne' tardi anni la gloria, e quanto doles
Succi la fuma de' ben cerchi onori.
Tu pur l'avrai della intragressa guerra
Gran premio, Imilo; amico sumi il cielo,
E a te fa figlio il Tevere tutto e serve
L'Ilache nera e il Dardano opulento.»

Cotai voci con lagrime e sospiri
Mescon tra loro, e il timoniere in quella
Affidato del mar, dall'alta poppa
Affretta il dace che indagava. Imilo
Dello sposo è divisa; intenta e fissa
Ella lo guarda, e nell'estrema sabbia
Appena indi lo guarda, infia che il mare,
Correndo rapidissima la nave,
Spense ogni vista, e dispariro i li.

Quind il Siderio co' pensier di guerra
Sopir tenta l'amore, e prestamente
Fa ritorno alle mura. Or mentre tutto
La ricerca coll'occhio e le contempla,
Alfin oppresso al fatidico incarco
L'ostinato rigore, ebbe nel sonno

Tregua e riposo l'anima guerriera.

Ma il padre empio possente in sé volgendo
D'esserle di Dardano la prole
Co' crudi richi, e le sciagure antiche
Rinnovellando, solleva a cielo
Dell'aspro guerre il glorioso grido,
Urge i consigli dell'eroe, l'assale
Mentre pigro s'addormenta, lo spaventa,
E col terror gli rompe il sonno. Ed ecco
Sull'ale per l'ombrosa umida notte
Scendere Ermete apportator de' cenno
Del genitor, eccolo sopra il dace
Che i lassi membri in placido riposo
Ristava, e garrirle in aspri accenti:
« Vergogna, o Libio Condottier, che un dace
Tanta dorma la notte! Amm le guerre
Mastro che veglia. Tu in Iberia poltri
Indugiando le imprese, o or or vedrai
Di mille navi il mar turbato, e tutta
L'Italia gioventù voler su l'onde.
Oh! sì, che vili esser che hosti e gloria
L'alta ruina dell'Achea Sagunto?
Or via, se il cor a forte opera ti regge,
Segui l'invito, vien! meco è ratto.

Non guardar retro, Vincitor (del dico
Quel padre degli eterni anzi lo mura
Dell'alta Roma vincitor vo' porti. »

E già pareva che presolo per mano
Rapido il dio mettesse entro il suo regno
Il festoso guerriero, allor che questi
A un subito lagor, a un sibilo
D'orride lingue che veniva da torgo
Si spaventò, così che nel terrore
Il prende obo de' divi canni e volge
Conturbato lo sguardo. Ed ecco mira
Furo serpente che con orrid'archi
Sibilando dal giugn arbori schianta,
E quercie vede dall'immense spire
Attardighiate, e greppi aspri sterpati
In fra' burroni. E quanto il flessuoso
Dragon che le ineguali Orse discorre
E striscia e avvolghia le due stelle, tanto
Aprò le luci e il capo ergo ed adagò
A' monti nebulosi. Il cielo irato
Squarciasi, affiora lo scroscio de' tuoni,
E si dissolve un turbine di piovra
A grandine convulsa. A tal mostro
Tremante il dace (perchè più non era

Sopra quel suo, nel alta ora la notte,
Chè raggio alcuno vi adducea la verga
Del dio che faga le tenebre) chiede
Qual sia quell'arduo posto, in vèr qual parte
Diffusi i membri infesti e contro cui
Lo spalancato ringhio. E l'alto nome
De' gelid'atri di Gloro; «or vedi
Le guerre desolate. Orronde guerre
Ti staa da presso e ruine di boschi,
E fieri nomi, ed alti eccidi e stragi
Del Frigio seme e intusciati feli.
Quale il dragon colle squamose targa
Poi campi attorce gli alberi divolti
Dai monti desolati, e largamente
D'atro velen la terra ammorba, tale
Tu dalle superate alpi scendendo
In aspra guerra implichervi l'Italia,
E con pari fragor delle citadi »
Allorrai le conquistate mura.»

Da tai sproni compunto, il nome e il sonno
L'abbandonar. Gli gronda dalle membra
Un sudor freddo e fra spavento e gioia
Volge in pensier la vision notturna
E le promesse si riduce a niente.

Cel fusto augurio al Re de' nomi e a Marte
Rimovella gli euri; e pria che tutta
Con bianco toro il messagger Caleno
Pacea sui dogli altari. A' suoi comanda
Mavan rotto le insegne, e il campo suona
Di vario lingue e di confusi accenti.

Or tu Collopes ne manifesta
Qual genti uscio alla fatale impresa,
E piombaron nel Lazio; e quanta parte
Dell'indomita Iberia in armi sorse.
Dinne quai torse al Pareatulo lido
Un la Libia, che il poter supremo
Far sue presenze, e malar scettro al mondo.
Nulla tempesta furar fu vista
Di più torbidi nubi, né la guerra
Di nullo mari strepito più forte,
Né con tanto terror tremar fe' il mondo.

Della Tiro Cartagine i guerrieri
Messer primi le insegne. Agili, pronti,
Né dell'onor di gran corpe superbi;
Ad ingannar proclivi, e pronti sempre
A tramar frodi occulte. Aveano al braccio
Rozze braccia, e corta spada al fianco;

Uti a veste discinta, e piè discalzo,
Solcano ad arte colla veste rossa
Celar nelle bottiglie il sangue sperso.
Era Magon di Annibale germano,
Lor condottier. Su tutti alto sorgendo
E d'ostro adorno rifulgea Magon;
Ed al fratello indifferente in arme
Squassa il carro, e allo strepito n'escita.

Segua da presso alle Siderio torce
Que' d'Uliza, che posta era da prima
Della vetusta Birsa; Aspi vien poscia
Al lito d'Isa di Siculo marò
A me' di sotto, con castella intorno.
Ma gli sguardi rivolti erano al duce
Sichea, prole di Asdrubale, ch'avea
Della madre sochiatu in un col sangue
L'alto orgoglio, e con superbi accenti
Percorrendo avea sul labbro il nome
Di Annibale suo zio.

Poi dell'ondata

Berenice i soldatì, e que' di Barca
Arida sempre v'accorressero, armati
Di spuntori le destra. Anco Crene

Dal nipote di Pelope fondata
Spinse i Battiasi infidi alla battaglia,
E li guidava forte, in nomina
Per Andrabale il vecchio un dì venuto;
Giacea di morte, ma guerrier già lioco.
Sabrata inoltre a Lepti la Sarrana
Mandar la Tira prolo, ed Ea spediva
I Trinasri colorì agli Afri misti;
E spinse Liso delle rapid' onde
Gli abissos di Tingi. E Vaga ed Iseo
Amor de' regi etrichi, e que' di Ritsina
Posta più lunge dagli avversari flutti,
E que' di Zama e Tapso, or più secondo
Poichè l'Italo sangue il feo vermiglio.
Di queste genti è condottiero Anteo,
Grande di corpo, e d'arme ugual. La fama
D'Ercole ritenea con l'opre e il nome,
E premea fra' suoi di tutto il capo.

Callir gli Eiopi conceduta al Nilo
E sperti in fender i magati. Han sol
Il vanto della pietra, onde non tocco
Traggono il ferro dalla roccia. Insieme
Vennero i Nubi adusti, la cui pelle
Era argomento degli ardenti soli.

Non celata di bronzo, non di ferro
Rigido usbergo, non han arco in mano;
Ma rubanda di lino a doppio fascio
E pandora di lino, e arventi dardi
D'empj sacchi aticosi e di velai.
E giusta l'uso de' Fenici, allora
I Crifi Maci la prima volta
S'attendevano a campo. Hanno la faccia
Squallida per gran herba, un setoloso
Spogho di capro han su le spalle, e in mano
Un ricurve holzone; in color vario
Un beccolier di sesto a la sinistra,
Laver degli Adimachidi una storta,
E uno schinere alla sinistra gamba.
Aspro e parco è il lor viso, che di cibi
Nell'arena abbrossiti usan nutrirsi.
E marciano la folgida bandiera
Anco i Massili abitatori estremi
Degli Eparidi boschi. A lor d'invanti
È il fiero Bocco dalle lunghe chiome
Inmolato. Avvsa ogli sul filo
Visto le sacre selve e riflorenti
La fratta d'oro tra le sacre foglie.

Voi pur, lasciate le capanne antiche,

Correste all'arme e popoli Gotelli
Uoi a mischiarvi colle fiere, e sporti
In trattar cogli' indomiti leoni
E in placarne le fiere ire. Costoro
Case non hanno, son lor case i planistri;
Van caminghi pel camp, e per costume
Seco traggono errando i patrii nomi.
Sai cavilli più rapidi de' venti
E docili alla verga, a mille a mille
Volete le forme alipadi alla pugna:
Come di qua di là corre veloce
Beneo Lacoa tra' folli dumi a caccia
E assorda il loco di litati, e come
Vedi fuggir precipitosi in frotta
I cervi spaventati allor che svia
E persegue le fiere Unbro sagace.
Acherre li conduce; era germano
Della pac' anzi trucidata Achille,
E precedea terra in aspetto e mesto.

Streptiar le Marmaride caterte
Mestre d'incanti. Alla lor voce il serpe
Si spaglia del veleno, e da lor tesoro
Tranquillo giace per le ceneri. Quinci
Venne la cruda gioventù Boiara

Scorza di ferro, e paga d'aste e poca
Fiamma indurata. Ardea di guerra e trace
Sassurezza in sua barbara favella.
E si mossor gli Antòlii docci,
Agili sì che vincono nel corso
E cavalli e torrenti infuriati;
Il lor correre è un volo, e sul terreno
Trasvolato non vedi orma di piede.

Si schierâr in battaglia i lotafigi
Cui troppo forte amor della noave
Bàgola avvince, e i Garamanti, i quali
Tromano ne' deserti ampi d'arena
Le rabbiose dipsadi regente
Di bollente valon. Satona la famp,
Che il capo della Gorgone, rapito
Per lo cielo da Perseo, in su la Libia
Sangua e laba stillò, d'onde la terra
Fornicollò di Medusei chelidri.
Dà tante gesti è condottier Caspe;
Er' illustre guerrier nella Nozia
Meringa nata, e la fulminea destre
D'una tragola armata, onor dell'aste.
S'affollan quindi quei che bevon l'onda
Del Nardmore, audaci in trar dai flutti

I rotti legni, e tor le prede al mare.
E quindi quelli de' Tritoni stagai,
Ove un giorno la vergine guerriera,
Siccome è grida, da quell'onde uscita,
Celò la Libia del trionfo ulivo.

E la gente di Spagna e dell'estremo
Occidente s'avanza. Insorgi a tutti
Il Castore a patir uso la fame,
Il caldo, il gelo, e in ogni rischio invitto.
Abito strano di tal gente; quando
La pigra età la imbianca, odio la prende
De' giorni imbelli e già da un precipizio
Dirupando la tronca. All'armi nata
Sfuma vergogna trar la via la pace.
E gli Astori apparir, gli sfortunati
Battaglieri di Mèmonse, che, lunge
Dalla patria fuggendo, erano giunti
Molti del piante dell'Aurora sì fidi
Dell'opposto occidente. Usan costoro
Corti giuocetti che non son di guerra,
E vanno d'ambio colla schiera innotta
Scovamente, o con aglie colle
Volan via co' domestici carretti.
Cidno è lor capitano; di Pirene

Sull'alta cima cacciator famoso,
Grav feritor di Mauri dardi la guerra.

Vennero i Colti che sposare il nome
Al nome degli Iberi. Hanno a lor vanto
Morir nelle battaglie, ed a delitto
Ader gli estinti. Credono che l'anime
Riedano al ciel, se dagl'impasti augelli
Sieno ghermito le giacenti salme.

Dalla ricca Gallia ecco appressarsi
La gioventù, di Idunni, di augelli
E di fibre indovina. Or in suo gorgo
Ueti barbari canuti, or latte il suolo
Con piede alterno, ed al metro luccicante
Accorda il suono de' percorsi scudi.
Questa il sollazzo suo, questa la gioia
Della sua festa, sola. Ogni altra cura
Dello femmine è tutta. Coll'aratro
Sodiar la zolla e porre il seme, è troppo
A' maschi unil felice; essi alla guerra,
Infaticabili la Celtica sposa
Bada ad ogn'altro incarco. A queste goffi
E ai Lusitani dalle loro addotti.
Lustre lontane Virtù è duce,

Giovine d'anni, e sicuro nome, a cui
 Creder poi fima l'Itale sventura.

Pronti in arme fur visti i Corsetani
 Miti un dì d'Alida, ed i Vasconi
 Non usi a portar armi. E que' d'Alida
 Che dell'ire e degl'itali furori
 Fu testimone, e i Conzani, che quasi
 Prole fosser de' Schi, usano al sangue
 De' lor cavalli disotarsi. E move
 Ebano i suoi guerrieri, Arbace i suoi,
 Feriti di lancia e di verrette,
 E i Balceri frontatori, a' quali
 Napoleone fu padre e patria Lindo;
 E i Gresi, un giorno demandati Grij,
 Dall'Eolica Tuda e dall'antico
 Soglio d'Eneo piombâr. Manda Cartago
 Posta da Tenaro i suoi soldati, i suoi
 Emporia la Fecidea, e Tarragone
 Fertil di viti sì, che al Lazio solo
 Cede de' vini il vanto. In tre costoro
 Luccavano le splendide corone
 De' Sedetani, dalle fredde morsi
 Onde del Sacro e dall'ecclisa rocca
 Dell'ubertosa Scabi, che i lini

Sprezza superba dell'Arabia, e pose
In lotta il suo col Pelusio arido.
Mandasio il comando a Ceson aperto
Donator di cavalli; in amistade
Parton fra loro della guerra il coreo.

Ililaro escono per gli aperti campi
L'ala de' suoi Vettioni. Appo costoro
Come spirano i primi aliti doli
Del novo tempo, solitaria e muta
Giocosi la palestra, e ardentemente
Per la secondarica sua s'impregna.
Ma l' suo rivere è certo; invochia presto,
Tal che il settimo estate oltre non pesca.

Non discorron sì rapidi i cavalli
Ch'Ùssana altera di Sarnazio mora
Spedì alla guerra. Vigorosi a lungo,
Ma son di freno impazienti, e a' cenai
Del cavalier rischitranti. A guida
Han Bindaco i guerrier di palo armati;
Sprentose di niffoli di helro
Fan le celate, e vivono eccitando
O a mo' de' padri campos di rapina.
Fra le insegne più chiare iran superbo

Castiglione Parnaso, lapale nota
Per l'alterso del mar corso e ricorso,
E Nohrisca dai tiri Dionisoi,
Che s'ebbe onor dal Satiri leggeri
E dalla sacra Menade, di pelle
Vestita il dorso, e alle notturne additta
Orgie segrete di Lico. Carlela
Arma i nepoli d'Argoniba; fu rege
Questo, e di tanta età, che guerreggiando
Vide trocinto soli. Annosi Monda
Che all'Italia le Tossale scendute
Portar dasea; Tortasso armosi, nota
Ai corsieri di Fobo. Onor del suolo
D'oro secondo Cordova se mostra,
E adducano i guerrier dalle campagne
Liste di spighe Aururico tremando
E il biando Fordi. Pari crono d'Anai,
E su le ricche sponde ambo cresciuti
Del Boti ombroso di Palladi rami.

Questo genti poi campi polverosi
Tracce il Tirio dase, e fiero in arme,
Quanto l'occhio potea, tutte squadrande
Le rilucanti insegne, ira superbo
Dietro a sé per gran tratta ombrando il cielo.

Non altrimenti allor che sovra il carro
Corre il mar cogli elpidi frenata,
E alle stamme di Fobo ultima Tosi
Nattian s'affretta, ecco stonar dagli astri
Delle Nereidi il coro, ed annodate
Le bianche braccia, nelle lompd'onda
Far a gara nuotando.

Omni del mondo

Rotta la pace, ai colmini fronsuti
Di Pirene s'affretta il capitano.
Del loro senno vertice scaboso
Guardano i Pirenei verso gl'Iberi,
E di gran lunge torreggiando storia,
Li dividon dai Celti. Ebbene il nome
Dalla Debrion vergine que' monti,
E fu colpa d'Aldide, che portato
Del destino di sue prove alle contrade
Del tricoportico Garton lontano,
Del tiranno Debricio ospite venne
Ala magion, o quivi oblio di vino,
Il fiore verginal tolse a Pirene
Per sua bellate di compianto degna.
E così fu, se creder hee, un Dio
Di sventare alla misera e di morte

Cagione un Dio. Sgravossi ella di un serpe
E tace le paternali ire temendo,
Spaventata fugge del patrio lara,
E sola ne' deserti antri piangea
L'infusa notte, e confidava ai boschi
La promessa di Alcide; e mentre in pianto
Dell'ingrato amator che l'avea vista
Si querelava, e con protese palme
L'arme indarno dell'aspide innocua
La poverella, le strappar le fere.
Al suo ritorno il vincitor Alcide
Bagnò di pianto le malconce membra,
E fuor di senno impallidi scoprendo
Il noto aspetto della vergin cara.
Tremare i sommi vertici del monte
Percessi tutti dell'ardente voce;
Cos mesto grido egli chiamò Pirene,
E gli scogli e le lustrate balze
Riposero Pirene. Indi le membra
Nella tomba depose, e lagrimando
Disse l'ultimo vate. Eade akute
Non torrà mai l'onor del loco; ostarò
Serban que' monti il lamentevol nome.

Già per colli e abbatte accorgenti

Assa trassero Anabale i confini
 Della Babilonia reggia. Indi coll'arma
 Faticosi via, ferocemente a sacco
 Pone il terren de' Voli inospitale,
 E del rigoglio Rodano a le sponde
 Minacciata si affretta. Dal nevoso
 Groggi dell'Alpe il Rodano deriva;
 I Celti laggiù e detto poderoso
 Co' suoi gorgi spumanti apresi varco
 Per le campagne, e rapido e furioso
 Dell'ampio letto si riversa in mare.
 L'Arar sen va sì tacito e sì tardo
 Che per due stagii, e quando a lui si mesce
 Travellato dall'onde isoridenti
 E sospinto è inghiotto, e perde il nome
 Lunghezzo i campi che incoltrato invade.
 Tutto al fiume di parti insufferente
 Gittansi, e su la testa alto dall'aque
 Guardano l'armi, e fanno tutti a prova
 D'aprir i gorgi colle forti braccia.
 I cavalli, legati all'altra riva,
 Pesano sui burcielli, né poero
 Ladroglia gli elefant; e tragittarsi
 Si calar delle zattere pe' gradi
 E si aprir di terra, e a poco a poco

Scolto il legame che dall'altra sponda
Costretto lo tenca, si prese il largo.
Impararsi il Rodaro feroce
Al fracasso, al frastuon delle scendenti
Moli giganti, e l'acce dal profondo
Rimescolò terribile mugghiando.

Quindi si volge al Tricestino confine,
E già prende l'esercito le piane
Campagne de' Vocorni. Aspro il cammino
Quivi gli fò la torbida Druenza
Di tronchi e sassi; parecchi dall'Alpe
Divallando precipite, coll'onda
Romergigliosi seco trae sterbati
Arbori e frane, e mugghia e le falaci
Acque di là da qua versa o ritorce,
Ma sicura a' pedoni e a' grosse proue.
E genia allor per le recenti piane
Turbinando ne' vortici travolse
Molti guerrieri, e lauri e delfini
Mischiando li sospinse al fondo.

Ma già cede il terror e la memoria
De' travagli sofferti alla vicina
Vista dell'Alpi. Qui tutto costringe

Eterno diaccio, e grandin biancheggiante
Tutto què copre. Dell'etereo monte
S'erge la faccia aspra di gelo, e, posta
Contro il nascente sole, a' rai fucosi
Sdorar non può le sue penne. Tanto
Della superba terra sì più riuoli
Lenti stagni e all'ombra più profonda
La voragin Tartarea s'inabissa,
Quanto adombrando il cielo ergesi questa
Superba altizza. Fior di primavera
Qui non si vede mai, nè frutto estivo;
Fortune di qu'gioia orrido, solo
Destinator il verno, e què balere,
Què nubi e grandin d'ogni parte aduna,
E i venti impetiosi e gli uragani
Il lor seggio locar su questo rocco,
Che fin di nubi grosso velo agli occhi,
E fra le nubi perdonasi nell'etra.
Il Tanro all'Atò agglunto, ed al Mimanto
Rodepe sovrapposto, e il Pelio e l'Ossa
Non gagnarien bast, nè l'Otri e l'Eneo.
Ai non battuti vertici primiero
Ercolo giunse. E lui videro i numi
Fender le nubi, frangere le setole,
E trafelato i più sublimi scogli

Vincer dell'Alpe, che da piè mortale
Non era tacche dall'origin prima.

Tutte smarrite arrestansi le schiere
A cotai viste, quasi che la guerra
Centro quo' sacri limiti a mal grado
Portino di natura e de' celesti.
Ma nè l'Alpe nè l'aspro orrido loco
Metton terror nel condottier; gli spira
All'orrendo spettacolo turbati
Egli rinfrenca, e in cotai detti incora:
« E questo il vostro onor? Carichi d'allori
La seconda fortuna e il cielo amico
Vi ha facchi sì, da volgere le spalle
A nerose montagne, e da vigliacchi
Darsi per vinti a' sassi? Or, o compagni
Or, mal credete, noi salim le mura
Della superba Roma e il Campidoglio;
Ecco il trionfo onde fia schiaro il Tevere,
E nostra Italia. » Disse, e su per l'erta
Trassì dietro l'esercito commosso
Alle larghe promesse, e gli comanda
Si levi andar dall'immortale Alcide
La traccia nota, e ove più inaspra il loco
Inoltri, e segua suo cammino.

Si schiudo

Varchi inaccessi, valica primiero
La sommo rocca, e la del borri chiama
A gran voce le turbe. E dove il monte
Faccia vano co' labrial sentieri
De' piè lo sfiora, l'ostinato ghiaccio
Col brando insacca. La discolta neve
Molti mille ingela, e dirupando
Dalle altissime cime altri ne involto
Nelle fredde ruine. Ed a rincontro
Furando talor, nevosi ammassi
Coro lor gitta orribilmente in faccia,
Ovver, stridendo, con tremendo schianto
Porta via l'arme ai mille, e nel turbo
Le avvolge e fra le ruote le róta.
Quanto prendón de' gioiá, ed anelando
Di toccarne la vetta ergono i passi,
Più s'accresce il travaglio. D'una mole
Sovra le stanche genti altra ne nasce;
Nò lo conforta il riguardar ai paesi
Che a tanto stento valicar; gli sguardi
Si amarriscono a quella sterminata
Sempre uguale veduta; che dovunque
Giugnan gli occhi discernere non possono
Che neri e neri. Quale il navigante

Lascio il dolce noia, alfin che morte
In mezzo al mar dell'altiero sicuro
Pendea le vele senza vento, affisa
Nel piano immenso le pupille, e stanche
Le ritaglie dell'onde e abbacinata,
E le conforta rimirando il cielo.

Nò basta lo sciagure ed i disastri
De' erudi monti. Col crin irto e sasso
Squalidi in vieta ecco sbucar de' monti
Selvaggi orridi cefi, e uscir dagli antri
Nella corrosa pomice scavati
Torna alpestro, che rapida oltrepassa
Varchi inaccessi e neri, e danti, e ghiacci
Coll'usato rigor, e via scorrendo
Ed è di qua per la campagna, infesta
I rinchiasi nemici. Quasi si muta
La sembianza del loco; già di sangue
Rosseggiano le neri, e già del sangue
A poco a poco squagliasi al tepore
L'inflessibile gelo. E mentre l'ermo
Preme il coscio colla cornua pianta,
Nella rotte pruine si sprofonda
L'ingoa, e sotto riman; nè del cadere
V'ha solo il diano; quel le membra infrante

Lascia ne le prua, e qual le perde
Dalla freddura risecate. Alline
Dopo dodici soli ed altrettante
Notte crudeli per disastri e stenti,
Taceva la cima desolata, e campo
Metton lassa fra le scoscese rupi.

Ma punta da temenza, al genitore
Venere si rivolge, e doleroso
Così gli parla: «qual costia di grazie
Avran d'Italia le signore e i guai?
Dopo tanto vagar per torre e mari
Quando avran posa i miei nepoti? E il Peno
Perchè, dimmi, e cacciarti s'apparecchia
Dalla città ch'ebber da te? La Libia
Portò sovra dell'Alpe, e di rovina
Or minaccia l'impero, onde già Roma
Teme la fine di Sagunto. O padre,
Dime sicuro asilo, ove di Troia
Portar lo sacro esseri suprema.
Le reliquie di Asinero e i penati,
E gli arcani di Vesta. È forse poco
Aver cercato per lo mondo errando
Un ricovero? O fia che in Roma schiava
L'occidio d'Iion si rinnovelli?»

Così la Dica, e il genitore a lei:
« Non temer Citeria, non affannarti
De' Tirii sforzi; tengono il Tarpeo
I tuoi nepoti e lo terranno a lungo.
Or vo' che sia questa difficile prova
Dell'itala virtù misura e vanto;
Poichè le genti un di mastre di guerra
E in ogni rischio invisse, a poco a poco
Dell'onor priaco dischiattâr de' padri,
E quel scese da noi popol latino
Ognor di sangue prodigo, di fama
Avido ognora, oscuramente polire
In pace, e vice d'ogni gloria muto;
Tal che di voluttade alla dolc'oca
A mano a mano sua virtù si fiacca.
È impresa salutare e di gran male
Fra tante razze combattenti il regno
Acquistarsi da solo. Oh! verrà tempo
Ch'arborea della terra abbiasi Roma
Gloria più bella per le sue sventure,
Quindi nomi famosi al nostro seggio
Salerno; e Marcello che l'opino
Spaglia offrendomi, e Fabio e Paolo. Questa
Faren sì vasto de' Latini il regno
Colte scritte lor, che rifiutare

Non potranno de' posteri le lusinghe
Animo tralignare e la mollezza.
È già nato il guerrier che dall'Italia
Discese il Reno, e all'Africa il riduce,
E su le porte della sua Cartago
L'arme gli toglia. Di quà, lunga stado
Terrora tue genti, e Giteria, l'impero.
Quinci de' Curi poggerà sublime
La divina virtude, e al sacri Jati
Un popolo guerrier degli offesi
Campi Sabini aggiungerà suo nome.
E un Sabia padre nell'estrema Tolo
E nella selva Caloderio primo
Trarrà sue schiere vincitrici; al Reno
Dorrà laggo e confina, senza posa
Reggerà gli Adri, e vecchie l'Idumea
Ricca di palme domerà col ferro.
Nò ad Acheroate scenderà, nè al laghi
Vedevi d'ogni lato; avrà suo seggio
E i nostri onor tra noi. Quindi un garzone
Polgorante di grande stima l'opra
Impranderà del padre; alla la fronte
Torrà pari all'impero, e celebrato
Dall'etate sul fior, di Palestina
Fornirà l'aspre guerre. Ma de' tuoi

Tu vincerti, Germanico, lo gesso,
Terror, sia da frottofo, de' Batavi
Del crin d'or. Nè prenderai sgomento
Dell'ardente Tarpè; fra l'empie fiamme
Sari serbato al mondo, a cui ben lunga
Stagion ti legherà. Gli archi offentati
Arrenderà la gioventù del Gange
A Germanico; a lui vòte di frecce
La sua fureta il Batro. Egli per Roma
Vittorioso della gelid'Orsa
Trarrà suo carro, e co'tricisti Eoi
Del Dio di Nisa oscurerà la fama.
E corso l'Istro, là ne' lor corilli
Debellerà que' Sarmati che a sdegno
Han gl'itali vessilli. Di lor nome
L'empiranno le mase, o più potente
Della lra onde Rodope si moscò,
E d'Ebro i flutti si arrestaron, carmi
Ei canterà che stupiranno Apollo.
E tu, dove tu vedi la vetusta
Nostra magion sulla Tarpèa rocca
Porrà d'oro lucente il Campidoglio,
Adeguando co' vertici de'tempi
Il nostro ciel. — O tu, figlio di numi,
O tu, padre di numi, le felici

Terre correggi col poterno impero;
Tardo al duol riedersi; dall'alto seggio
Si leverà Quirino, e splenderai
Foglio stellato tra il fratello e il padre. »

Mentre che Giove de' futuri eventi
L'orda rivela, Annibale a traverso
Bucche e mora, i nevosi tra premendo
Labrici badi, ed ascedeva i passi
Giù per la china felici e incerti.
I Peni non ritarda oste nemica,
Ma rugli spaventoso e recco a plecto
Ch'insu a rincontro. Là tra' greppie chiusi
Le tante asprezze e l'indagiar li rode;
Nè ristoro le membra interpidite
Hanno col sonno; aggiungesi al lavoro
Anco la notte, e quindi un far a gara
Di svellar orai, e quicchi amari spessi
Che si cerca de' roveri schiantati.
Poi che spoglier de' fitti arbori il monte
Fan delle travi un mucchio, intorno inserra
Dalle rapide fiamme il crudo scoglio
Arso si cuoce; la fradicia mola
Rotta dal ferro cigola e si stempra,
E del prisco Latino si badi Peni

Dischiude i regni. Dopo tanti stérpi
Le ignote Alpi vacate, il capitano
Nelle valli Taurine allin s'attenda.

Dall'arcuosa Gèrma frattanto
Bostare tutto gioia, i valicini
Arrecava di Giove, e qual se avesse
Visto il Tonante, gli animi accendea:
« O gran Belide, che le patrie mura
Franchi di servitù col brande invoca,
Noi della Libia penetrammo l'ara.
Noi le Sirti che sprazzano le stelle
Spinsero fino al ciel, e violente
Più del profondo pelago, per poco
Non ne inghiottiva la terra. Aridi campi
Da mezzadi si allungano all'ocaso;
Nè altra zicana a quegli spazi immensi
Il ciel largha, da quelle in fuor che il turbo
Rapinando le nubi profonde
Ammassaccia di polve; qual se rotto
Il carcere, le terre Africa, e l'onde
Austro turbando e sollevando, a lotta
Furibondi si scaglion ne' campi
Di lor furie-especi, e monti e monti
Ergono a gara di ondeggianti arena.

Di que' vallici nascono alla, cogli occhi
Fissi alla stella. Poichè 'l giorno inforsa
« Ogni cammino, il passegger che in mezzo
All'arena continua erra per quelli
Deserti profundissimi, sorreggo
La Quesara a' Libici nocchieri
Scorta ognor fida. E poi che stanchi e lassi
Venimmo al regni ombrosi ed a' querosi
Del cornibro Gure e al chiaro tempio,
N'accoglie ospite Arista, e al sacro loco
Dentro se mise. Strana e memoranda
Evi una festa presso al tempio; questa
Trepida è sempre quanto spunta il giorno
E quando cade; è fredda allor che il sole
A mezzo il corso il cielo infiamma, e gl'abe
All'ombre della notte. Indi le zolle
Fertili sen'aratro ed i recessi
Pieni del nome ne dimostra il regno,
E con fronte serena a dir imprende: »
« L'ombre di questo selvo, e questi accolti
« Arbori e questi boschi a Gure albergo,
« Bastano, ti propizio. A cui non conta
« Suona la fama delle due colombe,
« Che dono del Teneate, erano in Tebe?
« Qual delle due su le Cienic piagge

» Il voi raccolse, i boschi Dodonei
» Di mortorio profetico riempie;
» E l'altra concolare, che stando
» Pel mar Carpazio colle nere piume
» Arrivò nella Libia, in questo tempio
» Pose suo saggio a Citeria sacra.
» E qui, dove fra l'ombre (o meraviglia!)
» L'ara scorrete, di montane clette
» Posò l'angelo fra le corna, e disse
» Alle genti Marmariche i responsi.
» Sì popolo di subito la selva
» Di ammassè piante e il bosco, e quali or sono
» Del primo di giganteggiar le querce.
» Da quel di coll'orror sacro di prima
» L'arbore il nome accoglie, ed ha su l'are
» Oser di sgrittirli. » « A questo cose
Eran sì attenti, e scosse, d'improvviso
Striden le porte, s'aprono, e più viva
Luce ne fere. Incomai all'are splende
In sua confida vasta il sacerdote,
E a lui d'intorno il popolo s'accalca.
Io profferisco gl'intimità occulti,
E nel vate di subito trasfondo
Sua mente il Dio; di sonni aliti rimbomba
Il bosco tutto, slattonsi le querce

Una in l'altra, e formidabil voce
Già per l'aure si spande. «O Peni al Lazio,
»Correte al Lazio, o Peni, e colla guerra
»Scompigliate di Assaraco la prole.
»Veggio gli aspri cimenti, e già sul carro
»Sale truce il Gridivo; anchen fiamme
»Volti all'Italia i corridoi ardenti,
»E son rosso lo refini di sangue.
»Tu, che gli eventi delle pugne e il fato
»Ultimo saper brami, e fiero intendi
»Alla difficile opra, entra ne'compi
»Del duce Etolio, e splenderà più chiara
»De'tuoi la gloria; nien l'itala gente
»Potrà ferir di più crudel ferita,
»E per la, vinta, di spavento piena
»Sarà l'Ammonia tutta, e senza guerra
»Non starà mai finchè io resti in vita.»

Bastare apportator di tai responsi
Giunse ai militi Ioli, e in loro accese
Fiero desio di ardua battaglia.



LIBRO XI.

Or canterò quei popoli a Cartago
E al suo campo aggiunga la dolorosa
Rotta di Canne. Ah! negl'incerti casi
Lungo la sode se' mortali! Troppo
Nelle sventure a disperar prodivi
Porser la destra al perfido guerriero
Apertamente garoggiando. E prima,
Il Sannita crudel per le covate
Ire e per gli odi riaccesi a tempo,
L'instabil Braccio che i destini e peggio
Forsarà colla sua tarda vergogna,
E con lor l'ingannevole Pugliese
Dalle mal certe insegne. Indi gl'Irpini
Popol vano, inquieto, e tal che il giro
Torpemente rompes, quasi fra tutte

Viaggiasse le genti il maledetto
Senza contagio. Al Puzi si disse
Perfide per paura le coorti
Di Calais e di Atella; il latro freno
Dusse Taranto Filanida, dai figli
Mutabili ed audaci, e amica sparse
L'alta Croton le porte e piegò il collo
De' Tospidi nepoti e strano giogo.
E i Locri prese egual follia. Le turbe
Di quell'umida spiaggia, ove l'Ausonia
Vanta Eliconiche mura, e sinuosa
Accoglie i flutti dell'Jonio, pronta,
Com'è sempre, seguì i fortunati
Afrì vittoriosi, e trepidando
Giurare il braccio alle Sidonie puppe.
Nò tardar dall'Eridano superbo
I Celti, e punti dal rovello antico
Precipitosi rovesciarsi tali
A danneggiar d'Italia e usarsi al Pene.

Ma sia pure che a dritto i Celti e i Boi
Raguerroggiassero empie guerre. E Capua
Potrà Capua far sue l'ira, i furori
De' popoli Sazoni? Oh! quel fia mai
Che la città dei Dardani fondata,

Ora che le sorti si mutaron, creda
Col Tirio duce in amista congiunta?
Lussureggiavan gli animi negli ozi
Per lusinghi e folleggiati anni nutriti,
Struggevan le colpe la vergogna, e fatto
Dell'ore il solo, il turpe idolo, poltre
E d'ogni legge sciolte entro alle mura
Accidendo si staccan le genti.

E a ruina maggior le traboccava
L'effervata superbia e la ricchezza
Al mal voler seconda. Ora ed argento
Ebbero quanto non largi fortune
Ad altra itala gente; manicate
Giubbe vestian di asdiri sacchi intinte;
Messe regali a mezzo il giorno; cose
Fino all'alba prodotte, e così brutta
D'ogni scemura si traea la vita.
Quindi la plebe in ira ai padri, e fotta
D'assidarsi i padri ora la plebe,
Onde in sussulto l'agume discordi.
Dalla colpa alle colpe trascorrea
La temeraria gioventù, né a dietro
Stavante i vecchi ancor più lordi e rotti;
E i più viti di sangue e di fortuna

Ambian primi gli onori e il sommo impero
Della patria cadente. Anco di stragi
Allegro i conviti, empio costume,
Cogli alteri spettacoli feroci
Dei delfanti, che sui nappi stessi
Rivolavano trofati, onde sovente
Di largo sangue si chiazzer le mense.

Per volgarli più pronto al Tiro duce
Astutamente gli egi animi assolve
Pausiva, per sua turpe opra fucosa.
Ben ei sapea che mai per alcun patto,
E così appunto si destava, Roma
L'avia concessa, e però vuol che parlo
Chieggesi a Roma del supremo impero,
Un console di Capua e fasci alteri;
E ove Roma disdegna, che divisa
Con pareggiato onor sia la curule
E sian doppie le scuri, intanti gli occhi
S'abbia il vendicator del suo rifiuto.
Scelgonsi quindi, e partono i messaggi;
Virtio li guida, parlator facondo
Ma di oscure leguaggio, ed infelto
Più ch'altri mai. Non anco al gran Senato
Profuso avea ne' suoi tumidi accenti

L'empio consiglio della plebe insana,
Un fremito di sdegno alto, concorde,
Mandano i padri. Di rampogne e grida
Rimbomba, e trema del frastuono il tempio.

Allor Torquato per la fronte austera
Emulo agli arci: « Ah! voi da Capua, scelma,
Apportatori di cotesti annunzi
Venir osate a Roma? A questa Roma
A cui lo stesso Annibale coll'arme
Avvicinarsi non ardisce pur dopo
La giornata di Canne? A' vostri orecchi
Forse non giunse mai, come una volta
Per'inchiesta alla vostra in sul Tarpeo
Fosse il popol latino? Non un cenno,
Non un accento, sì la destra irata
Cacciò l' superbo ambasciator; con tanto
Impeto capovolto a precipizio
Del sacro tempio si fa, che contro un sasso
Aspro sbattendo, nel cospetto eterno
Lavò l'onta col sangue, e fu la morte
Delle parole maledette il fio.
Or io qui son, nipote a lui che il messo
Balzò del seggio del Tronato, a lui
Chè, console, difese il Campidoglio

Colla coda sua destra.» E già sbuffando,
Pronis a rifar le sante ope, le mani
Contro ai messi scagliava, e perchè Fabio
Più forte il viso lacar nell'ira,
Esce fremendo in questi detti: «O scemi
D'ogni vergogna! Or ecco, il seggio è vòto -
Vedovuto dal fulmine di guerra,
E qual de' vostri, diemi, volete
Su quel seggio locar? Per Paolo nostro
Chi date voi? Te forse, Virrio, appella
Primo la sorte, ed il Senato assente
Che te, Virrio, la porpora paraggi
A' nostri Bruti? Ah! vanne stolto, corri
Al tuo segno. La perfida Carago,
Ella i suoi faci ti conceda.» Mentre
Con tanto empito ei parla, impaziente
Di più frenar co' gemiti la rabbia
Già fulmina Marcello e terro esclama:
«E quale pazienza e quanto lunga
È questa omai che il cor t'impiglia, o Varro,
Che confuso dal turbine di Marte,
Tu, console Romano, arca sopporti
I furietti suoi? E non ancora
Non l'hai scacciati ancora a precipizio
Dalle porte del tempio? E non insegna

A cotesti menz'nomini che valga
Fatto a nostr'uso il consolare impero? —
Fiebo scervata e a ruinar già presso,
Odi consiglio: esci di Roma e in fretta;
Innanzi alle tue mura a te coll'arme
Darà risposta qual convienesi il duce. »
Sorgono i Padri tutti e con gran grida
Premon gli ambasciator, che presti presti
Escono dalle porte. Scornociato
Virio muove per la gran ripolta,
E di Annibale il nome ira torando.

E Fulvio allor coll'anima presaga
Di sua gloria futura, e coll'immagine
Di Capua rufoante innanzi agli occhi,
« Nemmen, dico, se vinto e incatenato
Il Tirio duce tu trassi a Roma
Dato ti fora di toccar più mai
Le sedi di Quirino. Orsù, ti affretta
Dove ti vuol la tua dimora. » Tutto
Recarsi quindi a Capua la risposta
Del Senato di Roma e la minacce.

Ma sì fitta caligine sepolti
Danno esser dunque, o sommo Giove, i fatti?

Tempo verrà più lieto, e allor unica
Roma godrà di un console Campano;
E i fasci che in sì lunghi anni di guerra
Negò fra l'armi, affiderà spontanea
Ai nepoti magnanimi e sicura.
Ma fia pur de' superbi an la pena
Che a pergere i suffragi i propri figli
Prima di Capua manderà Cartago.
Or poiché Virio i dotti e gli atti espose
Del Senato di Roma, il fido al vero
Scaltramente mescendo, il fatal segno
Squillò di guerra al popolo in sussulto.
Armi grida, ed Annibale dimanda
La gioventù arrischiando; erompe
D'ogni parte la plebe, e nelle case
Chiamano i Peni. Le famose geste
Celebran tutti del Sidenio duce:
Com'egli al glorioso Ercolo pari
L'Alpi squarciasse e travoltato avesse
Le rupi al cielo più vicine; come
Vincitor dell'Eridano rompesse
Co' stipati cadaveri la corsa,
E d'italico sangue i Lidi stegà
Ognor vincendo rimontasse; nome
Desso eterno alla Trabbia, e nelle pugne

Egli Paolo e Flaminio della guerra
Artùri ei solo travolgessa a Plato.

Sopra ciò dell'eroe le prime imprese,
La distrutta Sagunto, i valicati
Colmini di Pirene, il fianco libero
Van gloriando, e di suo padre i riti
E la guerra dei primi anni giurata.
Sol ei che tanto nelle mischie ruppe
E tanti uccise condottieri, ei solo
Nelle battaglie da ogni colpo illeso;
Or se piace agli Dei che al sommo duce
Destra con destra in amicitia si aggiunga,
Perchè la pompa e il delirante orgoglio
Patirà Capua d'una gente coangue?
La tirannia della città che come
Agl' schiavi lo niega e fassi e drizzi?
Certo, culto maggior per suo gran nome
Noi dovremo a Varron, perch'ei fuggendo
Dalle pugne di porpora ripliende.

Speranzavan tai dandò, e intanto a sorte
Si tocca il drappel che al Tirio duce
Giace a confederarsi. Ma l'invitto
Vigor non depona Decio, decore

Unico allor di Capua. Egli fra mezzo
Alla folla si eccita, ch'è d'indugi
Tempo non era, e grida: «O cittadini,
Così voi dunque a frangere correte
Degli avi nostri i dritti? Ospite vostro
Il malodetto che rompe la pace
Chiedete voi? Ma quale oblio vi prese
Della virtù, sì che la sacra costè
Fede spregiar, la fede che alle genti
Come ad ogn' uomo è venerata? Or questo
Di pagar per l'Italia, è questo il tempo
Di movere le insegne, or che nemica
Volge la sorte, e la forlita chiede
Balsamo pronto. All'opra è tempo è loco
Ove s'infoca, ove a soccorso chiama
L'aspra fortuna; secondar la fiata
D'anima grande non fu mai. So, via,
Quà tutti all'opra, io le conosco, sì numi
Pari sono quell'anime, più forti
Della loro sventura; oh! sì, di Canoa,
Del Trasimeno e della memoranda
Morte di Paolo oh! ben più grande è Roma.
Son essi quei che dalle vostre mura
Strappar l'oste nemica, e v'hanno tolti
Alla superba tirannia Sennita;

Fasi quei che stentar dal nostro capo
Le guerre Sedicane, e colla pace
Leggi ci diedo e libertà. D'onde
Fuggite voi? Di chi fidate? Io sangue
Di Dardano, cui diedo i riti e il nome
Ch'ebbe da Giove il padre Capi al grande
Julo propra, andremmi le forse pari
Agl' etruschi Necimoni? Compagno
De' Garumani crudi e menzafire?
Ch'io col gregge Marmarico mischiato
Ponga le tende? E ch'io sopporti no duce
Che dritto e fido ha nell'acciar, e a sola
Giacea le stragi? Ah! no, così non fia;
Non ha Decio nel cor tanta confusi
Vizio o virtù che a tal s'arrenda. Aperta
E di Dio la porta; a nostro scudo
Nullo ci diedo l'invida natura
Dono maggiore che il poter concessa
D'uscir a voglia dall'iniqua vita.

Così Decio gridava ai chinsi orecchi
Inutilmente. E già la turba eletta
Stringea col Telo i patti, e percorrendo
L'ordinanza di Annibale, infinta
Una schiera di Antilati veniva

Tumultuando. E con gran gente il duce,
Tutte la frella le insegua, a presi passi
Mosca per la campagna. E Decio: «or ecco,
È questo il punto. Orsù, accorrete, è l'opra
Degna di Capua. Orsù, Decio vi guida,
Sotto la destra vindice precombe
La barbara ciurmaglia. Sterminarla,
Ecco la palma di ciascuno; or'osi
Appressarsi il nemico, a lui la porta
D'accervati cadaveri si starrì;
Così il brado l'infama; così può solo
Lavar le deturpate anime il sangue »

Mentre che intorno e a non gradito ei parla,
Giunto da presso Annibale alle mura
Dell'ostinato Decio ebbe contezza
E del fero propositò. Incontanente,
Gonfio d'ira nel core, a' suoi comanda
Che negli alloggiamenti il tracotante
Traggasi. Amor della giustizia, fede
E virtù perfinose erano asbergo
A quell'anima imperterrita, più grande
Della sua patria. Malistoso in vista
Anzi al guerrier si piana, ed sì superbo
Che lo minaccia torvi guardi presenta

Ed acri accenti. Le rempogna il duce
Ch'esi spregiar costante armi e costante
Belliche insegne e strepitando grida:
«Dopo di Paolo e di Flaminia, un Decio,
Un fiorentino mi sfida. Ah! meco
Vuol contendere d'onore, e colla morte
Gloria mercarsi. O duci, or via le insegne
Svelgarvi tosto, cessi vediamo se Capua,
In onta a Decio che nol vuole è mia.
Se a me novella guerra egli prepara,
A me cui si dischiusero l'occeale
Alpi al ciel minaccianti e valicate
Solo da un Dio.» Così parlava ed era
Sangua il suo volto e truce fiamma il guardo,
Di schiuma ricoperta era la bocca,
E anelando e fremendo un gorgoglio
Terribile metteva la chiusa strozza.
Ma poi ch'entrò nella città seguito
Del Senato e dal popolo, che a furia
Correagli incontro per mirarlo la volta,
Sfugò la rabbia e l'impeto dell'ira.

Anco a Decio infiammata erasi l'anima
Al vicino periglio. Ei ben vedea
L'ora esser questa che potasse inermi

Vincer la fama del guerriero invillo,
Nè fuggì per suo scampo, nè fra chinesi
Lari cercò ricoverò; ma come
Nestor Petò ci fosse entro le mura
Libero cittadino il calmo aspetto
Intrepido serbava. Ed ecco la arme
Orrida frotta gl' si sterna addosso
E l'avvinghia e lo tragge a' piè' del duce
Alto seduto. Il vincitor con delli
Aspri il garrisco, e tuona: « E io da solo
Farti sostengo alla cadente Roma,
Stella, presumi? Ritornar la vita
Alla meresia? Ecco l'orco che quanti
Ebbi daci dal cielo ora mi toglie!
A Decio in ver io fai serbato; a Decio
Vale ed imbelli più di quel non t'abbia
Femmina alcuna su le Tiro sponde
Della nostra Cartago. Ohi sorgete
O soldati magnanimi; l'oltraggio
Più soffrir non s'addice; avvisato si sia
Dello estremo meritare.» Disse,
Ne però fine aveva le ingurie; ed ecco
Sarra il corpo di Decio alma costante
Scagliarsi que' feroci, e di estremo
Gli legava da tergo ambo le braccia.

Come leon che nella greggia entrato,
Precipitoso al collo s'ito si stenda
D'una giovenca, e torgido di rabbia
Esulta e ragge, e la d'alla cervice
Grave su lo confitto ugne pendendo
Sbrana la trafelante e la divora.

Mentre i ceppi s'apprestano, « Se via,
Selama Decio, stringetemi in catene;
Prozzo del patto infame oserò questo
L'entrata del guerrier. Decio ben degna
Vittima pare, ch'è non placa il sangue
De' sposati gioventù il sibbondo
Di sangue umano. Ecco la destra, è questo
Il sacro giurò! Non ancor la Carla,
Non ancor estratti il limiar del tempio,
E al truce impero il carcere si schiude.
Segui, segui tua via; queste primizie
Accumula con pari opre; la fama
Mi giungerà nel Tartaro che Capoa
Te seppellì sotto le sue ruine.»
Nè più parlar gli si concede; al capo
Nera vesta gli avvolgono, e l'ardito
Traggono dalla cittade al Tiro campo.
Smarzate l'ira all'fine esce festante

Il vincitore, e d'ogni parte i lieti
Occhi girando la città ricerca,
I palagi ed i templi. D'ogni cosa
Brama contenta; chi le mura orgea,
Quanti giovani in arme, e quanto Capua
Abbinda per la guerra oro ed argento,
Qual de' tanti la copia e de' cavalli.
Mostrargli quindi il Campidoglio eccelsa,
E notizia gli dar dell'ubertas
Correr amica e de' Stelazzi campi.

Omni gli stanchi corridor dal cielo
Spingea Feto alla meta, e a poco a poco
Colle diffuse tendee copria
Esperò il carro che fuggiva al lito.
Siccome è l'uso apprestarsi le dapi;
È la cittade in festa, e si banchetta
Sovra le mense regalmente adorne.
Il capitano con cocori e culto
Qual cortegesi ad un Dio, sovr'alto seggio
Fiammeggiante di porpora è condotto.
Nè de' donzelli una è la turba; questi
Pongono le dapi, quei le tazze, molti
Badano ai fochi, ed altri alle vivande
Ordine danno. Il ricco desco brilla

Di voi pretosi in zoro scuti
Anticamente.

Vincano la notte

Le faci fiammeggianti e nelle sale
Tutto è strepito e luce. Ammira il Pena
Le non più viste contosse mense,
E nelle varie incognite pervenno
Di quel lusso regale arido intendo
E attento gli sguardi. Indi si parte,
E riprende in suo cor che al bel villo
Staggio s'ingiunga tanto ricco e tanto
Fervor di paggi. Alfin sazio, e col van
Esilarata l'anima sovera
Bandi le cure e serenò la fronte.

Stesse intanto se l'Eubeica Ias
Canta Teatra Canato, e si gli orecchi
Intratteni dai bellici frastuoni
Meleo e lusinga. E pria di Giove al crato
I giocondi furivi abbracciamenti
Coll'Atlantide Eletre, onde nasce
Dardano prole dagli Dei ben degna;
E canta come Dardano al Toronte
Di suo ceppo divin desso un nipote

In Eritione, e Trojo canta ed ille;
Canta come per lungo ordio scendesse
Assaraco, indi Capi a nim secondo
In apre e in nominanza, e come questi
Alle mura primier desso il suo nome.
Plaudono al canto i Tiri, ed i Campani
Plaudon del pari. Con solenne rito
Primo il duce di vin le mense asperge
A onor di Capi, e dopo lui la turba
Liba e libando più e più si accende.

Mentre gazzza la Sidonia gente,
Una soltanto (che non fia ch'lo tocchi,
Gloria d'oblio non degno, il tuo proposto,
Ne tolga lura all'ardir tuo che figlio
Fu di gran cora, benchè troncato a mezzo)
Un che per poco her s'era la mente
Serbato integro, della guerra il vanto,
Audace opor, d'Annibale la morte
Tacitamente in suo pensier volgea.
Questi, figlio a Paeuvio, avea biasmato
L'arti paterne, ond'era più mirando
Il suo nobil desio. Grave di dapi
Uscia dagli stiri a tardo passo il regho,
E a presso il figlio lo seguiva, e granti

Dietro al palagio in solitaria parte,
Come parve al garzon d'aprir l'audace
Proposimento: « Odi consiglio, disse,
Di noi degno e di Capua. » Apre la toga,
E « mite, dico, quest' acciar; con questo
Va' per fine alla guerra e il mezzo capo
Offrire a Giove del Sidonio duca.
Per questo ferro alfin, per questo ferro
Fian saldi i patii. Se l'età tua tarda
Costei vista non pote, e il cor fiaccato
A tanta opera ti trema, or va, in sicuro
Traggiti, e solo al mio pensier mi lascia.
Tredici pur sommo il Feno; anco ai celesti
Lo pareggia qual sedi; oh! saprai quanto
Del Tizio nome è il figliuol tuo più grande. »

Già fremea guerra il giovane, e dagli occhi
Atroci fiamme scattava; e il veglio
Che di sè quasi uccide, tanto que' detti
L'aveano negli orecchi agri percosso,
Giunsi a terra tremebonda, i piedi
Strage del figlio, e li capre di baci,
E « deh!, esclama, per quel debilo filo
Qui mia vita si offera, poi drilli ch' hanno
Sui figli i padri, per la tua salvezza

A me più cara della mia, deh! cessa,
Casa dall'opra. Ah! no, non sia l'ospizio
Contaminato; ch'io non veggia i nappi
Lordi di sangue e rissoprar le membra
Nell'arder della mischia. E potrai forse
Del superbo cimier lo sfolgorio
Terribile soffrir? Soffrir quel volto,
Quegli sguardi, quel fulmine che invade
Città, schiere, castella e tutto vince?
Il potrai tu? Se darà, visto il ferro
Un grido spaventoso, un di que' gridi
Onde nel campo sgomina le file?
T'ingannò, o figlio, se a lanchetto assiso
Inorme il credi. Ormai per tante guerre
S'arma l'eroe di maestade eterna;
E se lo sguarda volgarai, la Troia
Ti starà di rineontra, e lo compagne
Di Canne intorno ti vedrai; vedrai
Partisi il Traemene e le sue tombe
E di Paolo la grande ombra d'incanzi.
Che? In tanto affar de' conviventi amici
Fian torpide le destre? Ah! smetti, o figlio,
Lascia, lascia un'impresa onde ti è tolto
Vittorioso uscir. Pur or tu stesso
Dacò vedesti, ed a compor tua aringa

Pur non l'apprese de' suoi coppì il carico?

Così Pacuvio, e visto che i suoi desti
Nonchè allorribò, avvan più acceso il figlio
Di bel desio d'onore, « Or più non chieggo,
Biedi, soggiunse, or va, torna al carroto,
Affrettiamci. Non già ferir tu devi
Della Salaria gioventude i petti
Posti a guardia del duce. Ecco il mio petto;
Qui si provi tua destra; è questo il petto
Che ferir devi, ora tu il Peno assai.
Gli anni miei tardi non spregiar; io padre
Opporrò le mie membra, e quell'aciaro
Ch'or non poss'io, ti spoglierò morendo.

Pianter commossi e padre e figlio. I nomi
Vellor sceltato il Punico guerriero
Di Scipio all'artia, e non concesse il fato
Ch'estranea man compiesse opra sì grande.
Bello nell'ira sua, pari all'altizza
Del magnanimo ardir, ah! questo grido
Abbandonata gli furò, se tanta
Diedegli lode la concetta impresa.
Quinci, in volto smeggiato a finta gioia
Si affrettano alle mura, infin che il sonno

Gli allegri conviventi ebbe dispersi.

Come affrettava la novella aurore
I destrier di Fetonte, ed a fior d'onda
Già risplendeva la rapida quadriga,
Il figlio al grande Amilcare più cure
Aspre pungeano. Ad annunciar ai Padri
L'opre del duce mandasi a Cartago
Il feroce Magon. Scelgonsi quindi
E preda opime e prigionieri e spoglie
Tutte sì caduti, per offrirne saggio
Ai numi sacro della festa guerra.
Secondamente alla Selenia piagge
Mandasi Dodio. Ah! misero! alla cruda
Ira lenta del reduce guerriero
Era sortito, ma dall'alto Giove
Mosso a pietà di quell'ingiusta pena
La nave che il traea spinse all'asfitta
Terra di Batta. Quivi Tolomeo
De' marinai custodi alla minaccia
Tolse quel preda, e il liberò dai ceppi,
E la terra medesima che a lui t'ro
Fido asilo largia, nella tranquilla
Tomba le inviolate ossa raccolse.

Destra Venero intanto il desolato

Punte coglia di guerreggiar occulta
Co' suoi truppi i Persi, e alla dolce esca
Voluttuosa intenerisce i cuori.
A spargere quì e là dardi furivi
Le care sue crestarine inolla,
E a scotar di tacite fiammelle
I chiusi petti. E con un dolce riso
Così lor parla: « Ci dispregi pure,
(Ed invero che sian noi?) l'avversa Giove
Alto portata dalla sorte lieta:
Omeri e destra all'ha possenti, e noi
Spargiam con puerile arco bel bello
Settelle che pungono, ma sangue
Non fanno mai. Pur via, quì tutti all'opra,
L'ora è propizia, o vizi miei: ven prego,
Infiammate di tacite quadrella
Le Tiro genti. Or animo! i coati
Alteccamenti, i larghi vini, il sonno
Vince le schiere che le spade e i fochi
Non temeran, né i fulmini di Marte
Infuriato. Il capitano crudo
Sugge la voluttà sì che la senta
Per ogni vena, né disdegna il preda
Di riposar sovra irapante letto,
O di spargersi il crin d'assirio anema.

Ei che si vanta di dormir nel verno
 A cielo aperto, anzi passar le notti
 Entro a' fide pareti. Ormai la fame
 Non ispegna quel suo cell'olmo in testa
 Del suo veloce corridor in groppa;
 Doni a Bacco calando i giorni interi,
 E di via carco e di strada al suono
 Della cotra accorrendo i sonnerelli
 Languidamente, e poi vegli le notti
 Inebriate del mio dolce nome. »

Così Venere. Applaudì il brevisetto
 Esercizio gentile, e per lo cielo
 Ratto si librò su le candid'ale.
 Sente la Maure gioventude intorno
 L'altar delle donne, e l'anima tutte
 Ardono punto del volente dardir.
 Ferve il desio di vini e di vivande,
 E di carni scavi e mollemente
 Disposti alla lira. Or più non suda
 Per lo compagno il corridor focoso,
 Nè si affatica or più l'onero nudo
 All'usato vitar di bucio e d'aste;
 Ma si culla ne' tepidi lenugri
 Le membra languide, e i pacer vani

Straggon così la rigida virtute.
Dall'ingannator detto serpente
Il duce stesso le seconde mense
Orna di dapi; gl'iterati inviti
Bramosa accoglie, e dai taciti dardi
Offesa la mutata alma si spaglia
Delle usate virtù. Seconda petris
Omni gl'è Capua, che con pari onore
La seconda Cartagine si nomia.
Così lo spirito nella lista sorte
Vergine ancor, si stempra alle lusinghe
Deli de' risi. Il popolo Campano .
Ne' piaceri si abbevera e gorgozza
Silenziamente, nè mai sazio aggiunge
A nuova gioia de' contini alterna
Arti di nana evocate; come
Senza posa i Nilotici Menditi
Lasciando al sacro di frigie tibie
Strepero intorno all'Atideo Canope.

Pur il sommo diletto all'Afre turbe
Teatra porge co' dolcissimi canti
O col suon della lira. Ei, visto il Peno
Starsi intento alle fila armoniose
Dal pollice commosso, a cantar prese

Le meraviglie dell'Aonia lira,
E il dolce canto in sì leggiadro accordo
Giunse alla cetra, che vincer potea
In stanzosa il moribondo cigno.
E così tolse a ricercar le mense:

« Udirli i Greci, meraviglia a dirsi,
La cetra fortanata, onde le rupi
Fureno stitose e volentieri i sassi
Ordinaronsi a muro. Intorno a Tebe
Invocate dal pietoso Anfione
Volâr le selci, ammassociarsi a vallo,
E d'improvviso apparvero sublimi
Le cantate castella. Indi la lira
Quellò le turbinanti onde, corresse
Le fochi mostruose, e seco abluasse
Il variforme Proteo, ed Arione
Partò sul dorso dell'equorea belva.
E pur la cetra che al Contempo cetera
Formò gli eroi su la Pollara recda
Col poter de' suoi numeri e la grande
Alma d'Achille, avrà l'ira frestate
De' flutti tempestosi e il crudo averro.
Fu quello il pietoso che cantò il casso,
E la mole del mondo orrida, e, prima

Che il sol vi fosse, d'ogni luce muta;
E come Iddio dal pelago scotasse
L'onde dall'onda, e nell'aereo vano
Equilibrasse della terra il globo;
Castò come a soggiorno alio de' numi
Desse l'Olimpo, e quanto di Saturno
Fotessero casti i secoli e beati.

Ma sfulgora fra i chiari astri ben degna
Quella coeta che Orfeo, gioin de' numi
Dell'averno e del ciel, portasse un giorno
Alto Strimone in riva. Al dolce canto
Maravigliò fra le sorelle Aonie
La madre stessa, l'imperial sua madre:
Nè i gioghi del Pange soldò restare
Allo dive armonia, nè il bellicoso
Eno, nè il Tracco più remoto; i boschi
Colto fiero il seguir, coi monti i fiumi.
Del dolce nido immemore, l'angelletto
Formar l'ale fu visto, e ammalato
Pendere nell'immoto aere sospeso.
Anzi allor che agli umani era difeso
Correre il mar non esplorato ancora,
Dal canto addolito e dalla coeta, l'onde
Vide alla sacra poppa avvicinarsi.

Il Tessalo navigò. E col suo plettro
 Placò le fiamme e il sonante Acheronte
 Il Bistonio cantor, e fermò 'l giro
 Del volubile sauso.

O de' Ciconi

Madri crudeli! o Gelfici furci!
 O Rodope esecrata! Al mar col'Euro
 Andò la nozze testa e risortore
 Ambo le rive; e mentre che l'irato
 Ondò il traceno, al murmure che uscì
 Apparì di subito dal fudo
 L'esultanti balene. » Così Teatra
 Que' pottì nelle guerre aspre ladarati
 Molca co'suoni de' Castali carmi.

Magone intanto co' proprii venti
 Giunse alle libie terre. Inaccorta
 Con segno di vittoria entrò la poppa
 Il porto destino, e via per l'onde
 Largamente splendor l'armi prelate
 Che luccicavan su l'occeca proa.
 Quindi i liti echeggiò dell'alte grida
 De' naviganti, che già pria nel mare
 Ampio levarsi, e i remi tratti al petto

Concordemente, con roga arrancata
Rompon con cento colpi il mar che spuma,

Pronto il vulgo alla gioia in mezzo a l'onde
Lanciasi, ed ebbe in suo furor a gara
Schiamazzando e plaudendo la novella
Prede festeggia. Il capitano è un Dio.
A lui le madri d'ogn' interno, e i figli
Desti alla gioia delle madri, e i vecchi
A lui rendono o Padri e plebe insieme
Celesti onori di giovinche uziose.
Tal nella Libia e nelle patrie porte
Ratra Magone, annunziator festante
Delle glorie fraterno. Indi il Senato
Subito accorre, e omai copre lo Carlo
La gran calca de' Padri. Allor secondo
L'avita usanza venerati i nomi,
« Guerra vittoriosa, a dir ingrende,
E ruina dell'italo potentia,
Io, di tant'opra non inutil parte,
Oggi vi annuncio. Il ciel n'arresa, e l'armi
Furao pari ai voti. »

« Avvi una terra
Che fu di Duuno nelle prische etadi,

E gloriosa per l'Eolo rage.
Là gira intorno all'umide campagne
L'Autide violento e le risaga
Co'stagni riverenti; e poi che arriva
L'Adriaca foga, strepitando larza
L'onde del mar che non ha vanto. Quivi,
Arbitri sommi della guerra, Vaco
E Paolo, il glorioso stato nome,
Al fuggir delle nere ombre notturne
Prendono i passi, e sbligorando le armi
Crescono luce alla nascente aurora.
E noi di contro, ch'è l' germano ardea
Del desio di battaglia, incontanente
Moviam le insegne fuor del campo. Scossa
Tremò la terra, e ne rimuggiò il cielo.
Di cadaveri copre il fiume i campi
Il nostro duce, di cui nullo il mondo
Elie maggior in guerra. Io vidi, lo stesso
Vidi l'Anasora gioventù fuggente
Per le campagne al fiero impeto, al grido,
Al fulminar di un solo. In fuga rotto
Vidi Varro su rapido corsiero
Gittar l'armi da vile. E te pur vidi,
O Paolo, quando perforato il petto
Di spessi dardi su i compagni uccisi

Magnanimo cadervi.

Oh! ben quel giorno
Con largo sangue vendicò l'Egati
E i turpi accordi. Più bramar non lice
Di quanto amico il ciel ne diede; un giorno
Pari a questo chorni, o tu, Cartago,
Donna di tutti i popoli tu sei,
E in ogni terra venerata. — Or ecco,
Sien testimoni della strage i segni
Onde la mano manca osa fregiarsi
La nobiltà superba. » Inzanti ai volti
Maravigliati la larga copia di versa
Gli anelli d'oro rilucenti, e fede
Guadagnando al suo dir, così ripiglia:
« Debbliam or noi la vacillante Roma
Scollar dal fondo e pareggiarla al suolo;
Ma ristorinsi pria le nostre forze —
Per tanti così rifiute; aperti
Sien gli erari, e mercede abbian le braccia
Assoldate alla guerra; di elefanti,
Esizio degli Anaseni, urge il difetto,
E il nostro vitto è faticato e scarso. »

Mentre così dicea cogli occhi torvi

Fissi in volto ad Annon, che alla crescente
Gloria del duce d'amorezza antica
Rideasi in core: «Avrai tu dunque a grado
L'opra del braccio nostro? È degno alline
Ch'io più non serra su Dardania gleba,
O chiedi ancor che Annibale sia reso?
Vinto da gente sì famosa, e tanto
Alte vittorie, sciagurate, a forza
Piena il tuo core omai, d'odio rigoglio
E d'invidia attoscat. Ecco la destra
Che dar volesti agl'itali tormenti;
Ella i fiumi, gli stagni, i liti, i campi
Largamente copre d'italo sangue.»

Così Magone, e la seconda aperte
Il favor degli astanti. Ed incitato
I'ira e d'invidia Annone: «Macarigia
Non mi fanno darrer costesti oltraggi
Dello stolte garzon. Cieco d'orgoglio
Mostro la inestante alma fraterra
E il volen della garbata natura.
Ma perch'ei di mirar colle sue ciencie
Il mio pensiero non presume, il tempo.
Lo dico e lo raffermo, il tempo è questo
Di chieder pace; or di riporre i brandi

Che han rotto i patto, or di cessar è tempo
Colla guerra l'eccezio. A quanto ci parla
Pensi di grazia ognun di voi, ch'è d'altro
Giudicar non se lice.

Ora, soldati,
Aliment, eletti egli dimanda
Armi e navile; e se fossimo vinti
Che più dar si potrà? L'Ausonio suolo
Insoddisfatto di sangue italo; giace
Là sotto i campi il Lazio; or dunque alfine,
Ottimo vincitor, sgombri di core
Viver ne lascia nella patria nostra:
Concedi alfin che la rapace guerra
Col grave spendio non dissipì i bei
Già sì spesso disertì. Ora lontano
(Così sia falso il mio presagio, e inganno
Facciasi il cor di un'ombra) ora lontano
Più non è, lo ripeto, il dì funesto.
Le conosco le atroci anime, e l'ira
Delle stragi ripallate più cruda.
Voi, voi parenti, o Canne! O cittadini,
Proviamci orsi, colle calate insegne
Chiediam la pace; non sarà concessa.
Strage più fiera della sua, credete,

Roma n'appresta in suo dolor, e poco
Fris vindicrice accorderà che vinta.
E tu che con romer tanto superbo
Vanti l'opre famose e turbando
Empi gli orecchi degli stolti, or diene
Il tuo Marte secondo, il tuo germano
A cui pari ne' secoli non diede
Capitano la terra, e perchè, disse,
Anco non vide le romulee mura?

Eh! sì, togliamo al sen materno i figli
A farne battaglieri anco non alla
A portar l'armi; egli se' conno, e mille
Navi rostrate gli apprestiamo; incetta
Facciasi tosto per la Libia tutta
D'elefant, ed Annibale nell'armi
Gli anni produce e sia tiranno a vita.
O cittadini, non è già segreta
L'astuzia onde non presi, e voi desenti
Doh! non vogliate i nostri dolci tutti,
E voi nel campo gli ardi potenti
Mettete a freno. L'ottimo de' doni
Ch' uom conosca è la pace; ella da sola
Mille trionfi oscura, ella difesa
Al comun bene i cittadini uguaglia;

Oh! ch'ella torni alle Sidonio mura,
E la luna di perfida si tolga
Dalla città che tu fondasti, o Dido.
Che se Annibale tanto arde nel petto
Desio di guerra, e al popol che lo chiede
Bendar l'arme ricusa, almeno per noi
Le furie sue non nutrami, e Magone
Cotesti cani al suo germano apporti.»

Volea più dir nell'ira sua non sazio,
Ma lo starlar le grida alle, il frellono
Del contrario corosso. «E che? fia dunque,
Perchè d'ira tu freni, abbandonato
Annibale, l'invitto astro di Liba
Vincitor su la meta? E vorrem dunque
Per l'invidia di un sol negargli aiuto,
E lo scettro indugiar ch'è nostro omai?»
Quinci gli accordan frettolosi quanto
Corronsi all'uopo della guerra, e tutti
Anzi a Magone al condottier lontano
Plandono a gara. Indi sbrottanti aiti
Mandano in Spagne, e il liver morde istante
L'opre immortali, e vedesi che il duce
Favoreggiato in maggior gloria salga.



ANNOTAZIONI

LIBRO III

pag. 151, v. 2.

così fu Gibeo inghiotto

Fra le varie interpretazioni allegato dal Drakenborch al *Non sequo experiri penitus placuit* col Marso di dare al *non sequo* il significato d' *inghiotto*. Di fatto, sebbene di solito il *non sequo* come il *non pro-*
stante di Orazio (Od. I, 11) valga *avverso*, *inverso*, sordo che si riferisce in questo luogo a Sagunto caduta per averne la fede data, parrai più a proposito, poichè la parola può darlo, il senso di *inghiotto*.

v. 4.

alle ogone

Pioggie di Gadi.

Gadi, Cadice, come Cartagine era feudata dai Tiri.

pag. 152, v. 21

*In queste inspie,
Quel senso il grido che si fien per nero
Durano ancor le sovranamente frasi
Dall'origine prima, ecc.*

Il tempio di Eresole altamente in onore presso i Romani ed altre nazioni, era posto (Strabono, 8) a dodici miglia da Gadi e secondo la favola, benché fatto di legno, non logoravasi mai. Importanti ne sono i particolari raccontati a questo luogo da Stila. Alle donne era negato l'accesso a sentenza di alcuni per la morte dolorosa del Dio avvenuta per opera di una donna, e così altri affermano (Propertio 4, 9, e Macrobie Satur. 1, 12) per rendere la famiglia alle sacerdotesse delle Buona Dee che lo cacciavano dal loro tempio quando egli che pativa di sete lo pregò per un poco d'acqua. — I porci non erano tollerati né anzi nel tempio di Eresole Egizio, però in altri paesi gliene furono offerti in sacrificio (Poder, lib. V, 4).

v. 25.

Levatos al sonno il Pelusiano stanco

Racconta Plinio (XIX, 1) del candore del lago di Pelusio città dell'Egitto, ora Tach. Stenosa vuol qui la bouda di lago, l'isola de'sacerdoti.

pag. 153, v. 40.

Serben su l'are inestinguibil flamma

Eresole fa in Orieute e massime in Fenicia simbolo

del Sole, come in Grecia fu della luna. Da ciò il loro
stanno sull'altare, come nel tempio di Vesta.

pag. 183, v. 45.

L'altra Lerada sotto montate serpi.

E strangolate ecc.

Non si accordano fra loro i molti poeti che scrissero
intorno al numero e all'ordine delle così dette *deliche*
d'Ereola. Silio ricorda qui le più conosciute insistendo in
parte Virgilio (VI, 20 e seg.), e altro cose aggiungendo
di suo. — Neme, foresta vicina a Cleone città dell'Argo-
lide. I Traci cavalli, e altrimenti le cavalle di Demode-
ra di Tracia le quali dovevano: *forastieri*. Il Raperti
seguaudo l'opinione del Tilletiano cambiò la lezione vul-
gata *cervina cervos* in *cervina cervi* che riscontrasi nel
codice di Colonia, mettendo in campo la questione delle
corni, proprie, secondo Aristotele, del maschio. Ma la *e*
come da nulla massime in un poeta, come di chi dispa-
tasse sui cavalli o sulle cavalle di Demode. — L'*Alfeo*
della *Libia* terra. Asio; Acheloo, Dio del fiume che
divide l'Acazzania dall'Etolia. Nera la divola che Ache-
loo prese forma di toro lottasse con Ereola per Dejanira,
e nella pugna perdette uno de' corni; onde per le van-
goghe precipitò nel fiume — Ota monte di Teagha,
celebrato per il rogo di Ereola.

pag. 184, v. 71.

Nereu.

Nereu, Chastee una delle figlie di lui, e Teti divi-

nità marine distano, come il tridente di Nettuno, l'Oceano.

pag. 157, v. 138.

Er'ella sangue

Del Castello Cirro.

Castellone, a quanto monano i versi di Sisto, ebbe a fondatore il sacerdote di Apollo, Castello di Cirra, il quale lo diede il nome di sua madre, e fu il primo progenitore di Imilce, moglie di Anibale. Il nome di Imilce derivò da Mibco antico re di Castellone e figlio di un astro e della zinghi Miricia. In questo miscuglio di erudizione e di favola e soltanto storicamente vera la importanza della città di Castellone, attestata da Tito Livio nel Libro XXIV, Cap. 41. L'antica città è forse, secondo il Rapert, l'odierna Casocla e Caslona.

pag. 160, v. 317.

E a te sia ligio il Tevere tutto e serco

L'Alpe che muore e il Danubio opulento.

Il Rapert indica a questo luogo il poeta che fece parlare Anibale si opportunamente per rievocare l'aiuto di Imilce: *affili optata diu poterat ad omnium miserrimum morandam quaque dolorem mitigandam.*

v. 320.

Fu ritorno alle mura.

Nessuno sa dire di che mura intenda parlare il poeta. Essendo che T. Livio (Lib. XXI, 21 e 22) racconta all'andata di Anibale a Cartagena e al suo ritorno colla

dopo la presa di Sagunto, e dopo che sciolse i voti nel tempo di Ercola in Cadice, molti interpreti approvano la spiegazione di Pietro Mario che qui si trattò appunto delle mura di Cartagena. Ma siccome di questa città non si è mai fatto parola ne' versi antecedenti, così crederci col Raperti debba piuttosto intendersi che partita la moglie, Annibale sia ritornato dal lito a Cadice. Anche il senso del verbo *repetere* conforta più questa dichiarazione che l'altra.

pag. 161, v. 237.

Le antiche saglie

Stuvverollande

Le guerre precedenti, come la prima Punica, la guerra Gallica ed altre.

v. 248.

*Firpogua, o Lelio condottier, che un duce
Tutta dorma in notte.*

Così Omero tradotta dal Monti lib. II, v. 24.

*Tutta dormir in notte ad non accennar
Di supremo consiglio*

e al verso 61.

A questo duce

*Chi di tanti guerrieri e tante cure
Qualunque è il peso, non s'addice il sonno.*

pag. 163, v. 287.

E l'alma noma

De' genit' nostri di Cileva.

Il Bothe rigetta la lettura stessa *Cyloessa*, benchè recata da tutti i codici e dalle stampe, e propone di leggere *althe Cyloessa*. Per quanto sieno autorevoli gli argomenti da lui allegati, lo segue la lezione vulgata. Anzi tutto non so vedere contraddizione fra le spelonche gelide e austrie o altrie; se il nome era nato in esse, le spelonche perchè gelide, non cessarono di essere altrie. Più, l'althe così in latino come in italiano può intendersi non solo nel suo proprio senso, ma altrimenti come aggettivo di ornamento per abbellire, eccellente, lo nella versione seguendo gli esempi più usati dai Latini aggiunti al nome l'epiteto di *althe* dato da Silla alla spelonca ove nacque.

pag. 163, v. 301.

Il natus e il senex

L'abbondante.

Questo sogno di Analfide trova buone ragioni nella storia; solo che in cambio di Mercurio (vedi T. Libro XXI, 23 o Valerio Massimo I, 7) si parla di un giovane in forma di Dio.

pag. 164, v. 316.

Parotensis lila.

Parotense, città nella Marmarica.

v. 328).

né la guerra

Di sulle navi.

Il poeta, come prima di lui Virgilio, Ovidio ed altri

ritenendo la cifra delle navi de' Greci condotta da Agamemnone contro Troia.

pag. 143, v. 330.

colla voce *romae*

Anche gl' Iberi e gl' Spartani usavano ventirsi di
rome nelle battaglie.

v. 338.

Civitas

Città fondata dal Tiro, seconda dopo Cartagine.
Dopo la distruzione di questa, divenne la città capitale
dell' Africa.

v. 339.

Aspi, *Clapea*: presso i Romani, ora capo di *Stena*,
città sul promontorio di Mercurio così chiamata per la sua
forma di scudo. La sua mura erano state poste da Agatocle
tiranno di Siracusa.

v. 343.

Berecica, o altrimenti *Egypto* nella *Cleasica*, nota
per le favole de' giardini *Esperidi*.

pag. 145, v. 353.

Cirone; le rovine di questa città si conoscono sotto
il nome di *Kurea*.

pag. 146, v. 358.

i *Battinoli regali*

Laggo colla vulgata *Lutibodus praece fidei*, in
quanto che il parvece del Codice Vaticano non ha senso,
e il parvece *fidei* delle prime edizioni dà un senso sfronto.

La locuzione *pariter sedes* proposta e dichiarata dal Botto non mi garba punto, che inteso pure da facile il trattamento di scrittura fra *paros* e *pariter*, rimane sempre a giustificarsi l'uso di una parola non adoperata altrove da Sôlo.

pag. 166, v. 356

Salvato. Lepi (*Lobida*), colonne de' Tiri, costelli posti sul mare fra le città. *En* risponde all'odierno *Trigoff*.

v. 359.

Liso dalle *regid' oade*

Il poeta qui parla del fiume *Liso*, oggi *Lacose*, e non già della città come spiega il Raperti. *Tingi* e *Liso* città della *Morea*. *Tingiana*, *Fos* e *Marsoca*.

v. 369.

Faga, secondo altri *Facca*, oggi *Faja*, città della *Naradla* presso a *Cirta*.

v. 380.

Bae, ora *Basa*, celebre per la dimora che vi tenne il Vescovo S. *Agostino*.

v. 391.

Ralpiora, città marittima fra *Adrameto* e la piccola *Lepi* (ora *Leonté*) presso la città di *Monaster*.

v. 393

Zorra, *Zavara*, nel maro della *Narodha*, sede di *Giaba*.

pag. 166, v. 363.

Tapso ora Demos. Quivi dopo la battaglia di Far-
mala Cesare disface l'esercito di Scipione, di Afranio e di
Giuba che favorivano le parti di Pompeo. Ed qui il ver-
so di Silio:

or più fecondo

Poi che l'Ido saugue il fe' servaggio.

v. 365.

Antes, il gigante Anteo secondo Plinio aveva ara-
ta a Lino il combattimento con Ercole. Silio ricordan-
do la tradizione diede al condottiero de' soldati di Tapso
e di Lino la fatenza e il nome dell'antico gigante.

v. 369.

Cader gli Etepi concusati al Nilo.

Il Bothe dichiara inintelligibile questa parte, e in
cambio della vulgata: *Solis haurit ille metallis. Infatuata
chalylem sibi ducere aurem cugia la lettera a questo
modo: Solis haurit ille, metallis Infatuata chalylem re-
cino ducere aure. Parni che il senso dato nella mia
versione sia chiaro ed esatto, e che quindi non rendasi
necessario il mutamento proposto.*

v. 373.

i Nubi, ora Boreana e la Nubia.

pag. 167, v. 377.

rubida di lino a doppie fauce

E pensava di lino,

così in Omero *Iliad.* trad. del Monti Libro II al v. 540:

*Ma pennis quatuorq; e non coperto
Che di lino torce*

e al v. 830:

Anglo

Corazzato di lino.

pag. 187, v. 387.

Lavar degli Adirmachidi.

Costoro abitavano le coste di Noto nella Mauritania, a' confini dell'Egitto. Uno scudo di cuoio, cinto, proteggevano gli Africani e gli Spagnuoli. Come gli Africani così i Sahari usavano difendere d'uno scudiero il piede sinistro.

v. 391.

*E sventano le falci de' bandiere
Avea i Mauri, abitatori estensi
Degli Esperidi boschi.*

Sillo seguendo Virgilio pone i giardini esperidi nella Mauritania, oppie del mare Atlantico, e non nella Giamaica dove di solito usavano collocarli i poeti. La latina vulgata pone il senso da me dato nella traduzione, e il mutamento del Bothe di *Esperidum* in *avergum* fuor di causa di *Esperidum* venisse fuori per un più ingegnoso che opportuno.

v. 398.

le sacre arbori.

Il bosco de' Esperidi dicevasi sacro, perchè secondo la favola, le pome d'oro che l'ornavano eran dono di Neao dato dalla Terra a Giunone.

pag. 408, v. 399.

Oli antichi chiamarono *Getuli* tutti i popoli dell'Africa stanziati a mezzogiorno della Mauritania e della Numidia.

v. 400.

*Sui cavalli più rapidi d'essi
E docili alla verga a mille a mille
Tolte le torce alipodi alle puppe.*

Il Bothe aggiugnente chiama rilevole il senso che dà la lezione vulgata, che sarebbe: *correvano al campo le torce alipodi e i cavalli più rapidi d'Euro: Hinc mille alipodes toruunt, velocior Euro Et ductus virgao secqna, in castra ruckant*. E però muta il testo. Ma giova considerare, come gli argomenti critici che varrebbero per gli scritti di Virgilio e di Orazio, spesso non tornano opportuni per Silio, il quale esprime molto volte le cose un po' all'ingrossa, cioè senza il contorno preciso che danno al pensiero i migliori. Nel caso presente, credo che per lasciare il testo intatto, lo scolio si tolga traducendo *sei cavalli*, cambio che sei cavalli.

v. 410 + 414.

Draco Lacus Umbra sepore

I cani *Laceni* e gli *Umbri* erano tenuti per la caccia migliori di tutti.

pag. 408 e 409, v. 422 e 423.

I Bastari, erano popoli dell'Africa occidentale:

gli *Antiochi* fecero tenerrano la costa occidentale dell' Africa che va da capo Cantia a capo Ger.

pag. 100, v. 431.

i Latofigi

Ciel troppo forte amor della nome

Regola armena.

Abitavano l'isola Meninge, ora Zerbi, e si nutrivano della frutta del loco, dolce come il fico o il dattiero. Plinio aggiunge che per la sua dolcezza i Romani dimasticavano la pietra, come secondo Omero (*Odissea* 9, 92) toccò al compagno di Ulisse.

v. 442.

nella Nerito

Meninge nato.

Nerito si chiamò un monte nell'isola d'Iliaca, però il poeta, un Nerito per Iliaco; e così determina l'isola di Meninge per essere quivi approdata Ulisse.

v. 444.

D'una tragula armena uccel dell'auto

La tragula era un giuocetto armato di ferro ricurvo a modo di amo, molto usato ai tempi delle guerre Persiche e simil micidiale.

v. 445.

Saffellian quinci quei che basco Focida

Del Ninaxvax.

Il Boche cambio di Atre, quinci, legge nel codice di Colonia Auz. Io tengo la lezione volgata, sì perchè per-

mi un po' tirata l'anziana del fiume Naxosiana al capitano
 Coampo, e ancora perchè l'hinc, che ripetei due volte
 dopo, parrai proprio rispondere all'hinc precedente.

pag. 170, v. 448.

Tritoni stegni.

Stello segue la tradizione secondo la quale Pallade
 era nata nella Libia presso il gran lago Tritone nel qua-
 le si versa il fiume dello stesso nome, o non presso alle
 fonti del Tritone in Beozia.

v. 461.

E gli Aetari apparir, gli sfortunati

Battaglieri di Memnone.

Prendendo, come ora di spesso, della somiglian-
 za dei nomi fece derivare gli Aetari da Aetiro soldato
 di Memnone figlio di Titano e dell'Aurora o capo degli
 Etiopi. Morì Memnone a Troia per mano di Achille,
 Aetiro venne in laguna.

v. 469.

Falan via co' domandei cavalli.

Il testo ha *poenta canda*, che vanno appunto de-
 stinati dai carri da guerra. Non si ha variante alcuna nei
 codici, e non so quindi capire perchè il Boito, senza ac-
 cennare la ragione, abbia tradotto il *poenta canda* con
carri assai.

pag. 171, v. 473.

Vensero i Cefri che spensero il nome

Al nome degli Ebrei.

I Celti penetrarono dal Pirineo nella Spagna, e combatterono a lungo contro gli Iberi per la conquista della Spagna Tarraconense. In fine si confederarono, e da quel tempo si chiamarono Celtiberi.

pag. 171, v. 477.

se dagli impasti augelli

Sieno gliervate le giacenti membra.

Anche altri popoli avevano l'usanza d'impastare i corpi dei caduti. I Baroni credevano che gli avelli fossero divini, e però segnavano bene de' cadaveri che fossero divorati da cotesti uccelli.

v. 482.

di fiduciosi, di augelli

E di fibre indurite.

Disota i tre modi di divinare il futuro; dalle viscere della vittima, dal volo, dal canto e dal tripudio degli uccelli, dal tacere e dal fulmine.

v. 483.

Or io uso gergo

Uola barbari carni, or lante il volo

Con piale alterno ed al metro lanciate

Accorda il nome de' personi scadi.

Descrive il costume del cuglio onde celebravano gli eroi prima d'incontrare la guerra, e dopo di averla finita.

pag. 172, v. 494.

oscuro nome a cui

Crabber poi finna l'Italia amentare

Elle accenna alla storia di Viriato che da semplice cacciadore diventò capitano famoso. Egli aveva combattuto per 14 anni in continue scaramucce contro di Roma, e morì preso per tradimento 143 anni a. Cristo.

pag. 173, v. 480.

i Corretani

Intitt un di d'Alente

Alacranne l'oderna Catalogna e Navarra a' piedi de' Pirenei. Ercole marciando contro Gerione fece sosta nel paese de' Corretani; di qui: *Tirynthen castra.*

v. 498.

E quo' d' Iberia

Che dell'ire e degl' Iuli furori

Fu terribosa.

Iberia, Lancia, presso al fiume Segro dipole ricovero ai Pompeiani, e però le sue campagne vicine furono devastate da Cesare.

v. 500.

i Concani

Elle fa i Concani vicini ai Cantabri di origine Scita forse per la somiglianza dell'uso acconciato.

v. 503.

Edano i suoi guerrieri, Arlano i suoi.

Edano, Yrisa, una del'e tre isole Pitaghe (isole dei pitag) vicine alle Baleari. Arlano nella Spagna Citeriore; Namurna era la sua città capitale.

pag. 272, v. 501.

Teplémo fu padre e patria Lindo.

Omiero nel libro secondo dell'Iliade (v. 653-671) racconta come Teplémo l'Ereclide, vecchio il vecchio lacerato in Argo, venne a Noxi con molti compagni, e quivi fondò Lindo, Julio e Camiro dal terreno biancheggiante, le quali città in appresso si confederarono formando la sola Rodi. Dei Rodiani che dopo la distruzione di Troia catarono nullo in Spagna dimorarono gli abitanti delle isole Eolie.

v. 507.

E i Greci, un giorno domandati Grei,

Dell'Eolico Tide e dell'antico

Saggio d'Eneo picciolo.

Anche Dionede re degli Eoli, secondo la tradizione, venne da Troia nella Spagna Tarraconense, e s'edificò dell'odierna Provincia d'Estre Duero e Minho presso la città di Tide così chiamata dal nome di suo padre Tideo.

v. 509.

Cartago

Posta da Tenaro i suoi soldati.

La nuova Cartagine, Cartagena! Siba, come pure Gualtra, la Siba fondata da Tenaro, Pollio da Andrubale poco dopo la seconda guerra Punica.

v. 511.

Disporta in Focidia

Emporia, ora *Aspurios*. Fondata dai Marsighesi
presso al Pirenei sul mare Mediterraneo.

pag. 172, v. 515.

*Sedolani dalle fredde monti
Onde del Sauro e dall'occhie roose
Dell'ubertas Sitoli.*

La città di Sedota giaceva presso Sagunto, e perciò non ci aveva che fare con Sedoto (giorno l'odierna Gattica) né col fiume Sauro. Il poeta non guarda bene al contadi del due paesi, badando più ch'altre a celebrare la eccellenza delle tele che producevano.

pag. 173, v. 534.

L'ale de' suoi Fessani

Popolo della Lusitania tra il fiume Tago e il Dario.
v. 535.

*Come aprono i primi aliti dolci
-Del novo tempo solitaria e muta
Giocosi la palestra, e arcionemente
Per la puerultrice aura s'inspugna.*

Questa favola dello cavallo Lusitano rincontrasi pure in Filolo, la Colomella, la Giastino, ed è toccata altresì da Virgilio nel Terzo delle Georgiche (v. 272). Fauti assai che rivestano soli tre anni, Virgilio sette, e così il nostro autore.

v. 532.

Enasus altera di Samazie mare

Enasus presso al Dario, Sauro, nella vecchia Cio-

siglia, oggi Oana. Il solo Silla accenna che derivasse dai Sarmati.

pag. 174, v. 541.

Sipontis nota

Per l'affermar del mar corno e ricorno.

Sipontis, Sigeptis, sulla sponda sinistra del Deti, Guadalquivir.

v. 542.

E Nobrisca dei fieri Dismicri

E dalla sacra Menade.

Con questi versi e co'seguenti, come notò l'Erasmio, Silla vuole dedicare soltanto i Sarmaschi, ed illustrare l'origine del nome Nobrisca da Nobrida. D'altra parte son note le favole di Bacco in Spagna, derivate dagli etrusci viai di que' paesi. Parmi quindi senza forte ragione la fazione degli interpreti a questo luogo. La seconda sillaba allungata di Dismicri può giustificarsi col l'esempio di Onaro citato dall'Erasmio, e la questione del corscio Agoris, e corscia Agoris messa in campo dallo stesso Holinsio è di pochissimo conto. Le migliori stampe, ad eccezione di quella del Bodio, ritengono la lezione corscia Agoris.

v. 543.

Carteia

Arca i nepoti d'Argantina.

Carteia fu colonia de' Fenici nello stretto d'Ipsole. Silla chiama Argantina i suoi abitanti del favoloso

Argomento re de' Tartari. Sulla lunga età di questo re le opinioni son varie; Siliò lo fece vivere più a lungo di tutti.

pag. 174, v. 550.

Armati Mondo

*Che all'Asia le Tursche tentare
Portar possa; Tartaro armati, nota
Ai corni di Febo.*

Mondo verba oggidì lo stesso nome; quindi Cesare battè i figli di Pompeo. — *Tartaro* fu il cognome di una isola dello stesso nome nell'Oceano occidentale al di là della Spagna, e però seguendo l'uso comune a' poeti, Siliò la dice consecrata ai cavalli del Sole.

v. 553.

Onc del reio

*D'oro feconde Cordova si mostra,
E adduceno i guerrier della campagna
Lieto di spighe Armarico troncando
E il blando Focè.*

Cordova sul Beti fu patria di Seneca e di Lucano, e perciò la chiama *onca* della Spagna. Il Beti, e in generale tutta la Spagna, era molto ricca d'oro.

pag. 175, v. 582.

*Del tiranno Setebrio agito crasse
Alta magion.*

Da questo re barbare ebbero nome i *Setebri* da quali discendero i *Narbonesi*. La storia di Firenze rac-

contata da Sillio fu creduta favola già a' tempi di Plinio.

pag. 175, v. 166.

un Deo

Di scendere alla misera e di morte

Cogliere un Dio.

Al Bothe non piace la ripetizione che c'è nel testo delle parole *letti e Deus*; e sebbene nessun codice o nessuna antica edizione recchi una lettura diversa, anche il *letique Deus in letique dñs*. La sua variante, non c'è che dire, è ingegnosa, ma d'altra parte se per sola ragione di gusto si mutasse, senza aiuto di codice alcuno, tutto quello che in Sillio Italico non va a vero, ci sarebbe da ribatte un bel mezzo poema.

pag. 177, v. 618.

il terrore de' Volci incognito

I Volci, popolo possente della Gallia Narbonense, Linguadoca.

v. 623.

Si calde delle zattere ne' gaudi.

Leggo coll' Heinsio e col Bothe *ruer e non trates*, essendo offerto con questa variante un modo più opportuno di significare gli elianti.

pag. 178, v. 643 e 645.

Tricostidi e Pacenni, fra il Rodano e le Dracene, Dromice, nel Delfinato.

pag. 173, v. 659.

Qui tutto costringe

Eterno diaccio, e grandin biancheggiante

Tutto qui copre.

Accolti la lezione proposta dal Bodie di Cusato *grata coaeque aeternum grandine tota Aëtas aeri glaci cohibent*, in cambio di *glaciens cohibent*. Che la vulgata sia giusta in questo luogo notarono i migliori interpreti; e poiché il mutamento della *e* e della *ai* è assai frequente (e il lodato Bodie ne reca di molti esempi), e il costruito con ciò torna naturale e chiaro, non mi parve sovrachia licenza l'accettare nella traduzione la sopraccomodata variante.

pag. 181, v. 774.

- ato di Troia

Portar la sacra cenere suprema,

Le reliquie di Asarace e i penati,

E gli arcani di Finto

Venere nel suo dolore chiama cenere suprema ed arcani di Asarace avo di Rea i Romani esuperiti. Per gli arcani di Finto intendo il sacro loco portato secondo la favola da Rea in Italia.

pag. 184, v. 802.

Marcello che l'opèr

Spoglie offerivansi a Pallis e Pacha.

Di M. Claudio Marcello che 223 anni avanti di Cristo, avendo ucciso Viridomaro re degli Insubri, offerse

la terza volta a Giove Forastiero lo specchio opima, parla di già il poeta nel Libro I, v. 133. Più tardi, 215 anni a. Cristo, vinse Annibale a Nola. — Paolo è il famoso consiliator, e Paolo il celebre Lucio Euzio che morì nella battaglia di Coras. Fu padre di Paolo detto il Macedone per la sua vittoria su Perseo re di Macedonia.

pag. 185, v. 813.

*Quinci de' Cori poggierà nobiliss
La divina virtute, e a' sacri Jelli
Un popolo guerrier dagli ostioli
Causpi Sabini aggiungerà suo nome*

La città di Cori era Coras, patria di Numa, detta in generale le terre de' Sabini nelle quali ora pur nato Vespasiano. Costui aggiungerà suo nome ai sacri Jelli, che è quanto dire agli imperatori divinizati.

v. 817.

nell'estrema Tale

*E nelle selve Caledoniae prius
Fransa le schiere siccitrici*

Tale isola dall'estremo settentrione, sconosciuta agli antichi, presa da alcuni per l'Islanda, da altri per la Svezia e anche per la Scandinavia. Loda qui il poeta le spedizioni di Vespasiano, padre Sabino, in Germania, in Britannia, in Africa e nelle Indie. Le selve Caledoniae, l'odierna Svezia.

v. 825

Quinci un parazon.

*Folgorante di grande anima, l'opra
 Imprendera del padre.*

Segue il figlio di Vespasiano, l'imperatore Tito che fin la guerra incominciata dal padre colla distruzione di Gerusalemme.

pag. 185, v. 830.

di' tuoi

Tu vincrai Germanico, la gente.

Ora incominciano le turpi adulazioni di cui partorì a pag. 39. Il brutto Giuda di Silio volle vincerti di lunga mano nell'Anchise Virgiliano (*Eneid.* VI, v. 796 e seg. e 805 e seg.), pasapirista di Cesare Augusto, e nell'Apelle (*Idid.* IX, v. 622) che dice il giovinetto Julo figlio degli Dei, e futuro padre di altri Dei. Dei il nome di Germanico a Domiziano per una sua profeta vittoria sopra i Germani, i quali a questo luogo vanno confusi col Biterri.

pag. 186, v. 833.

Ni prenderai agomento

Dell'ardente Turpe; fra l'empie fiamme

Sarai arbate al mondo

Narra Svetonio nella vita di Domiziano (I e 18) che costui nella guerra Vitelliana si rifuggì con Sabino suo zio nel Campidoglio, e che essendovi entrati i nemici, si trovò in mezzo alle fiamme. Quanto al suo coraggio decantato da Silio, aggiunge lo stesso Svetonio, che in quella notte egli si nascose nella casa del guardiano del tempio.

pag. 186, v. 834.

Gli archi allentati

*Arrendersi la gioventù del Gange
A Germanico; a lui vinta di fronte
La sua fenderà il Bastro.*

E quasi e gli altri trofei de' Troci e de' Sarmati attribuiti a Domiziano non sono storia ma favole. E menzogna è quanto è detto in appresso sopra i suoi meriti di aratore e di poeta, salvo che, a contenta di Ercotono [cap. 4.] aveva ceduto fra le altre esibizioni di cui vedeva posto, una gara quinquennale di recitazione, di musica e di ginnastica.

v. 832.

Parco d'oro lucente il Campidoglio

Il tempio sul Campidoglio era a' tempi di Vespasiano fu fatto ridedificare da Domiziano.

pag. 187, v. 839.

Figlio stellato fra il fratello e il padre

Sopra una moneta di Domiziano vedesi appunto il figlio di lui che circondato di stelle è veduto nel mondo. Parlando di coteste lodi di Domiziano il Gergot dice con bel garbo che Sene nell'adulare maestri più discrezione de' suoi contemporanei, sì perchè tacque le lusinghe nel mezzo dell'opera e non le pose da principio secondo che usavano gli altri poeti, come per averle poste in bocca a Giove, che dopo sì lungo tempo, ormai non era più tenuto in Roma per un personaggio serio.

pag. 187, v. 880.

Ma raps apertatur e rocca a picco

Sillo Italico segue fedelmente T. Livio il quale ricorda (XXI, 37) la roccia a picco la quale diede tanto travaglio ad Annibale nella discesa delle Alpi. Quattro giorni durarono i soldati a distemperare con fuoco ed aceto que' sassi, e a spianarli la via.

pag. 188, v. 881.

Le ignote Alpi virenti.

Non si accordano fra loro gli storici sul cammino tenuto da Annibale nel passare le Alpi. I più affermano ch' egli abbia trascurato le Alpi Cade.

v. 882.

della Libia penetrarono l'ara.

Il tempio di Giove Ammon era nel mezzo de' deserti arabi della Libia, in una oasi chiamata ancora Syouah.

pag. 189, v. 909.

La Ciasura a' Libici nocchieri

Scorta ogni fida.

La Ciasura, l'Ora minore che dava la direzione de' viaggi ai Fenici, come l'Ora maggiore la dava a' Greci.

v. 915.

Eret una faga presso al tempio.

Quest'acqua chiamavasi la fonte del Sole. Ne parlavano Cicerone, Ovidio, Plinio e sopra tutti Lucrezio (VI,

v. 848 e seg.) il quale cerca le ragioni e la spiegazione del fenomeno.

pag. 189, v. 928.

en la Chonre pèrre

Sull' Egeo.

pag. 190, v. 932.

Pel mar Carpato

Parte del mar Egeo, così chiamato dall' antica isola Carpato, oggi di Scarpanto, tra Creta e Rodi.

LIBRO XI.

pag. 183, v. 1.

*Oe cunterò quasi popoli à Cartago
E al suo campo aggiungerò la dolerosa
Rotta di Ciro.*

Il poeta chiamò *Sarrasa* contra il campo Cartaginese, come altrove disse i *Peni Sarrasa* gens del nome primitivo di *Sarra* che s'ebbe *Tiro*. Con però un luogo di *Cassio* scrisse *Japyge* campo, nel qual nome gli antichi designarono la *Puglia* e la *Calabria*, seguendo la favola di *Japyge* figlio di *Dedalo*, primo abitatore di que' paesi.

v. 8.

Il Sannita crudel

I *Sanniti* discendenti del *Sabin* abitavano tra il *Lago Sagra* e il *Volturno*. Il *Sagra* il divideva dal *Mar-*

258

di e del Peligni, e il Volturno del Campani. Dei Samniti derivaronsi gl' Iepini nominati più sotto al verso [13](#).

pag. [193](#), v. [12](#).

*L' instabil Bruto che i durici a paggio
Forzava colla sua turba vergogna.*

Anche i Dentri discenderono dai Sabini, o stettero sulle rive del mare e navigarono d' Italia fino allo stretto di Sicilia. Costoro, come i Piceni e i Lucani furono i primi che si diedero ad Annibale, gli ultimi a ritornare in grazia de' Romani. E però furono trattati come schiavi e non come alleati.

pag. [194](#), v. [18](#).

le coorti

Di Capua e di Atella

Atella, Ascoli o Santo Arpino in Terra di Lavoro, antica città degli Osci nella Campania, celebre per le sue rappresentazioni popolari, Fiesole Atellane; Capua, città al Volturno, l'odierno villaggio di Capuano.

v. [19](#).

d' Italia presso

Ruppe Tarento Filistina.

Taranto, Taranto, così chiamata da Filisto, Spartano, che si credeva suo fondatore.

v. [21](#).

antica Apria

*L'alta Croton le porte, e piègo di collo
De' Tarpiedi nepoti a stretto piègo*

Cotrone, nelle strette di Taranta, chiamata alta per le montagne che la circondano. Dice Teopisti i suoi abitanti, perchè secondo la favola, Cotrone fu piantata da Minosio uno de' figli di Eracle, che trasse colla cinquanta figlia di Teopisto di Beozia. Racconta Livio che l'anno dopo la battaglia di Canae i Crotonesi partirono dalla città ed andarono a Locri.

pag. 194, v. 24.

E i Locri prese equal follia

Abitarono all'estremo confine de' Bruti, ed erano una colonia de' Locri della Beozia.

v. 25.

con l'Asconia

Fante Eliconide scura e rimbombi

Accoglie i flutti dell'Jonio

Parla qui della colonia greca sulle spiagge del mare Jonio, pensata a vuoto secondo la favola fra la Sicilia e la Grecia dalla neta Io, figlia di Inaco.

v. 31.

Ne torride dall'Erebuso superbo

I Colli.

I Colli, e più sotto i Bos. Gelli Chialgini

v. 32.

E Capua

Potest Capua fier me l'ira, i furori

De' popoli Sironi?

Capua, capitale della Campania, giaceva a mille

passi dell' odierna Capua. A ragione della sua froda di darci ad Annibale fu presa dai Romani 211 anni avanti Cristo, e furono date in sorte le sue campagne. I Romani vennero da Lione nell'Italia capitanati da Brenno, 300 anni avanti Cristo, reppero i Romani al fiume Allia, e presero Roma.

pag. 103, r. 43.

negli osi

Per luoghi e folleggiati anni nostri.

Il testo reca: *longis nostris quavis huius*. Quasi tutti gli interpreti prendono *huius* per *gentis*, *bor-delli*, la però lo spiega coll' Ermasi per *huiri*, o altemente per *lungo tempo*. Pareci anzi tratto che interpretando *huius* per *bordelli* si direbbe quasi tutto nel primo verso, e tornerebbe quindi inutile quel che segue: oltrechè la frase *longis huius*, anzi *folleggiati* dice anzi meglio alla ragion poetica. C'è di più che anche il passo di Livio (XXXII, 3) imitato da Silio a questo luogo haia parimenti nel fatto che il lusso e la mollezza dei Campani duravano da lunghe anni: *Capuae luxuriantem longe felicitate atque indulgentia fortuna*. Né vale certo a persuadermi del contrario la singolarità tirata del Dubois, il quale nella parola *huius*, a provare che deve essere intesa per *bordelli*, spende, non so quanto a proposito, quattordici pagine in cui mostra la sua profonda dottrina nella storia della prostituzione, cominciando dalla festa che quelle certe *stannae* cele-

bravano in Francia nell'età di mezzo in onore della Maddalena, dno alla sentenza di S. Tomaso sopra questo argomento.

pag. 145, v. 52.

manicato

Quelle vestian d'Ancris occhi detente.

I più degli interpreti leggono il testo a questo modo: *manicato* ovvero *Ancris* *manicato* vestia, onde verrebbe il senso che gli uomini vestivano la porpora. Nella variante *maniche* in cambio di *manicato* ne viene l'interpretazione da me data nella traduzione, e parrai più a proposito in quanto le toghe *maniche* servivano ad uso domoestico, e a' maschi *indifferente* (vedi Cicerone Catil. II, 19). Anche Virgilio (IX, 615) fa dire a Remo che *schernisce i Frigi effeminati*: *juveni indulgere chorois. Et tunicae manicas, et habent vestimenta effemae.*

v. 53.

Quindi la plobe tu tra ai padri e heta

D'inghiarsi i padri tra la plobe.

La discordia che fa tra il Senato e il popolo di Capua è storicamente vera. Ne parla T. Livio (XXXIII, 2), il quale dice pure (IX, 40) del grande amore de' Campani, e più tosti de' Romani, per gli spettacoli de' gladiatori.

pag. 147, v. 62.

Allor Torguato per la fronte avatera

Sinolo agli ocli.

Mazio Torquato, console. — Nell'anno 340 a. Cristo, quando i Latini fecero l'anduce dimanda qui ricordata da Silio, era console per la terza volta Tito Manlio Torquato, nome come scrisse Livio di ferrea pari a quella di L. Anulo Sestio, ambasciatore de' Latini.

pag. 199, v. 148.

E Pulvis aller soll omida premere

Di sua gloria futura

Q. Pulvio Placco fu il conquistatore di Capua nell'anno 212 a. Cristo.

pag. 200, v. 163.

N'a fa par de' superbi avè la pena

I Campani ebbero il diritto di cittadinanza romana dopo la guerra Sociale (30 anni a. Cristo), ma non però il diritto di suffragio. Il quale non ottennero prima di Cartagine, e altramento della colonia Romana colà piantata.

v. 182

i Lati stegui

Il Trasmene, così chiamato secondo le antiche favole per la colonia di Lati addotta da Turrone nella Etruria.

pag. 201, v. 207.

Decus, decus

Unico aller de Capua

Detto Meglio dalla cui famiglia discese Vellicio. Vedi di T. Livio XXIII, 7.

pag. 202, v. 216.

In fede che alle guati

Come ad ogn' uomo è conosciuta.

Anche questo passo diede molta briga agli interpreti. Il Botto spiega la lezione *adherens* *adherens* *adherens* *fidem* in *adherens* *adherens* *adherens* *fidem*, e dà ad *adherens* un senso, secondo me, più ingegnoso che vero. Io tenni la lezione scelta dal Raperti e approvata dal Lessaro, colla quale credo si abbia la spiegazione più naturale.

pag. 203, v. 212.

stende dal nostro capo

Le guerre Siliiane.

I Romani prestarono aiuto ai Campani nella guerra contro i Sanniti nella quale erano entrati necessariamente per soccorrere ai Siliiani. Perciò la chiama guerra Siliiana.

v. 238.

Capi al grande

Lofo petto.

Capi, creduto fondatore di Capua, figlio di Anzio ed avo di Enea. Di qui secondo le favole, il rimedio di sangue de' Campani co' Romani.

pag. 206, v. 228.

Scopliasi que' fieri e di colore

Gli ardeggono da tergo anche le braccia.

Questi due versi furono giudicati apocritici dal Drakenborck, e chiusi fra segni di parentesi. Lo petto col-

L'Ereos che non possono essere onesti, poichè altrimenti non avrebbe ragione di starci la comparazione che segue. Il Bothe seguendo il Lafetvre, collocò la similitudine del leone al verso 211 del testo latino.

pag. 208, v. 301.

Il Campidoglio accetto

La rocca di Capua, come pare secondo l'uso romano chiamavansi i templi di altre città.

v. 301.

Stellanti campj.

Parte del territorio Campano celebre per la sua fertilità.

pag. 213, v. 404.

Quinci, in volte atteggiati a gl'alti giovi

Si affrettano alle mense, infra che al sono

Gli allegri convitati ebbe dispersa

Il Bothe omise questi versi nella versione, non badando nemmeno alla misura dell'ultimo verso latino cui lasciò meno di due piedi e mezzo. E ciò per la sola ragione che non gli parvero opportuni.

pag. 214, v. 512.

La nave che il tram spinse all'ostica

Terra di Botta.

Botta. Cicerone. Narra Livio (XXIII, 10) che essendo dalla libertà a Decio di ritornare a Roma o a Capua, egli ebbe meglio di vivere nel regno del suo liberatore.

pag. 247, v. 579.

si strepso alle festiughe

Dolci del ciel.

Il testo ha vita allatranita. Questa ludica, per quanto i commentatori s'ingegnano di difenderla, resta sempre una scandalosa metafora. Credo di fermo che sia nata da un errore di copista, e leggo col Balthé *si ne allatranita*.

v. 585.

Senza posa i Nilotici Monfi

Lasciando al suo di Frigia sbera

Strepso intorno all'Asiatico Canopo

Monfi Nilotici celebre città dell'Egitto su la sponda sinistra del Nilo, qui significa tutto l'Egitto. Chiamata Frigia la città perchè in si diceva inventata da Mercurio Frigio, o almeno in generale dai Frigi. — *Canopo* città d'Egitto presso ad Alessandria, è chiamata *Amalco* perchè si credette la fabbricassero gli Spartani in onore di Canopo, pilota di Menelao, quivi sepolto. Le lacrime degli Egiziani erano posate in proverbio presso gli antichi.

pag. 248, v. 593.

Le meraviglie dell'Acida Ira

L'*Acida Ira*, la Ira di Andronico Tebano. La Beccia fu abitata una volta dagli Aoni; onde Virgilio, Georg. III, li chiamò *Aconas* vnter l'Elicona, monte della Beccia.

pag. 218, v. 602.

Avvocato del pletro Anfione

Folce le sedi

E nota la favola di Anfione figlio di Giove che col dolce suono della cetra attirò le pietre, in modo che s'innalzavano da sé stesse le mura di Tebe.

v. 608.

ed Anfione

Portò nel dorso dell'egregia belva.

Anfione poeta e citaredo di Mevania città di Leugo essendo per essere ucciso dai marinari che lo conducevano da Taranto in patria, chiese ed ottenne di mandare l'ultimo suo esule come il cigno moribondo. Poich'ebbe cantato si gettò in mare: messo alle delfi uote accorse forte un delfino, lo prese sul dorso e lo portò salvo a Tenaro promontorio del Peloponneso.

v. 610.

In cetra che al Cantoaro ora

Parla della cetra di Chirone che abitatore del monte Pelio, fu creduto maestro di Achille, di Esculapio, di Glauco, di Ateneo e di altri eroi. Ne' versi che seguono immagina il poeta, che come fu detto di Orfeo, Chirone cantasse pure il uoce, l'origine del mondo e i primissimi tempi.

pag. 219, v. 624 e 644.

Seguono le lodi della cetra d'Orfeo, le quali sono ripetute qui e là dagli antichi poeti. Figlio di Calliope,

fratello alle sorelle Acoë, alle Muse, tutto nella Tracia presso il fiume Strimone (Istkar) e sui monti Pangaeo ed Ermo dor' ebbe Maria sua moglie, e la sua lira da collocata da Giove tra gli astri. Tra i prodigi della lira di Orfeo raccontasi che a' dolci suoni scorresse al mare spontanea la nave d'Argo, che per troppo peso era infitta nell'arena; che scese all'averno, seco trasse la sua Euridice, e formasse la pietra di Sizio. I versi che toccano quest' ultimo fatto di Orfeo: *pellida reges Diomedes vocat flammâque Acheronta vocantem Phaeonâ plebs et plebs resolvable sacrum* (pag. 226, v. 641 e seg.) furono omessi dal Bothe nella sua traduzione, perchè gli parvero inutili. Sembra strano in vero, che il dotto Alemanno si tenesse di ogni lettera e di ogni punto per l'esattezza del testo, talvolta faccia tanta alla libera, lasciando anche nel caso presente l'ultimo verso del testo privo di due piedi.

pag. 226, v. 644

O di' Ciconi

Madrî crudeli! e Gotiel furori!

Ciconi, popoli della Tracia, al fiume Ebro. Sulla ragione per cui le Baccanti uccidevano Orfeo si contengono di vario favole. La più ripetuta si è che lo facevano a brani, perchè pregato da loro non abbia voluto cantare; secondo un'altra leggenda fu ucciso dalle donne perchè, chiamando egli colla dolcezza del suo canto tutti gli uomini a sé, restavano dimenticate.

pag. 224, v. 653.

de' Castelli carni

Già il nome dicevas co' carni di Apollo, del finto
Castello, alle radici del Parnaso, mero ad Apollo,

pag. 224, v. 657.

Schizzazzando e plaudendo le morelle

Prende fusteggia

Il testo reca: *Certatius ingenti celebrant non gaude*
plausu e duo vori prima di questo leggeri pauden
come duo vori dopo guardare, Al Raportu parvo di no-
tare in ciò uno scorcio di copista, e a me pare ottima la
variante non premia proposta dal Berke, e la seguo.

2516890 D

INDICE

I. Roma a' tempi di Gale Silla Italiana.

Conclusioni morale, religiosa, civile. — Filosofia, letteratura — Qualità comuni agli scrittori romani del buon secolo, l'arte dopo Augusto. — Poeta satirica, elegantica, storia. — G. Torio pag. 1

II. Vita di Gale Silla Italiana.

Del nome e della famiglia dei Sili. — La lettera di Plinio. — Argomenti del Corpus e difesa della fama di Silla. — Sua magistratura. — Suoi studi. — La eloquenza di Seneca e di Silla. — Calto di Virgilio e di Cicerone. — Similitudine e infelicità. — Silla magistrato e scrittore, rimproverato nel suo tempo. pag. 29

III. Le Poésie.

Cosa idillografica. — Argomento del poema. — Opinione del Bernabady. — Se storia e poema possano stare insieme o no. — Sentenza del Nard. — Genesi del Barthe. — Altri argomenti celebrati a quel tempo. — Come Silla tratta il suo soggetto. — Poetica d'imitazione. — Considerazione sopra gli accidenti di refusione usati in alcuni, e a poemetti storici. — Qualità de' poemetti storici romani. — Differenza del poema di Silla pag. 44

IV. Pregi e difetti.

Sulla stile e della lingua de' poeti della decadenza. — Confronto sopra lo stile e la lingua di C. Silla Italico. — Qualità speciali del suo stile. — Proposito civile e morale del poema. — Decadenza. — Epoca. — Istruzione di Gius. — Il poema di Silla e la Storia. — Caratteri: Placido, Paolo Emilio, Lucilio. Sequenza. — Defetti particolari: narrativi, testivi, avvilimenti. pag. 77

V. La Poetica di C. Silla Italico e l'Altera di F. Petrarca.

L'azione del *Leptere de Villereux*. — L'Africa; origine del poema, suo disegno, univiale, arte, verità storica. — Analisi del poema. — Riferimento generale colle Poetiche di Silla Italico, riferimenti particolari; opuscoli che ne decorano. — I trasognamenti suoi dell'Africa attribuiti a Silla del Villereux. — Il Balbido, il Gergone, il Leptere. — Le scene del poema di Silla. — Conclusioni. 110

TRADIZIONE DELLE PUSCHE

Libro II. » 122
Libro XI. » 150

ANNOTAZIONI

Al Libro II. » 231
Al Libro XI. » 257



15 11 5 58



15 11 5 58

LARINI
Lombardi

15 11 5 58

